

Fuori Luogo

Rivista di Sociologia del Territorio,
Turismo, Tecnologia



Anno II - Volume 3 - Numero 1 - Giugno 2018

FedOA - Federico II University Press

ISSN (on line) 2723-9608 - ISSN (print) 2532-750X

Sommario

La morfologia della città contemporanea tra processi di de-urbanizzazione e di ri-urbanizzazione
Nunzia Borrelli, Matteo Colleoni

I nuovi giardini e i rendering delle agenzie immobiliari. Perché il Nordest Italiano (non?) è la California del Sud
Guido Borelli

Rome and Naples: differences and similarities between squatting experiences
Chiara Davoli, Ciro Clemente De Falco, Gabriella Punziano

Stranieri – Italiani: immigrati nel centro storico di Napoli
Maria Camilla Fraudatario

Maple Leaf City. Un immaginario biomeccanico per ri-abitare la città
Antonella Golino, Stefano Panunzi

“Storie di sprawl”: la suburbanizzazione nel caso bolognese
Gabriele Manella, Tommaso Rimondi

Urbane Illusioni. Riflessioni sul Centro Storico di Napoli
Antonella Berritto, Giuseppe Gargiulo, Ilaria Marotta

Interstizi

Letture a 3 T

Carte del nuovo mondo. Banche dati e Open Access.
Paola Castellucci

Città arcobaleno: Una mappa della vita omosessuale nell'Italia di oggi.
Fabio Corbisiero and Salvatore Monaco

Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo
Marco d'Eramo

Gruppo Young D, Ricentrare la città. Paesaggi culturali nella metropoli contemporanea
E. Marra, M. Bernardi, N. Borrelli, F. D'Angella, D. Diamantini, F. Vitali

Incontro Fuori Luogo

Intervista ad Adam Erik Arvidsson
Rosanna Marino, Mirella Paolillo

FUORI LUOGO

ANNO II – Volume 3 – Numero 1
Giugno 2018 – Semestrale

Sommario

9. La morfologia della città contemporanea tra processi di de-urbanizzazione e di ri-urbanizzazione

Nunzia Borrelli, Matteo Colleoni

13. I nuovi giardini e i rendering delle agenzie immobiliari. Perché il Nordest Italiano (non?) è la California del Sud

Guido Borelli

27. Rome and Naples: differences and similarities between squatting experiences

Chiara Davoli, Ciro Clemente De Falco, Gabriella Punziano

35. Stranieri – Italiani: immigrati nel centro storico di Napoli

Maria Camilla Fraudatario

43. Maple Leaf City. Un immaginario biomeccanico per ri-abitare la città

Antonella Golino, Stefano Panunzi

51. "Storie di sprawl": la suburbanizzazione nel caso bolognese

Gabriele Manella, Tommaso Rimondi

59. Urbane Illusioni. Riflessioni sul Centro Storico di Napoli

Antonella Berritto, Giuseppe Gargiulo, Ilaria Marotta

Interstizi

Lecture a 3 T

68. Carte del nuovo mondo. Banche dati e Open Access.

Paola Castellucci

70. Città arcobaleno: Una mappa della vita omosessuale nell'Italia di oggi.

Fabio Corbisiero and Salvatore Monaco

71. Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo

Marco d'Eramo

72. Gruppo Young D, Ricentrare la città. Paesaggi culturali nella metropoli contemporanea

E. Marra, M. Bernardi, N. Borrelli, F. D'Angella, D. Diamantini, F. Vitali

Incontro Fuori Luogo

73. Intervista ad Adam Erik Arvidsson

Rosanna Marino, Mirella Paolillo

DIRETTORE / EDITOR IN CHIEF

Fabio Corbisiero (Università degli Studi di Napoli Federico II)

✉ direttore@fuoriluogo.info

CAPOREDATTORE / EDITORIAL MANAGER

Carmine Urcioli

✉ caporedattore@fuoriluogo.info

COMITATO SCIENTIFICO / SCIENTIFIC COMMITTEE

Fabio Amato (Università degli Studi di Napoli L'Orientale), Enrica Amato (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Antonelli (Università degli Studi Roma Tre), Arvidsson Adam Erik (Università degli Studi di Napoli Federico II), Elisabetta Bellotti (University of Manchester), Erika Bernacchi (Università degli Studi di Firenze), Kath Browne (UCD - University College Dublin), Amalia Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gilda Catalano (Università della Calabria), Matteo Colleoni (Università degli Studi di Milano Bicocca), Linda De Feo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Abdelhadi El Halhouli (Université Sultan Moulay Slimane – Beni Mellal – Maroc), Domenica Farinella (Università degli Studi di Messina), Monica Gilli (Università degli Studi di Torino), Mariano Longo (Università del Salento), Mara Maretti (Università degli Studi di Chieti Gabriele d'Annunzio), Giuseppe Masullo (Università degli Studi di Salerno), Pietro Maturi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Antonio Maturò (Università di Bologna Alma Mater Studiorum), Khalid Mouna (Université Moulay Ismail – Mèknes - Maroc), Pierluigi Musarò (Università di Bologna Alma Mater Studiorum), Katherine O'Donnell (UCD - University College of Dublin), Giustina Orientale Caputo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gaia Peruzzi (Università degli Studi di Roma La Sapienza), Jason Pine (State University of New York), José Ignacio Pichardo Galán (Universidad Complutense de Madrid), Cirus Rinaldi (Università degli Studi di Palermo), Tullio Romita (Università della Calabria), Emanuele Rossi (Università degli Studi Roma Tre), Elisabetta Ruspini (Università degli Studi di Milano Bicocca), Sarah Siciliano (Università del Salento), Annamaria Vitale (Università della Calabria), Anna Maria Zaccaria (Università degli Studi di Napoli Federico II).

COMITATO DI REDAZIONE / EDITORIAL BOARD

Carmine Urcioli (Università degli Studi di Napoli Federico II), Salvatore Monaco (Libera Università di Bolzano - Freie Universität Bozen), Santina Musolino (Università degli Studi Roma Tre).

Salvatore Monaco (Libera Università di Bolzano - Freie Universität Bozen)

✉ salvatore.monaco@fuoriluogo.info

Santina Musolino (Università degli Studi Roma Tre)

✉ santina.musolino@fuoriluogo.info

Carmine Urcioli (Università degli Studi di Napoli Federico II)

✉ carmine.urcioli@fuoriluogo.info

✉ redazione@fuoriluogo.info

tel. +39-081-2535883

English text editor: Pietro Maturi

Impaginazione a cura di Michele Brunaccini

EDITORE



FedOA - Federico II University Press

Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"

Università degli Studi di Napoli Federico II

Responsabilità editoriale

Fedoa adotta e promuove specifiche linee guida in tema di responsabilità editoriale, e segue le COPE's Best Practice Guidelines for Journal Editors.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 59 del 20 dicembre 2016

Direttore responsabile: Carmine Urcioli

ISSN 2723-9608 (pubblicazione on line)

ISSN 2532-750X (pubblicazione cartacea)

Articles

In evaluating the proposed works, the journal follows a peer review procedure. The articles are proposed for evaluation by two anonymous referees, once removed any element that could identify the author.

Propose an article. The journal uses a submission system (open journal) to manage new proposals on the site.

<http://www.serena.unina.it/index.php/fuoriluogo>

Rights and permissions. For each contribution accepted for publication on "Fuori Luogo", the authors must return to the editorial staff a letter of authorization, completed and signed. Failure to return the letter affects the publication of the article.

The policies on the reuse of articles can be consulted on <http://www.serena.unina.it/index.php/fuoriluogo>

Fuori Luogo is one of the open access journals published under the SHARE Interuniversity Convention.

Fuori Luogo is included in the ANVUR list of Area 14 scientific journals.

Fuori Luogo joins the Coordinamento Riviste Italiane di Sociologia (CRIS)

Fuori Luogo is included in the LOCKSS (Lots of Copies Keep Stuff Safe) network of the Public Knowledge Project (PKP PLN)

The contents are published under a Creative Commons 4.0 license.

La morfologia della città contemporanea tra processi di de-urbanizzazione e di ri-urbanizzazione

Nunzia Borrelli, Matteo Colleoni

Abbiamo vissuto per molto tempo in città di dimensioni ridotte e dalla forma compatta e densamente costruita attorno al centro, spaziale e simbolico, in cui avevano sede i luoghi del potere civile e religioso e, a partire dall'epoca moderna, quelli dello scambio e del commercio (Romano, 1993, 2008). Lo sviluppo industriale, come noto, ha cambiato la morfologia della città aggiungendo al centro le periferie, nelle quali, a partire dall'ultimo ventennio del XIX secolo, il forte incremento demografico e l'inurbamento dei comuni della prima cintura hanno rappresentato il carattere distintivo della sub-urbanizzazione (Hall e Hay, 1980). Come nella città tradizionale, anche in quella industriale la morfologia rifletteva la struttura della società che la abitava, laddove la più marcata separazione tra quartieri della borghesia, degli operai e, in una fase successiva, della classe media impiegatizia trovava ragione nella forte divisione della società urbana industriale.

La crisi del modello socio-economico fondato sull'industria fordista, all'interno del processo più generale di internazionalizzazione e integrazione dell'economia mondiale, ha avuto il risultato di cambiare la morfologia delle città, con la differenza che, rispetto alle fasi precedenti, è diventato più difficile identificarne forma, confini, centro e periferia (Martinotti, 1993, Vicari Haddock, 2013, Colleoni, 2017). La pluralità dei termini impiegati per definire la nuova realtà urbana ne è una prova; contrapponendola alla città compatta delle precedenti fasi di urbanizzazione, alcuni autori ne hanno messo in evidenza il carattere diffuso (Indovina, 2002) o sconfinato (Burdett e Sudic, 2008). Sottolineando, invece, la crescente importanza dei flussi di persone e merci nonché delle relazioni con gli altri poli delle reti urbane, altri ne hanno riassunto i caratteri nelle espressioni «meta-città» (Martinotti, 2011), «città di città» (Diap, 2006) o «agglomerazione metropolitana» (Veltz, 2001). Definizioni differenti di un tipo di città sempre più plurale, che tuttavia condividono alcuni assunti a partire dalla dispersione delle residenze e delle attività al di là dei suoi confini amministrativi e territoriali. I risultati degli studi socio-territoriali mostrano che la riduzione e la dispersione della popolazione urbana non ha favorito né i comuni delle zone rurali o montane né quelli delle fasce suburbane, accomunati da una contrazione demografica analoga a quella osservata nei capoluoghi, quanto quelli delle zone peri-urbane. La dispersione delle residenze nel peri-urbano è un tratto caratteristico dell'urbanizzazione occidentale contemporanea, laddove l'espressione «peri-urbanizzazione» identifica il processo di disseminazione degli insediamenti in territori connotati da bassa densità, discontinuità e separazione dai centri urbani, nonché presenza tra gli abitanti di modi di vita urbani e di elevati livelli di mobilità in uscita per motivi di lavoro e accesso ai servizi (Colleoni e Caiello, 2013). Il fatto che la maggioranza delle persone trasferite nel peri-urbano sia costituito da famiglie giovani con figli, evidentemente alla ricerca di abitazioni più spaziose, economiche e, almeno nei desideri, di ambienti più confortevoli e sicuri, ricorda che i fattori economici si combinano sempre con quelli sociali e culturali nella dinamica esplicativa dei cambiamenti della morfologia urbana. Tuttavia, sono soprattutto i fattori macro-economici ad essere messi in relazione con i processi generativi della dispersione urbana, in particolare la ristrutturazione industriale e commerciale e l'internazionalizzazione e finanziarizzazione economica. Come è noto, nella fase industriale fordista le attività produttive erano concentrate nei poli urbani, al fine di sfruttare i vantaggi delle economie di scala e di localizzazione. Nella fase attuale, al contrario, le imprese vedono aumentare la loro dimensione finanziaria, ma diminuire quella produttiva, dotandosi di una struttura produttiva frammentata e territorialmente decentrata, più idonea a sfruttare i vantaggi delle economie di diversificazione. Inoltre, la diminuzione della produzione di beni di consumo durevoli ha portato al trasferimento della domanda di lavoro dell'industria manifatturiera, prima localizzata nelle periferie urbane, nei Paesi di recente industrializzazione (Mela, 2006). Le conseguenze morfologiche dei processi in corso sono visibili nella dispersione delle attività industriali che producono beni di largo consumo e semilavorati all'esterno dei poli e delle periferie urbane, dove sono inferiori i costi di insediamento e di produzione ed è migliore l'accessibilità al sistema di trasporto. L'effetto congiunto di dispersione residenziale, produttiva e commerciale è stato quello di consolidare il processo di formazione delle grandi aree metropolitane, nelle quali vive oggi la metà della popolazione italiana (Colleoni e Boffi, 2016).

La dispersione delle attività industriali si è aggiunta a quella delle residenze, alimentando il processo di de-urbanizzazione, che ha dato alla morfologia della città contemporanea una fisionomia diffusa, nella quale è sempre più difficile identificare centro e periferie. Tuttavia i dati dei censimenti dell'industria e dei servizi nonché i risultati delle indagini sono conformi nel dire che non tutte le attività si sono disperse nello spazio diffuso del peri-urbano metropolitano e che una nuova domanda di localizzazione centrale sta interessando le principali città italiane. Già sede delle funzioni pubbliche, dei servizi specializzati e delle attività culturali e ricreative di rango più elevato, il centro urbano è tornato ad essere un luogo di interesse per un numero crescente di soggetti. In primo luogo, per le grandi imprese multinazionali, che vi hanno posto i centri direzionali nei quali gestire i sistemi globali e da dove usufruire della disponibilità di lavoro ad alta qualificazione, dei servizi specializzati e della vicinanza ai nodi del sistema di trasporto (Sassen 2007; Scott, 2008). Rinvia ancora ai vantaggi di prossimità delle economie di localizzazione la scelta delle imprese del terziario avanzato, della finanza, della consulenza, del marketing e del variegato mondo dell'economia della conoscenza e della cultura di collocare le loro sedi nei centri urbani; laddove la scelta localizzativa delle nuove imprese rinvia alla vicinanza ai centri direzionali delle multinazionali, ma anche alla presenza di un ambiente urbano di elevata qualità, che favorisce contatti e accesso alle reti tecnologiche e della mobilità. Negli ultimi quindici anni le città di grandi e medie dimensioni, soprattutto, del centro e nord Italia, sono state interessate o dalla riduzione del calo o persino dall'aumento della popolazione

residente. Nel decennio intercensuario 2001-2011, Torino, Firenze e Roma hanno fatto registrare un lieve incremento demografico e nel periodo 2001-2011 la popolazione di Milano è aumentata dell'8%. È presto per parlare di ri-urbanizzazione demografica, tuttavia si scorgono i primi segni di un fenomeno, già osservato in altre città europee, di aumento dell'attrattività del centro urbano nei confronti dei ceti sociali elevati, che hanno tratto i maggiori benefici dalla globalizzazione economica. Si tratta di élite transnazionali, spesso multi-locali, che vivono e lavorano in Paesi diversi (Nadler, 2016) e che appartengono ad una nuova popolazione cosmopolita provvista di ingenti risorse economiche e sociali, nonché di forti legami internazionali, da alcuni autori chiamata «global gentrifying class» (Atkinson e Bridge, 2005). La loro presenza, è stato notato, ha dato nuovo valore ai quartieri centrali e semi-centrali in cui hanno preso residenza, creando servizi e attrattive di cui hanno beneficiato anche le popolazioni locali e l'immagine della città che li ospita.

Nel libro *La production de l'espace*, del 1974, Lefebvre scriveva che la città rende la società visibile, suggerendo, in tal modo, di cercare in essa i caratteri della società che nel tempo l'ha costruita e abitata. I saggi del numero monografico di *Fuori Luogo* che qui introduciamo ne accolgono il suggerimento, collocando la specificità dei temi trattati nel comune intento di cogliere nella morfologia più sfumata della città contemporanea – e nella combinazione dei processi di de/ri-urbanizzazione – le trasformazioni delle società che la abitano. Il saggio di Borelli avvia la riflessione sulla nuova morfologia delle regioni urbane complesse dedicando attenzione al Nord-est, una delle aree italiane più interessate dai processi di trasformazione socio-territoriale. Lo fa con l'ausilio di una figura retorica, la sineddoche, che, associando due realtà tra loro differenti, nel nostro caso il Nord-est italiano e Los Angeles, mette in luce le specificità locali attraverso la comparazione degli elementi di similarità e di differenziazione. Davoli, De Falco e Punziano spostano l'attenzione dalla lettura morfologica della città al tema della trasformazione abitativa, una delle dimensioni di più rilevante importanza nello studio dei processi di de e ri-urbanizzazione. Lo fanno analizzando le continuità e discontinuità nelle esperienze di occupazione a scopo abitativo-residenziale in due casi italiani, Roma e Napoli, con l'obiettivo di contribuire al dibattito sul tema fornendo nuovi spunti ed elementi stimolanti per lo studio generale del fenomeno delle occupazioni a scopo abitativo-residenziale. La morfologia sociale, come è noto, parte dall'assunto che la forma urbana sia il prodotto dell'incontro tra l'*urbs* (la città costruita) e la *civitas* (la società che la abita); e la città continui ad essere il prodotto della società che dà forma alla sua struttura, influenzandone le relazioni sociali, politiche ed economiche. Uno degli elementi innovativi della *civitas* contemporanea è rappresentato dalle relazioni sociopolitiche ed economiche delle nuove popolazioni straniere e dalle conseguenze che esse hanno sulla struttura della città. Nel suo saggio Fraudatario affronta l'argomento dedicando attenzione ai risultati di una ricerca sui percorsi di inclusione e di integrazione sociale degli immigrati nel centro storico di Napoli (in particolare nella zona dei tre Decumani: Superiore, Maggiore e Inferiore). Il contributo prende avvio da alcuni dati relativi alle presenze straniere nell'area studiata per concentrarsi poi sui percorsi migratori e di inserimento, sulle strategie relazionali messe in campo nel rapporto con il territorio e sulle esperienze urbane di alcuni immigrati che vivono nel centro storico di Napoli. Con l'obiettivo di rileggere la morfologia del centro storico alla luce delle trasformazioni apportate dalle nuove popolazioni urbane. La lettura dei processi di de e di ri-urbanizzazione svela la trama discorsiva di un'operazione di ri-concettualizzazione urbana che accomuna il lavoro di Golino e Panunzi a quelli che lo precedono. Il saggio racconta i risultati di un progetto interdisciplinare condotto dal Centro ArIA (Centro di Ricerca per le Aree Interne e gli Appennini) dell'Università degli Studi del Molise, finalizzato ad offrire elementi empirici e concettuali utili alla ri-significazione della città di Campobasso in Molise. Nuovi significati che ricordano che oggi, più che in passato, siamo testimoni di trasformazioni che incidono profondamente sul territorio, sulla percezione del tempo e dello spazio e sull'attribuzione di significati alla città come luogo. Una lettura dei tempi, degli spazi e dei significati simbolici che si colloca a pieno titolo nell'interpretazione della nuova morfologia della città contemporanea. Il tema della sub-urbanizzazione, come è noto, ha guidato consistenti e rilevanti studi nazionali e internazionali sulle nuove fasi del processo di urbanizzazione. Collocato all'interno del fenomeno della dispersione urbana, lo studio delle dinamiche socioculturali e delle cause che le sottendono rappresenta un elemento centrale delle riflessioni sulla nuova morfologia sociale urbana. Il saggio di Manella e Rimondi si colloca a pieno titolo in questa tradizione offrendo un importante contributo per la comprensione del tema. Attenzione viene dedicata dagli autori alla città metropolitana di Bologna (e ai due comuni sub-urbani di Casalecchio di Reno e di Argelato) e alle ragioni che portano i residenti a spostare la loro residenza fuori città, mettendo in luce, nelle conclusioni, che la tendenza ad andare a vivere fuori città sembra ormai consolidata, con una forza tale da impedire di pensare realisticamente ad un ritorno al modello della città compatta. Berrito, Gargiulo e Marotta affrontano il tema della morfologia urbana dal punto di osservazione diverso della nuova economia urbana di piazza Bellini a Napoli. Lo fanno dedicando dapprima spazio alla definizione di morfologia dell'economia urbana e poi motivando la scelta di affrontare l'argomento con attenzione al ruolo svolto dalle attività creative nella costruzione della nuova forma spaziale e temporale del centro storico. Le conclusioni del saggio offrono nuovi elementi per una lettura della morfologia urbana capace di cogliere fattori, spesso nascosti, che consentono di comprendere meglio le nuove dinamiche sociali sottese alla nuova forma urbana.

Riferimenti bibliografici

- Atkinson, R., Bridge, G. (2005). *Gentrification in a Global Context: the New Urban Colonialism*. Londra: Routledge.
- Burdett R., Sudjic D. (2008). *The Endless City*. Londra: Phaidon Press.
- Colleoni, M., Caiello, S. (2013). Il peri-urbano e i suoi caratteri socio-territoriali. Una proposta analitica ed empirica in Lombardia. *Sociologia Urbana e Rurale*. n. 102, pp. 97-115.
- Colleoni M., Boffi M. (2016). "Metropolitan Dynamics and Mobility Flows: a National Comparative Study (1991-2011)". In Colleoni, M., Pucci, P., (2016), *Understanding Mobilities for Designing Contemporary Cities*. New York: Springer Editor.

- Colleoni, M. (2017). "Dinamica storica della relazione centro-periferia e nuova morfologia della città contemporanea". In Mencaroni Zopetti, M. (a cura di), in *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo*. Bergamo: Sestante Edizioni. pp. 27-37.
- DiAP (2006). "La città di città. Un progetto strategico per la città milanese". in *Territorio*, fascicolo 37, Cologno Monzese: Gruppo Stampa GB.
- Hall P.G., Hay, D. (1980). *Growth Centres in the European Urban System*. Londra: Heinemann Educational Books.
- Indovina, F. (2002). "La città diffusa". in Aa.Vv. (a cura di). *La città diffusa*. Venezia: Daest.
- Lefebvre, H., (1974). *La production de l'espace*. Parigi: Éditions Anthropos.
- Martinotti, G. (1993). *Metropoli*. Bologna: il Mulino.
- Martinotti, G. (2011). "Dalle metropoli alla meta-città. Le trasformazioni urbane all'inizio del secolo XXI". In Dematteis, G. (a cura di). *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre*. Venezia: Versilio.
- Mela, A. (2006). *Sociologia delle città*. Roma: Carocci.
- Nadler, R., (2016). "Plug&Play Places: Subjective Standardization of Places in Multilocal Lifeworlds". In Colleoni, M., Pucci P., (2016). *Understanding Mobilities for Designing Contemporary Cities*. New York: Springer Editor.
- Romano, M. (1993). *L'estetica della città europea. Forme e immagini*. Torino: Einaudi.
- Romano, M. (2008). *La città come opera d'arte*. Torino: Einaudi.
- Sassen, S. (2007). *A Sociology of Globalization*. New York: W.W Norton & Company Edition.
- Scott, A. J. (2011). *Social Economy of the Metropolis: Cognitive-Cultural Capitalism and the Global Resurgence of Cities*. Oxford: Oxford University Press.
- Vicari Haddock, S. (a cura di) (2013). *Questioni urbane. Caratteri e problemi della città contemporanea*. Bologna: il Mulino.

I nuovi giardini e i rendering delle agenzie immobiliari. Perché il Nordest Italiano (non?) è la California del Sud

Guido Borelli

«Quel terrain de départ choisir pour la recherche théorique qui éluciderait cette situation en la surmontant? [...] La littérature? Pourquoi pas? Les écrivains ont beaucoup décrit, notamment les lieux et les sites. Mais de quelle textes? pourquoi ceux-ci plutôt que ceux-là? [...] Dès que l'analyse cherche l'espace dans les textes littéraires, elle le découvre partout et de toutes parts: inclus, décrit, projeté, rêvé, spéculé. De quels textes considérés comme privilégiés pourrait partir une analyse "textuelle"?» (Henri Lefebvre, *La production de l'espace*, 1974)

1. Una grande città più bella di Los Angeles

Circa dieci anni fa, la Regione Veneto approvava il proprio *Piano Territoriale Regionale di Coordinamento* (PTRG, 2009). Nella relazione introduttiva, l'allora Governatore regionale, Giancarlo Galan, proponeva un interessante parallelo tra il Veneto (o, meglio, tra quello che lui definiva il «Terzo Veneto») e la megalopoli di Los Angeles:

«è il Terzo Veneto che concepiamo come una grande città, coi suoi parchi, le sue zone commerciali, le sue vie di comunicazione. Una città come Los Angeles, che vogliamo più bella e dove si viva meglio: con una grande mobilità interna per altri 500mila nuovi abitanti».

Il Terzo Veneto del PTRG si costituisce intorno all'idea di «un'unica grande città metropolitana coi suoi centri abitati, i suoi parchi, le sue periferie» (*ibidem*). È probabilmente intorno a questa idea di città policentrica a bassa densità residenziale che il Governatore Galan aveva tratto spunto per il suo confronto con Los Angeles. Va tuttavia notato che Galan non è stato il primo a intuire (o auspicare) delle analogie tra la città diffusa del Nordest e Los Angeles. Dieci anni prima di lui, nel 1999, lo scrittore e attore Marco Paolini aveva dato alle stampe un personale diario del Nordest, intitolato *Bestiario Veneto*, nel quale raccontava il Nordest come una metropoli, «ma senza il motore, senza il sistema circolatorio, nervoso, muscolare, senza l'ossatura di una metropoli».

Nell'immaginario di Paolini, l'incrocio tra il vecchio e il nuovo assetto urbano del Nordest prende le forme di *Barba Zhucòntown*¹:

«*Barba Zhucòntown* è una città di villette e capannoni [...] Ogni distinzione è saltata, restano i nomi sulla carta. Quello che ti offre l'autostrada è uno zoo paese al di là della rete. Il cielo frigge di segnali in collisione, l'autoradio sente un sovraffollamento di onde, un'anarchia elettromagnetica di cellulari, radio spot».

Il *Bestiario Veneto* di Paolini può essere considerato sia come la restituzione spietata delle trasformazioni del Nordest degli ultimi decenni, sia come l'equivalente letterario-vernacolare dell'antropologia visiva praticata dal fotografo californiano Bill Owens, il *reporter* dell'*American way of life*, autore del volume *Suburbia* (1973). In quel lavoro Owens ha ritratto i vicini di casa, gli amici, i parenti, le comunità dei sobborghi, i poliziotti, le scuole, con l'intenzione di raccogliere un affresco della nuova società americana. Attraverso uno sguardo schietto e ravvicinato, Owens ha collezionato le immagini dell'*American dream* dalla fine degli anni Sessanta, catturando l'atmosfera della vita quotidiana degli *everyman* americani (Fig.1). In modo quasi analogo², Paolini (1999, pp. 29-30) è a sua volta affascinato dal quotidiano nel Nordest che, con le sue vicende talvolta bizzarre e paradossali, non si sottrae alla mimesi angelena:

«dice una seria ricerca socioantropologica che il luogo più vissuto nella casa veneta sia la taverna. Nella taverna si trova di tutto: piatti del buon ricordo, pelli di vacca anni '70, ventagli esotici. Tutto l'accumulo d'esperienza di una vita [...]. Per ricreare una specie di filò abbiamo inventato una nuova razza: i tavernicoli. E io non so più se sono in un Piccolo mondo antico che muore o in una Los Angeles che nasce, popolata da una razza di antichi umani tavernicoli, da bestie domestiche, da computer e nuove specie aliene immigrate».

I "Tavernicoli" del suburbio angeleno: «My hobby is drinking. On the weekend I enjoy getting together with my friends and boozing». Le bottiglie *mignon* sullo scaffale sono l'equivalente dei "piatti del buon ricordo" citati da Paolini.

¹ Paolini usa town invece di città. La fiaba di *Barba Zhucòn* (zio zuccone) è molto popolare in Veneto.

² Con differenze di non poco conto, tuttavia. Infatti, mentre la vita nel suburbio californiano è rappresentata da Owens come un'affettuosa vignetta di un urbanesimo abitato da personaggi qualsiasi, rimasti intrappolati nella banalità del loro quotidiano, nel nordest di Paolini non vi è traccia né di affetto, né di empatia, ma prevale l'ironia caustica di un bardo che svela le miserie e gli scempi di una società intera.

Fig. 1 Bill Owens (1973), *Suburbia*.



My hobby is drinking. On the weekends I enjoy getting together with my friends and boozing.

Quasi vent'anni dopo, ancora Paolini (2017), questa volta insieme a Gianfranco Bettin, ritorna alle seduzioni angelene per il Nordest – che nel frattempo ha assunto il nome e le fattezze di *Veneland* – e ambienta un racconto vagamente balladiano e distopico sul Nordest del futuro prossimo venturo. Questa volta, invece di utilizzare il passato per occuparsi del presente, Paolini utilizza il futuro ipotetico per disegnare un antropocene “nordesto” alle prese con gli sconvolgimenti tecnologici apportati dalle varie *Industrie 4.0* (e successivi aggiornamenti) e con l'ingegneria biogenetica. Il *Nordest-Veneland* questa volta è più simile alla Los Angeles di *Blade Runner*, con le sue vie affollate di un'umanità eterogenea e con le rovine di quel poco di sviluppo fordista che il Nordest ha conosciuto nel passato, trasformate in centri dell'*entertainment*:

«sul profilo artico ormai vicino, svettava, isolata, qualche ciminiera, semisepolta dalla neve e dal ghiaccio: “Quella è la Fabbrica della Neve”. Una volta lì c'era un grande polo industriale e portuale: Porto Marghera. Il porto c'è ancora, tra le colline e la laguna, e anche il quartiere intorno, il polo industriale invece no» (*ibidem*).

2. Diventare come Los Angeles?

Chissà se, nei loro richiami angeleni, il Governatore Galan o lo scrittore-attore Paolini erano al corrente dell'esistenza della *Los Angeles School of Urbanism*. Si tratta di una corrente di ricerca di matrice neo-marxista costituitasi alla metà degli Ottanta nella California del Sud intorno a un eterogeneo «gruppo di studiosi debolmente relazionati tra loro» (Dear, Flusty, 1998, p. 52), che aveva iniziato a considerare Los Angeles non più come un bizzarro modello di sviluppo urbano, ma come osservatorio privilegiato per osservare (e commentare) gli sviluppi urbani del futuro. Secondo Michael Dear (2003), uno degli esponenti della *Los Angeles School*, in quegli anni era giunto il momento di «prendere Los Angeles sul serio», ovvero di considerare quanto stava accadendo a Los Angeles come un processo di sviluppo che poteva essere in qualche modo ritenuto sintomatico o anticipatorio delle evoluzioni urbane generali. Detto molto semplicemente: «il mondo sta trasformandosi in una collezione di città la cui struttura è analoga a quella angelena?». A giudicare dalle politiche spaziali del decennio scorso del Governatore Galan e dalle narrazioni passate e future di Paolini, si sarebbe tentati di rispondere, se non con un convinto «sì», almeno con un interlocutorio «se ne può discutere». Se è così, allora iniziamo a considerare questa affermazione di Dear e Flusty (1998, p. 65): «(a Los Angeles) il capitale tocca – quasi come per caso – una particella del suolo e, ignaro di qualsiasi forma di pianificazione, innesca il processo di sviluppo».

Questo enunciato non potrebbe essere utilizzato tale e quale per descrivere i nessi causali tra lo sviluppo economico e l'assetto territoriale del Nordest negli ultimi quarant'anni? In fin dei conti le osservazioni della *Los Angeles School* mostrano come, nel caso della megalopoli sudcaliforniana le relazioni tra i piani di sviluppo e le porzioni del suolo urbano siano state (e continuino a essere) davvero lasche: i processi di urbanizzazione, più che programmi direttivi, sono assimilabili a campi occasionali di opportunità. Non si tratta esattamente degli effetti che – da più di quaranta anni³ – urbanisti, economisti e sociologi, ciascuno secondo l'oggetto e il tono che sono loro propri, riconoscono al cosiddetto “miracolo del Nordest”? Tuttavia, nonostante le apparenze, il fascino esercitato dall'immagine *cool*, innovativa e in perenne movimento della California del Sud è tanto innegabile quanto difficile da replicare. Edward Soja (2014, pp. 1-3, *passim*, trad. nostra) spiega molto bene questa caratteristica:

«diventare “come” LA è più complicato di quanto sembri, perché la realtà urbana è sempre in movimento, in continua evoluzione e non rallenta mai abbastanza da permettere, anche agli osservatori più abili, di afferrarla con sicurezza [...]. A complicare ulteriormente la comprensione del luogo reale, nel secolo scorso Los Angeles

³ Il riferimento originario è Bagnasco, 1977.

è stata la sorgente dell'immaginario e del fantastico, emettendo una forza mesmerizzante che ha oscurato la realtà, erodendo la differenza tra il reale e l'immaginario, tra il fatto e la finzione. Nessuna altra città è avvolta in una tale armatura di immagini deformate, rendendo difficile sapere se ciò che si vede sia effettivamente lì, o se, parafrasando Gertrude Stein, "ci sia un lì, lì"».

Inoltre, non è tutto oro ciò che luccica: Mike Davis (1993, pp. 75-77) scriveva all'inizio degli anni Novanta:

«è sintomatico che l'economia della California del Sud sia descritta come un'allegria scatola nera, capace di generare una crescita senza fine. Non c'è alcuno spazio per le contraddizioni interne in questa macchina del moto perpetuo [...]. Los Angeles è il luogo dove ogni cosa è possibile, dove nulla è sicuro e durevole abbastanza da poter essere creduto, dove prevale una costante sincronicità e dove l'ingegnosità automatica del capitale crea incessantemente nuove forme e scenari [...]. Los Angeles sembra coniugare la recente storia dell'urbanizzazione capitalistica, in tutte le sue virtuali forme infettive».

Seguendo i ragionamenti dei due studiosi californiani, si direbbe che l'originalità, la forza (ma anche la criticità) di Los Angeles risieda in modo particolare nella propria capacità di produrre incessantemente un immaginario in cui tutto è possibile e di cui il capitale (ingegnosamente) si appropria per conformare le proprie logiche di circolazione e di accumulazione. Si potrebbe affermare che, nel caso di Los Angeles, il limite tra il reale che produce l'immaginario e il suo contrario – l'immaginario che produce il reale – è veramente labile. Questa considerazione ci porta a riprendere un'eccellente ma assai poco conosciuta pubblicazione di Giovanni Brino (1978), intitolata *Los Angeles: La città capitalista*. In quella ricerca, Brino (*ibidem*, p. 254) introduce il fumetto come «una delle forme di comunicazione visive più efficaci [...] per indagare l'immagine della città capitalista» e dedica un intero capitolo alle corrispondenze tra Los Angeles e Duckburg (quella che noi chiamiamo Paperopoli), la città di Donald Duck e di tutta la celebre dinastia di paperi inventata da Walt Disney. La tesi sostenuta da Brino (*ibidem*, pp. 254-263) è che Duckburg non sia solo una città-simbolo americana, ma una vera e propria città-stato⁴, tanto per la sua dimensione regionale, quanto, soprattutto, per il potere decisionale riconosciuto alle proprie istituzioni locali (il sindaco in primis) in materia di questioni che solitamente siamo abituati a ritenere di competenza dei governi centrali. Come Los Angeles, Duckburg non ha un centro, ma è una conurbazione di numerose comunità differenti. I suoi abitanti usano in prevalenza l'automobile privata per spostarsi. Geograficamente, tutto è possibile a Duckburg: attraversare in auto una pluralità di luoghi nei quali la produzione e il consumo sono parti complementari di una medesima configurazione spaziale, spostarsi velocemente dalle coste dell'Oceano Pacifico alle montagne innevate circostanti o da un parco di divertimenti a eventi e manifestazioni culturali di particolare stravaganza.

Fig. 2 Dolomiti bellunesi visti dal Lido di Venezia (fotografia di Nicolò Miana).



Fig. 3 Grandi navi nel bacino San Marco (fotografia di Gianni Berengo Gardin).



⁴ Secondo le indicazioni di Carl Barks, il primo disegnatore di Disney, Duckburg (che compare per la prima volta nelle *strip* disneyane nel 1944) è una città-stato (come la Venezia del passato o la Montecarlo odierna) sita a metà strada tra San Francisco e Los Angeles. Lo stato (immaginario) di Calisota, dove si trova Duckburg, è considerato come una nazione poco più grande della città stessa. Una esplicita indicazione che Duckburg sia una città-stato è presente nella storia di Carl Barks (1976), *Uncle Scrooge and the Treasure of Marco Polo*, in cui è raffigurata l'ambasciata di Duckburg (sita in un Paese straniero) con tanto di relativa bandiera nazionale.

È difficile non riconoscere caratteristiche analoghe anche al Nordest italiano degli ultimi decenni, a partire, per esempio, dal forte e condiviso sentimento federalista di molti dei suoi abitanti, che chiedono da tempo maggiori poteri locali, autodeterminazione politica e fiscale. Dal ponte superiore delle enormi navi da crociera che – nonostante le reiterate ma inefficaci contestazioni dei residenti – solcano il canale della Giudecca, si può ammirare a Sud il mare Adriatico, appena oltre lo sbarramento lagunare del Lido di Venezia e di Pellestrina, e a Nord, quasi tangibili nelle giornate ventose, le vette innevate delle Pale di San Martino e delle Dolomiti bellunesi. Chi può dire che non ci troviamo nel più grande e famoso parco a tema mondiale? Nonostante gli accorati appelli dell'archeologo Salvatore Settis (2014), Venezia rimane l'ingranaggio di una macchina predisposta al consumo. Tutto intorno, nella sconfinata campagna addomesticata della città diffusa del Nordest, si distende la materializzazione del sogno residenziale del nuovo ceto medio della vita apparentemente comoda e del raggiunto benessere. È per questo motivo che le villette unifamiliari del ceto medio assumono un aspetto simile a quelle angelene e la città diffusa assomiglia a una declinazione vernacolare di Duckburg. Se ciò è plausibile, allora la sua perenne confusione, tra il reale e l'immaginario, la sua forza produttiva e mesmerizzante, rappresentano degli indicatori non solo descrittivi ma anche prescrittivi per tutti i luoghi che intendono avviarsi su percorsi di sviluppo tracciati dalla metropoli californiana.

Ora, a giudicare non solo dall'ampia attenzione scientifica, ma soprattutto da quella letteraria che il Nordest ha saputo attirare negli ultimi decenni nei confronti delle proprie vicende, si sarebbe tentati di ritenere che, sul piano della mesmerizzazione tra fantasia e realtà, il Nordest non si è fatto mancare nulla. Non a caso il Nordest è presente nei più importanti *must-read-books* scientifici internazionali pubblicati tra gli anni Settanta e Novanta. A parte il fondativo Bagnasco (1977; 1988), Piore e Sabel (1987) lo avevano incluso nelle pratiche più eclatanti dell'insorgente capitalismo flessibile mondiale e Richard Sennett (1999) lo aveva menzionato nelle vicende riguardanti la corrosione del carattere degli individui come conseguenza del nuovo modo di produzione capitalista. Il giornalista Gian Antonio Stella (1996), nel suo libro-inchiesta intitolato *Schei*, ci ha spiegato molto bene come, nell'arco di nemmeno venti anni, la famiglia appoderata di stampo patriarcale si sia trasformata in un'azienda che opera sui mercati mondiali. In tema letterario e cinematografico, infine, il campo è realmente vasto: questo si estende da una corrente di autori che va – oltre al già menzionato Paolini e solo per indicarne alcuni, senza alcuna pretesa di esaustività – dal classico paesaggio di Zanzotto (1968; 1978; 2009) alle deliranti psicogeografie di Trevisan (2002; 2010), alle distopie noir di Carlotto (2011, 2012) per poi citare almeno i prodotti cinematografici di Brass (1964), di Mazzacurati (2008), di Garrone (2004) e di Rossetto (2013).

A partire dalla rassegna di questi prodotti (Borelli, 2016; 2017), si rileva una evidente attitudine del Nordest nella produzione di narrazioni che per un verso producono qualcosa di molto affine alla già citata «capacità mesmerizzante dell'immaginario del Nordest», ma che, per un altro verso, lo differenzia decisamente da altre storie di sviluppo geograficamente caratterizzate. Queste narrazioni dimostrano un potenziale generativo che travalica i confini della fiction. In non pochi casi si ha la sensazione che non si tratti solo di una questione di erosione tra il reale e l'immaginario, ma della revanche dell'immaginario sulla realtà. Scrive Portello (2014) nella recensione di *Cartongesso*, racconto caustico di Francesco Maino (2014) sul Nordest trasfigurato dallo sviluppo flessibile: «Proprio perché (*Cartongesso*) è una costruzione finzionale [...] l'istanza che lo muove, non è informativa (perché) la finzione sussume la realtà. E il Veneto, questo Veneto folle, in *Cartongesso* non è una pezza d'appoggio, ma una precisa dimensione della sua costruzione drammaturgica. Il punto è questo: è la finzione del romanzo che governa il dato di realtà e non il contrario». Le similitudini e le corrispondenze funzionano efficacemente a patto di non rimuovere la necessaria attitudine alle differenze. A questo proposito, il regno dell'immaginario è un formidabile campo di esperimenti. Tornando a Duckburg, secondo uno dei più approfonditi studi disponibili sulla fenomenologia sociale del fumetto inventato da Walt Disney: «Paperopoli è il simbolo della società americana, ma è anche lo scenario in cui agisce la commedia paperinica e risaltano le caricature di personaggi e di ceti sociali [...], la prima ambientazione è quella del cortile di Paperino. Ciò che accade o può accadere nelle villette e nei cortili di questo downtown (Carl Barks) lo ha esplicitato nel giardino di Paperino» (Marovelli et. al., 1974, p. 111). I giardini del Nordest e le commedie umane che su questi si rappresentano sono altrettanto idealtipici, ma assai più malinconici di quello di Paperino: nell'analogia rimarcano proprio le differenze. Così Vitaliano Trevisan sui «tristissimi giardini» della città diffusa:

«I giardini [...] dicono molto sugli esseri umani che li governano [...] riordinati secondo quello che sembra un modello oramai stabilizzato, almeno da queste parti e che comprende l'insopportabile prato cosiddetto inglese, con relativo sistema d'irrigazione automatico, l'irritante pietra/blocco da giardino, la claustrofobia o, a seconda dei punti di vista agorafobica siepe di alloro, gli alberi nani e, ultimamente, sempre più spesso, uno o più ulivi centenari. Questo sì che mi intristisce [...] penso si possa parlare di una vera e propria *deportazione degli ulivi* in atto [...]. Inquieto anche il fatto che *i nuovi giardini tendano ad assomigliare in modo impressionante a quei "rendering", anch'essi uno standard, che si trovano esposti nelle vetrine sempre più numerose delle agenzie immobiliari che impestano la periferia diffusa*» (2010, p. 45, enfasi aggiunta).

A questo punto, se torniamo sui nostri passi e prendiamo molto sul serio l'affermazione di Galan, secondo cui il Nordest potrebbe essere non solo "come", ma "meglio" di Los Angeles, allora ci rendiamo conto di essere di fronte a una sfida stravagante ma intrigante, alla quale è difficile sottrarsi. Al riguardo, siamo ben consapevoli che, nel momento in cui si accetta la sfida, ci si incammina lungo i pericolosi sentieri delle eresie disciplinari. Si tratta, a mio giudizio, di un rischio che vale comunque la pena correre.

Possiamo allora iniziare postulando che tutta la faccenda andrebbe impostata in modo dialettico intorno a

una semplice questione di carattere generale: lo sprawl è una forma urbana inevitabilmente negativa? Su questo punto Soja (2014, pp. 127-128) ci dice che, secondo una certa tradizione che considera le città distopiche o utopiche, il dibattito sullo sprawl finisce per polarizzarsi tra un'idea (assai negativa) di «crescita urbana stupida» (*sic.*), individualista e distruttiva e un'idea opposta (ed esageratamente ottimistica) di crescita smart, sensibile, sostenibile e deliberativa, spesso millantata attraverso impressionanti elenchi di virtù "verdi", organiche e responsabili (Greenfield, 2013).

Fig. 4 *Rendering* a Castelfranco Veneto (senza l'ulivo che disturba Trevisan).



Molte di queste villette sono realizzate in tempi rapidissimi, utilizzando materiali industrializzati, spesso di qualità scadente, Francesco Maino (2014, p. 125), così le descrive: «piccoli costruttori di villette omozigote, piene di infiltrazioni [...] al posto della terra ci hanno messo i massetti e il cartongesso, al piano sopra, a casa, sul soffitto, sotto il vano scala, ai lati, nel box doccia, nel cesso, in garage, in tribunale, a scuola, a letto, al cimitero, all'agenzia viaggi, in studio, in ospedale, in obitorio, in prefettura. Ovunque. Cartongesso».

Al pari del *dingbat* californiano (cfr. *infra*, Fig. 5) la villetta del Nordest costituisce sia la rappresentazione dell'avvenuto debutto individuale nella società del "miracolo veneto", sia l'unità elementare generativa della produzione dell'*urbansprawl* residenziale.

Fig. 5 Los Angeles: *dingbat* apartment.



Questa tipologia costruttiva angelena è tipica degli anni Cinquanta/Sessanta. Si tratta di un modello di housing (in genere bi-familiare) economico e accessibile per un ampio strato di residenti come introduzione al *Californian dream*. Per Banham (2009, pp. 152-154) «[i *dingbat*] sono blocchi di appartamenti costruiti in legno intonacato [...]. Sui fronti stradali i *dingbat* non seguono più le forme "naturali" della loro tipologia, perché, come sappiamo, a Los Angeles la facciata di una costruzione è sempre o un'insegna commerciale, oppure un'affermazione di individualismo [...] il *dingbat* è il vero sintomo dell'Id urbano di Los Angeles per combinare le densità residenziali urbane con l'illusione di vivere in una fattoria».

Allo stato delle cose, il punto cruciale, allora, non è quello di porsi o non porsi la questione se Los Angeles sia (irrimediabilmente) brutta e se il Nordest o l'insorgente Terzo Veneto abbiano chance di essere (potenzialmente) più belli e più "vivibili". Il punto cruciale è che se Los Angeles non è brutta e, tutto sommato, funziona, allora come fanno il Nordest o il Terzo Veneto a essere "più belli"? Dobbiamo in qualche modo ammettere che esista una corrente di pensiero – a parte quella dei tavernicoli evocati da Paolini – che (oltraggiosamente) si dichiari convinta che la città diffusa possa essere (in qualche modo considerata) bella, funzionale e "vivibile"? Quest'ultima domanda è una provocazione bella e buona perché sfida un imponente corpus scientifico compattamente allineato nel rispondere e giustificare senza indugi e senza appello un sonoro «no!». A questo punto, come resistere alla tentazione di defilarsi adottando l'*escamotage* che (forse) è la domanda stessa a reggersi su implicazioni false?

Fig. 6 La città diffusa vista dal Rifugio Bassano sul Monte Grappa.



3. [This is not a miracle] For this is (not) America⁵

No, l'immagine sopra non è la spettacolare vista notturna di Los Angeles dall'Osservatorio Griffith. Anche se a questa assomiglia molto, si tratta del panorama della città diffusa del Nordest italiano, restituito da una webcam posta al Rifugio Bassano sul Monte Grappa, sopra Asolo.

Una semplice somiglianza, tuttavia, non autorizza a ritenere che una comparazione sia possibile. Il rischio è, come già detto sopra, di infilarsi nei malfamati vicoli del dilettantismo disciplinare. Cosa ha a che fare un'agglomerazione italiana di relativamente recente formazione con la più bizzarra e improbabile *sprawl town* del mondo? Numerosi indicatori, infatti, distinguono due luoghi tra loro così differenti in termini storici, geografici e sociali.

La distinzione più evidente riguarda la stratificazione dei processi di produzione dello spazio. «Ogni epoca ha prodotto il proprio spazio», scriveva Lefebvre nel 1974. Nel nostro caso, le differenze non potrebbero essere più marcate. Basterà considerare che, mentre nella metropoli californiana il primo embrione urbano si manifestò solo alla fine del XVIII secolo, a Borgoricco, in provincia di Padova, sono ancora visibili le tracce della centuriazione romana risalente al I secolo a.C. Nel 1781 (anno ufficiale di fondazione di Los Angeles, che allora si chiamava: El Pueblo de Nuestra Señora la Reina de los Ángeles sobre El Río Porciuncula), nel Nordest erano già state costruite da più di due secoli le celebri ville palladiane e, pochi anni dopo, nel maggio del 1797, Napoleone Bonaparte poneva fine alla millenaria storia della Repubblica Serenissima di Venezia. A Los Angeles, la maggior parte degli edifici presenti sul suolo costituiscono le prime e uniche costruzioni mai realizzate e sono l'espressione di almeno una dozzina di stili differenti, quasi tutti importati, utilizzati e consumati nell'arco di una sola generazione. Sotto lo *sprawl* californiano c'è il deserto. Sotto lo *sprawl* del Nordest italiano vi sono numerose e complesse stratificazioni di geologia culturale.

Questo dovrebbe essere sufficiente a spiegare le radicalmente differenti condizioni entro le quali si è realizzata la forma urbana delle due conurbazioni. Questo spiega, inoltre, molto bene i differenti orizzonti di senso identitario che i residenti mutuano da tali situazioni. I monologhi soporiferi e banali sulla vita quotidiana di Donald Waldie (2011) a Lakewood sono assai diversi dalle patologie schizoidi dell'abitare coatto di Trevisan nella città diffusa del Nordest. La melancolia che attanaglia un animo sensibile come quello del poeta Andrea Zanzotto, di fronte alle trasformazioni dell'amato paesaggio rurale⁶, è distante anni luce dalle celebrazioni delle stazioni di servizio che, per Edward Ruscha (1962) qualificano il paesaggio angeleno. Tuttavia, nonostante queste differenze, non sembra ancora del tutto stravagante ammettere che, nel giro di un ventennio, un pezzo di Italia sia potuto crescere in modo relativamente simile alla megalopoli americana. Nel volgere di così poco tempo, i territori urbanizzati di Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, si sono saldati tra loro sino a costituire un'unica conurbazione, convenzionalmente denominata Nordest⁷. Si tratta di una grande città diffusa a bassa densità insediativa, cresciuta quasi simultaneamente in ogni direzione senza dotarsi di una precisa identità capace di elevarla dall'anonimato sociale e morfologico. In fin dei conti, che identità potrebbe avere – se non un'identità "generica" – un quieto territorio punteggiato di villette unifamiliari da due-piani-fuori-terra-con-giardinetto-manicurato-e-sistema-antintrusione-satellitare⁸, di capannoni industriali, di aziende agricole, di centri commerciali, o di una non meglio

⁵ Prendo a prestito il titolo di questo paragrafo dai lyric del brano *This is not America* di David Bowie e Pat Metheny, colonna sonora del film *The Falcon and the Snowman* (1985).

⁶ Per una rassegna dei luoghi degli scrittori del Nordest cfr. Frigo, 2018.

⁷ Il «Nordest italiano» è una nozione geograficamente, politicamente e socialmente variabile. Per alcuni aspetti potrebbe essere fatto coincidere con il Tri-veneto, per altri, la sua estensione territoriale si dovrebbe limitare a una sub-area comprendente le province a maggiore intensità di urbanizzazione diffusa. Per semplicità, farò riferimento alla dimensione (geo-politica, economica e culturale) indicata da Giorgio Lago (1996), storico direttore del *Il Gazzettino*.

⁸ Secondo Bialasiewicz (2006, p. 38, trad. mia): «La regione [è come un] arcipelago carcerario, che imita la Los Angeles descritta da Soja (1996; 2000), Davis (1998) e Flusty (1994). Le villette sono fortificate: circondate da mura e sorvegliate da sistemi di allarme e da cani [«Abitano in *blister full optional*, con cani oltre 120 *decibel* e nani manco fosse Disneyland», come descritto dal *rapper* italiano Frankie hi-nrg mc]. La crescente fortificazione delle case è, in parte, una risposta all'ondata di furti nell'ultimo decennio. L'industrializzazione ha creato una ricchezza diffusa che ha attirato l'attenzione della piccola e meno piccola criminalità».

definibile «sostanza urbana» (Koolhaas, 2006) che incorpora la maggior parte di queste funzioni in un unico sito?

Sotto questo riguardo, Los Angeles e il Nordest hanno molto in comune. Entrambe sono costituite da un conglomerato di piccoli centri sparpagliati, di sconfinite distese di casette unifamiliari. Entrambe prevedono un intenso utilizzo dell'automobile come mezzo di spostamento. Non solo: le analogie morfologiche e topografiche sono impressionanti. Sul piano morfologico, la similitudine più evidente tra il Nordest italiano e Los Angeles la si può ricavare dal celebre libro di Reyner Banham: *Los Angeles. The Architecture of Four Ecologies*, pubblicato nel 1971 (2009). Banham individuò per Los Angeles quattro distinte ecologie: le 70 miglia di costa pacifica (che denominò *sufurbia*), le colline pedemontane di Hollywood e di Beverly Hills (*the foothills*), la piana dello sprawl (*the plan of Id*) e il sistema delle strade e delle *freeways* che attraversano la città (*autopia*).

In modo assai simile, il Nordest italiano può essere suddiviso nelle medesime quattro ecologie. Seguendo l'ordine proposto da Banham, vi è una prima ecologia che coincide con la parte costiera: si tratta di una striscia di sabbia dorata che, con i suoi quasi cento chilometri di sviluppo, si estende con pochissime interruzioni (le bocche di porto della laguna veneziana) dalle propaggini settentrionali del Parco regionale del Po sino a Lignano Sabbiadoro e fa della città diffusa del Nordest la più grande città costiera d'Europa. Questa ecologia spaziale litoranea combina gli spazi della villeggiatura balneare (il Nordest è la più importante meta turistica italiana per numero di visitatori) della periferia litoranea del Nordest, insieme con ampie parti di un delicato ecosistema ambientale di territorio anfibio. Al centro di questa ecologia vi è la città lagunare di Venezia, perennemente in bilico tra il suo essere un parco a tema gentrificato e consumato da più di dieci milioni di visitatori annuali (la stima è al ribasso perché i turisti "mordi e fuggi" sfuggono al conto) e l'essere la «capitale degli ectoplasmi della seconda casa che si materializzano in gran pompa e mondanità e poi spariscono nel nulla per mesi» (Settis, 2014).

La seconda ecologia del Nordest italiano coincide con le colline pedemontane venete che si estendono dalla Valpolicella alla Marca Trevigiana e abbracciano la vasta pianura compresa tra le città di Vicenza e Treviso. Si tratta di un'area di grande valore storico-ambientale, punteggiata da ville palladiane e da antichi borghi, come Asolo, Bassano del Grappa, Valpolicella e Thiene, in cui si coltivano vini pregiati e famosi nel mondo, come il Prosecco e l'Amarone, che è residenza di celebrità e meta di vacanze della upper class mondiale⁹. Come detto nel paragrafo precedente, si tratta di un territorio che è stato in un primo tempo celebrato, per le sue bellezze naturali, da importanti scrittori e poeti contemporanei come il già citato Andrea Zanzotto, Giovanni Comisso, Guido Piovene e poi malinconicamente descritto nel suo mutare dalla generazione successiva di scrittori e poeti (Ferdinando Camon, Francesco Maino, Francesco Premunian, Vitaliano Trevisan).

La terza ecologia è l'ampia piana compresa tra le città di Venezia, Padova e Treviso. Un tempo "terraferma" della Repubblica marinara di Venezia e al governo di questa assoggettata, oggi è un'area di 1620 chilometri quadrati (Los Angeles ne conta 'solo' 1300), che conta circa 1,1 milioni di abitanti (Los Angeles ne ha più del triplo, ma si veda *infra*, nota 11), completamente ricoperta da pochi centri urbani di dimensioni medie (circa 200.000 abitanti a Padova e Mestre e circa 80.000 a Treviso) e da una quarantina di piccoli paesi sparpagliati¹⁰ (a Los Angeles sono circa sessanta), uniti tra loro da tratti infiniti di villette unifamiliari, architetture commerciali, capannoni industriali, impianti sportivi e da tutto quanto costituisce il catalogo dell'odierna edificazione suburbana. Mentre le caratteristiche stilistiche inconfondibili di questa urbanizzazione a bassa densità sono la moltitudine e l'eclittismo degli stili dell'edificazione e la conseguente disarmonia estetica e funzionale, la caratteristica generativa di questa diffusione territoriale coincide con l'assenza di un organismo di governo coincidente con i confini (non ben definiti/definibili) della "città diffusa".

La quarta ecologia è formata dal groviglio delle autostrade, delle strade statali, provinciali e locali che, nel caso del Nordest, non si avvicinano minimamente alla grandiosa monumentalità angelenica tanto ammirata da Banham. Ciò non significa affatto che le infrastrutture non rappresentino una chiave determinante per la comprensione della città diffusa. Infatti, mentre Los Angeles ci meraviglia per l'ampiezza delle proprie freeway a dieci-dodici corsie e dei loro svincoli ipercomplicati, le infrastrutture del Nordest, sebbene generalmente sottodimensionate e, in alcuni tratti, vera e propria quintessenza della congestione, in realtà «sono la Stele di Rosetta» (Koolhaas, 1978, p. 9) per decrittare la genesi della città diffusa. Buona parte di queste strade sono state realizzate ex post facto, ossia come collegamenti necessari per attivare e connettere tra loro scelte localizzative varie (edifici industriali, residenze, centri commerciali), una volta che queste erano state già ancorate al suolo. Nel caso delle infrastrutture preesistenti, queste sono state letteralmente strangolate nel nome dello sviluppo incrementale dell'edificazione che – dopo averle soffocate e ridotte allo stato di bonsai, consumando tutto lo spazio disponibile intorno a loro – non ne ha più resa possibile la necessaria espansione. Il libro di Daniele Ferrazza (2014, p. 13) ricostruisce efficacemente, con piglio giornalistico, il paradosso delle strade venete: «un sistema viario tra i più vecchi e obsoleti d'Europa ha sostenuto, in meno di mezzo secolo, uno sviluppo economico senza precedenti». Ferrazza (*ibidem*) si chiede subito dopo «cosa sarebbe potuto diventare questo territorio con una rete infrastrutturale moderna». La questione, sebbene ben posta, ne oscura un'altra, ancora più intrigante, ovvero come sia stato possibile che il Nordest abbia continuato a esistere, produrre e crescere economicamente, nonostante la quasi totale assenza di tutte quelle infrastrutture, sistemi, organizzazioni e regolazioni che caratterizzano la parola 'città' nei termini consueti della pianificazione razionale¹¹.

⁹ La bellezza della parte collinare del Nordest è stata celebrata da Giovanni Comisso. Cfr. Naldini, 1984.

¹⁰ 41 per la precisione, distribuiti nelle province di Padova, Treviso e Venezia. Cfr. Fregolent *et. al.* 2005, p. 205. Dieci anni dopo, in uno studio focalizzato sui costi dell'*urbansprawl* sulla spesa pubblica, Fregolent e Tonin (2015) fanno riferimento a un'area omogenea, di 3700 chilometri quadrati, che include 145 municipalità nei territori amministrativi delle province di Padova, Treviso, Venezia e Vicenza.

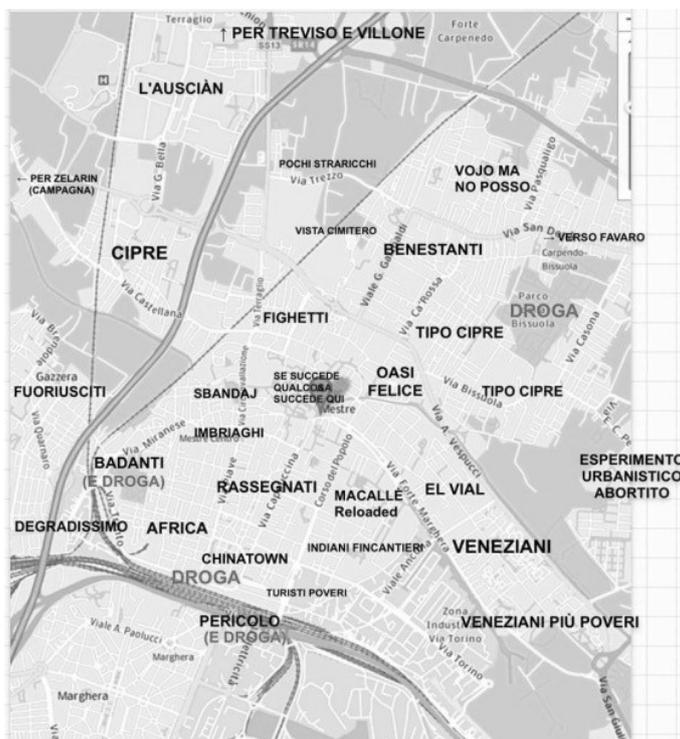
¹¹ Sul punto cfr. Ferrazza, 2014. Nell'introduzione al libro, Marco Alfieri (*ibidem*, pp. 5-6) parla di «flipper ipercinetico [...], flusso incessante

4. «All comes together in Nordest?». Un perturbante malessere che minaccia la tranquillità intellettuale di architetti, urbanisti e ambientalisti

Le quattro ecologie del Nordest rappresentano l'immagine complessiva non solo di una folgorante trasfigurazione territoriale, ma anche della repentina mutazione antropologica della società locale. Più precisamente, nel secondo caso si tratta della transizione da una cultura largamente rurale al neoliberismo rampante, insieme alla sua formidabile capacità di mercificare anche gli anfratti più remoti della vita quotidiana. Le quattro ecologie ci mostrano senza particolari filtri, in che modo – nel Nordest – il neoliberismo si sia rivelato capace di svincolare il lavoro dallo spazio. Il punto cruciale è che la frammentazione e il controllo dello spazio sono stati così massicci e precipitosi al punto da condizionare fortemente la sfera quotidiana, insieme a tutte le conseguenze sociali che ne sono derivate¹². L'affermazione – o, meglio, l'invenzione – del Nordest si è prodotta in primo luogo come un processo di appropriazione di uno spazio nel quale la nuova società urbana emergente poteva trovare sia il riscatto sociale e morale, sia l'avventura e l'affermazione economica, sia una missione superiore di costruzione del progresso e di emancipazione della povertà. Similmente al mito della frontiera dell'Ovest americano (Borelli, 2006), l'invenzione del Nordest coincide con la costruzione di un luogo nell'immaginario collettivo dove chiunque poteva rinascere e arricchirsi. Ciò ha fortemente contribuito a radicare una visione individualista e volontaristica della vita e a indebolire la propensione alla critica delle disuguaglianze sociali che il successo economico inevitabilmente produceva. Nel mito del Nordest – come in quello della frontiera – il successo o l'insuccesso dipendono dall'iniziativa personale e dalla disponibilità di nuovi spazi, non da una più o meno equa redistribuzione della ricchezza o da più o meno oppressivi meccanismi di sfruttamento dell'industria fordista.

Questa caratteristica ha molte analogie, ancora una volta, con Los Angeles, la metropoli dove, secondo lo slogan coniato dal *Los Angeles Times*: «*all comes together*». Nel Nordest convivono il meglio dell'*high-tech* nazionale e il massimo dello sfruttamento lavorativo, l'eccellenza nei servizi di welfare e la peggiore xenofobia, la capacità di penetrazione nei mercati globali e il localismo più angusto, l'innovazione sociale e il terziario avanzato delle mafie internazionali, i quartieri gentrificati, come Piazza Ferretto a Mestre, e la giungla dei migranti extracomunitari a Conetta. Tutte queste antinomie riescono a convivere grazie al collante rappresentato dall'egoismo proprietario-territoriale, che, nel caso del Nordest, è molto simile a una forma di sabotaggio dei patti di convivenza e di solidarietà civile.

Fig. 7 Le "ecologie della paura" a Mestre secondo una mappa pubblicata dal gruppo Mestre mia (2017). Il riferimento a Davis, 1994 è evidente.



Una siffatta concertazione di individualismo collettivo, tuttavia, fatica a rimuovere le proprie conseguenze perverse e inattese: i sintomi del disagio assumono manifestazioni latenti ma evidenti. In una raccolta di saggi relativi ai conflitti territoriali nel Nordest, Laura Fregolent (2014) ha proposto il concetto di «malessere territoriale», presentandolo come l'esito combinato di un insieme di decisioni spaziali che sono da porsi in relazione causale con questo stesso malessere. La ricerca di Fregolent pone correttamente il problema delle conseguenze sociali di

12 Cfr. Borelli, 2016; 2017.

un certo tipo di sviluppo e il saggio di Angelo Mancone (2014), contenuto nella ricerca, coglie efficacemente la natura perversa e paradossale della questione. Richiamando il rapporto ambientale del già citato *Piano Territoriale Regionale di Coordinamento* del 2009, Mancone osserva che «a fronte di una media nazionale pari a 4,2 ha abitante/anno, l'impronta ecologica degli abitanti del Veneto è pari a 6,43 ha abitante/anno [...] ma la bio-capacità del Veneto è pari a 1,62 ha abitante/anno. A conti fatti, la regione presenta un deficit ecologico di 4,81 ha abitante/anno» (*ibidem*, pp. 159-160). Questo dato si combina negativamente proprio con il particolarismo e il localismo, «tratto distintivo della società veneta [...] che toglie quel carattere di inevitabilità, ma anche di impotenza alle mobilitazioni» (*ibidem*).

Per mettere in farsa questa situazione, Mancone allestisce un piccolo siparietto:

«il signor L., da tempo residente in città, viene informato dal padre che 'il Comune sta facendo le carte per sistemare le nuove costruzioni'. Una volta presa confidenza con le procedure di pianificazione, i sospetti del signor L. divennero ira quando vide che i prati dietro casa dei suoi genitori avrebbero potuto diventare villette e case a schiera. [Allora] insieme ad alcuni amici (tutti timorosi) di una freccetta che gli facesse piombare dietro o davanti a casa qualche edificio [...] decise di costituire un comitato che facesse da megafono alle loro lamentele [...] nel PAT scoprirono che due cugini del consigliere M., altri cugini dell'assessore C. con altri terreni, un altro cugino B. e il cugino E. del Sindaco, i parenti del capogruppo di opposizione, i parenti dell'assessore G., erano tutti interessati a nuove espansioni [...]. Aspettarono che il PAT fosse approvato e decisero che era ora di ricorrere alla giustizia» (*ibidem*, pp. 143-144).

Si potrebbe obiettare che questa situazione da *Mani sulla città* – che peraltro Mancone (*ibidem*, p. 158) non manca di citare – oltre che scontata, non risulti particolarmente indicativa di un luogo e di una società precisi: casi di questo tipo accadono ovunque. Perché, allora, accanirsi con il Nordest? Quello che Mancone si chiede, ma non considera e non spiega, è come una società che ha fatto del *laissez-faire* e dell'individualismo proprietario-territoriale la propria strategia di successo economico negli ultimi decenni, possa riconvertirsi *ex abrupto* alle ragioni di un'etica orientata all'interesse generale e alla mobilitazione collettiva. Si tratta di una difficoltà, in pratica un'idiosincrasia, la cui spiegazione andrebbe ricercata nell'irriducibile opposizione tra la domanda di libertà e di consumo individuale e le possibili forme di potere, di controllo e di pianificazione portatrici di un senso del limite e del rispetto delle tradizioni. Si tratta di opposizioni che si dipanano all'interno di territori che nel frattempo evolvono come riflesso tormentato e caotico di particolarismi e generalismi in conflitto tra loro (Ilardi, 2002). Il ruolo del contesto – o del *genius loci*, se si preferisce – si riduce a una variabile dipendente dalle ideologie realiste o idealiste: tra il massimo di libertà senza impedimenti e la subordinazione alla solidarietà collettiva. Sotto questo riguardo, il paesaggio recente del Nordest¹³ e quello californiano non sono che la rappresentazione estremizzata della medesima teoria. Estendendo le convinzioni di Banham (2006, pp. 5-6), potremmo dire che entrambi, con i loro splendori e le loro miserie, con quanto vi si trova di raffinato e di grottesco, sono irripetibili proprio perché "senza precedenti": per questo motivo «costituiscono una continua minaccia alla tranquillità intellettuale e alla vita professionale di molti architetti, artisti, urbanisti e ambientalisti, perché contraddicono tutte le regole del disegno urbano che essi diffondono e insegnano con le loro opere e i loro scritti».

Poiché nei nostri casi sembra evidente che la relazione tra i modelli di sviluppo economico e la loro subordinazione al contesto spaziale esistente sia tale da non determinare più un approccio urbano codificabile, allora l'atteggiamento con il quale dobbiamo seriamente iniziare a fare i conti sembra essere quello prevalente e largamente accettato dai residenti, ovvero, parafrasando Koolhaas (1995), «fanculo il contesto¹⁴».

In questo stato delle cose, il problema non è decidere se schierarsi dalla parte dell'agire consumistico neoliberalista, che accetta lo *status quo* e produce spazio nel pieno di una libertà che non accetta impedimenti di alcun genere, o dalla parte *politically correct* dei benpensanti illuminati, che magnificano la crescita sostenibile, ispirata a un'idea di equità e di bellezza sempre più fuori squadra nei confronti del modo di produzione corrente. Il punto è assumere tale distinzione in termini dialettici e non conflittuali e considerare lo spazio – di Los Angeles e del Nordest, nel nostro caso – in termini di "opera" (*œuvre*) e di "prodotto", come ci invita a fare Henri Lefebvre¹⁵ (1976). Questo significa diventare consapevoli che la società utilizza le risorse della natura per produrre non solo manufatti, ma anche conoscenze, ideologie, scritti, immagini, linguaggi e simboli. Quello che occorre ben capire è che questo atteggiamento non deve essere collocato entro un rapporto "dogmatico" e "prescrittivo" – a indicarci cosa andrebbe fatto e come andrebbe fatto –, ma in un rapporto dialettico, ovvero rifuggendo l'assiomatica degli ambiti chiusi e percorrendo vie non tracciate, con il rischio di sbagliare e di perdersi, ma anche con l'eventualità di scoprire (e capire) l'imprevisto (Mencucci, 1968, p. 559).

Queste considerazioni si applicano anche alle città che, come spazio creato, modellato e attraversato da attività sociali nel corso della loro geografia storica, propongono continuamente la distinzione tra opera e prodotto. Tuttavia, sarebbe sbagliato – prosegue Lefebvre – considerare i due termini in opposizione. Molto più fruttuoso, invece, sarebbe cercare delle relazioni che non siano di adesione o di conflitto, perché «ogni opera occupa uno spazio, lo genera, lo modella; ogni prodotto, occupando uno spazio, vi circola» (1976, p. 94). In Lefebvre, la nozione di opera (e di prodotto) è fondamentale non solo per comprendere la questione del diritto alla città, ma anche

13 Per una estesa trattazione *mainstream* sul paesaggio della città diffusa, cfr. Cosgrove, 2006; Turri, 2005; Vallerani, 2005; 2012.

14 L'affermazione di Koolhaas (1995, p. 502) è: «Bigness is no longer part of any urban tissue. It exists; at most, it coexists. Its subtext is fuck context».

15 Per Lefebvre (1976, p. 89), gli individui, attraverso le loro pratiche sociali, «creano delle opere e producono delle cose. In entrambi i casi occorre del lavoro, ma, per quanto riguarda l'opera, il ruolo del lavoro (e del creatore in quanto lavoratore) sembra secondario, mentre esso domina nella fabbricazione dei prodotti».

quella dell'importanza delle pratiche spaziali (la vita quotidiana) nei processi di produzione dello spazio urbano. A questo proposito, Lefebvre ha introdotto la nozione di «uomo totale» come individuo capace di riconciliare il pensiero e l'azione, la mente e il corpo, vivendo la propria esistenza come un'œuvre, come un fatto artistico che richiede un grande investimento di riconciliazione tra il corpo e la mente. Tuttavia, in questa dialettica prevale la complessità della vita comunitaria (il «minuto popolo», il «popolo grasso» e l'aristocrazia, come li definisce Lefebvre): il concetto di opera – che ci possa piacere o meno – non è univocamente relazionato a tutto ciò che è «bello», «positivo», «giusto», secondo le definizioni dell'intelligenza culturalmente egemonica (ma ininfluyente nelle pratiche). L'opera è, al limite, anche il kitsch, il pop, l'health goth o altra qualsivoglia sottocultura (Andina, 2010, Hebdige, 2008, Marcus, 1991), ma, probabilmente, questo è un limite che non tutti sono disposti a oltrepassare, senza pensare che si tratti di una resa intellettuale. Non è così per Lefebvre (1974, p. 66):

«si può supporre che la pratica spaziale, le rappresentazioni dello spazio e lo spazio di rappresentazione intervengano in modi diversi nella produzione dello spazio: secondo le loro qualità e proprietà, secondo le società (modo di produzione) e le epoche. I rapporti tra questi tre momenti – il percepito, il pensato, il vissuto – non sono mai né semplici né stabili, e nemmeno "positivi", almeno non nel senso in cui questo termine si oppone al 'negativo', all'indecifrabile, al non-detto, al proibito, all'inconscio».

5. Conclusioni. Le città detestabili possono essere intriganti?

A questo punto e con queste premesse, concludere, nel senso di «tirare le conclusioni del ragionamento sviluppato», può essere difficile. Se la domanda specifica è: «può una città essere apprezzata (o quanto meno considerata in modo non pregiudiziale) anche per tutto quanto è generalmente ritenuto criticabile e privo di giustificazioni razionali?», allora, visto che la risposta non può che essere di natura dialettica, cercherei brevemente di mettere in tensione dialettica Los Angeles e il Nordest, partendo da alcune considerazioni che ho iniziato a sviluppare più di dieci anni fa in un volume dedicato alla politica economica delle città americane intitolato: *Un paese diverso* (Borelli, 2006). Con quel libro intendevo attirare l'attenzione sul presunto eccezionalismo delle città americane, ovvero sulla tendenza diffusa a considerare le teorie urbane sviluppate in ambito americano con estremo sospetto e diffidenza da parte dei ricercatori europei. La mia intenzione non era difendere o perorare la causa americana, ma cercare di comprendere le ragioni per le quali buona parte della letteratura americana in materia di città (nella fattispecie, il libro dedicava una particolare attenzione alle questioni di *urban political economy*) fosse ritenuta, con poche eccezioni, di scarso interesse e di limitata utilità se trasferita in Europa. Nel libro ho cercato di fare inizialmente chiarezza tra le posizioni che sostenevano l'incomparabilità dei due continenti. Poi mi sono occupato di mettere in discussione tali diffuse convinzioni. Nelle conclusioni sostenevo che nelle strutture di governance delle città europee si stava facendo rapidamente strada una corrente di pensiero che, mescolando posizioni ideologiche e interessi concreti, individuava nelle politiche di incentivazione alla crescita e all'accumulazione le misure indispensabili per un effettivo sostegno ai processi di sviluppo urbano e territoriale. Tale pressione riguardava soprattutto le politiche economiche che – sull'esempio dell'America – rendevano i mercati del lavoro maggiormente flessibili sul piano dell'occupazione e della mobilità. Osservavo, inoltre, che sotto lo stimolo dei processi di europeizzazione, i territori giocavano un ruolo chiave nella formazione delle agende urbane neoliberali che promuovevano la flessibilità come una risorsa e la competizione come un modo legittimo di governance, al fine di perseguire dei precisi interessi di classe (*ibidem*, pp. 62-63).

Da quelle conclusioni mi sembra oggi ancora utile riprendere un punto: la pertinace tendenza a incoraggiare la libera circolazione dei beni e delle persone, a formulare regole favorevoli al buon funzionamento dei mercati, a rafforzare le politiche della concorrenza e a sostenere la precarietà occupazionale, hanno finito per relegare questioni come le conquiste nei settori dei diritti lavorativi, della tutela dell'ambiente e della riduzione delle disuguaglianze sociali, a un ruolo di minore portata. Non deve perciò sorprendere che la competizione, estesa a tutti i livelli istituzionali e sociali, abbia prodotto a livello mondiale una configurazione spaziale e sociale delle città largamente determinata da valori imprenditoriali che si appropriano dello spazio urbano come una risorsa da trasformare e utilizzare nel modo più profittevole possibile. Si tratta di un'ideologia di sviluppo urbano che nelle sue manifestazioni spaziali può (ad alcuni) apparire aliena rispetto alle esperienze storicamente consolidate in Europa. Tuttavia, i modelli americani di sviluppo urbano – per quanto tra loro diversi e di là dello spaesamento che eventualmente inducono in noi abitanti del Vecchio Continente – sono particolarmente congeniali alla cultura neoliberale, «perché assumono la competizione come il principio guida di un popolo che ha sempre considerato la libertà come presupposto dell'uguaglianza e non viceversa» (Fabbrini, 2005, p. 256).

Tali considerazioni mi sembrano necessarie per terminare questo saggio in maniera meno scontata rispetto alla banale constatazione che, indipendentemente dal fatto che si tratti di retoriche manageriali o di politiche concrete, sembra non esserci grande differenza nei contenuti delle agende neoliberali alle quali si abbandonano le istituzioni e gli attori dello sviluppo urbano e territoriale di tutto il mondo. In questo saggio emergono certamente questioni che pongono l'accento sulle similitudini e le differenze tra due conurbazioni localizzate in continenti diversi. Tuttavia, lo scopo non è (e non poteva essere) una comparazione *sensu stricto* tra Los Angeles e il Nordest. L'intento è – piuttosto – portare l'attenzione su alcune delle più evidenti conseguenze socio-spaziali dell'ideologia neoliberale.

Una tra queste riguarda sicuramente gli effetti indotti dall'attuale modo di produzione flessibile, perché le

inevitabili contraddizioni nei rapporti sociali di produzione si sono rapidamente iscritte nello spazio, segnandolo profondamente. È in questa transizione produttiva che il lavoro ha cessato di confondersi con la riproduzione e se ne è distaccato per diventare "lavoro sociale astratto". Secondo Lefebvre (1978, p. 67), questo processo è alla base della produzione dello spazio astratto come trascendenza dello spazio assoluto (per Lefebvre: la natura) e dello spazio storico. Nello spazio astratto gli spazi naturali e quelli storici persistono, ma sono in via di esaurimento perché il nuovo spazio che si impone appiattisce le differenze naturali e temporali a favore di una sovra-significazione omogeneizzante che risponde al funzionamento del capitalismo. Lungo questa linea interpretativa, l'esempio di Los Angeles e del Nordest non potrebbe essere più appropriato, perché le logiche capitalistiche si dimostrano oramai perfettamente in grado di operare in modo omogeneo sia in un luogo come Los Angeles, che per noi europei rappresenta il paradigma dello spazio assoluto e non-storico, poco importa se questo è urbano o rurale (Vidler, 1992; Adorno, 1979), sia in un luogo come il Nordest, che è l'esito storico di numerose e complesse stratificazioni di geologia culturale.

Ciò premesso, dobbiamo però stare molto attenti a non cadere nella banalizzazione. Lo spazio astratto non si definisce soltanto negativamente rispetto a tutto ciò che lo precede: i danni ambientali, la transizione nell'antropocene, la diminuzione della biodiversità, la superfetazione del patrimonio storico, le offese al paesaggio. Lo spazio astratto funziona anche positivamente, attraverso il sostegno, la legittimazione e l'istituzionalizzazione che l'ideologia neocapitalistica assegna alla mercificazione e all'omologazione di tutto ciò che incontra lungo il proprio incedere. A questo punto, l'interesse per Los Angeles e il Nordest non riguarda né la desiderabilità di più o meno probabili comparazioni, né l'utilità di valutazioni manichee in merito alle vicende urbane di cui ho qui dato conto. La questione è di altra natura e concerne le contraddizioni presenti sia nello spazio di Los Angeles, sia in quello del Nordest. Ho scelto questi casi e questo modo di procedere perché si tratta di contraddizioni particolarmente evidenti, incardinate nello spazio naturale e in quello storico. A dispetto delle differenze, tali contraddizioni si presentano a Los Angeles come nel Nordest talvolta in forme aggravate, talvolta in forme modificate, talvolta nelle forme del possibile o dell'utopico¹⁶. In ogni caso, si tratta di contraddizioni che hanno conseguenze importanti. Per esempio, tendono alla dissoluzione dei rapporti sociali di produzione esistenti per crearne dei nuovi costruiti su nuove premesse, non necessariamente migliori, ma nemmeno pregiudizievolemente peggiori. Ha ragione Lefebvre (*infra*) nel sostenere che lo spazio astratto, nonostante possa *anche* non conformarsi alle nostre attese o alla nostra quotidianità, contiene un grande potenziale per produrre un nuovo tipo di spazio: lo «spazio differenziale». Il punto cruciale del ragionamento è che mentre lo spazio astratto tende verso l'omogeneità attraverso la riduzione delle differenze, le possibilità dello spazio differenziale possono realizzarsi solo mediante una relazione dialettica tra le spinte verso l'omogeneizzazione e l'accentuazione delle differenze. Non è sopprimendo uno dei due termini a favore dell'altro che possiamo aspettarci degli avanzamenti o delle opposizioni particolarmente utili.

Detto diversamente e in termini più semplici (che forse non tutti saranno disposti ad accettare): è a procedere dallo spazio astratto che i ricercatori dovrebbero incominciare a costruire una ontologia dei luoghi che non si riduca a una metafisica della conservazione e della nostalgia, ma che sappia farsi carico del difficile compito di elaborare le differenti stratificazioni di significato sociale e di livello estetico che sono all'opera nello spazio astratto in cui siamo immersi. Perché, come scriveva Marx (1956, p. 201): «gli uomini non possono vedere nulla intorno a sé che non sia il loro proprio viso: tutto parla loro di loro stessi. Anche il loro paesaggio ha un'anima».

16 Approfondire tali questioni richiederebbe troppo spazio: spiace non poterlo fare qui. Si rimanda a Borelli (2016; 2017).

Riferimenti bibliografici

- Adorno, T. (1979). *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*. Torino: Einaudi (ed. or., 1951).
- Andina, T. (2010). *Arthur Danto: Un filosofo pop*. Roma: Carocci.
- Bagnasco, A. (1977). *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. Bologna: il Mulino.
- Bagnasco, A. (1988). *La costruzione sociale del mercato*. il Mulino: Bologna.
- Banham, R. (2009). *Los Angeles. L'architettura di quattro ecologie*. Torino: Einaudi (ed. or., 1971).
- Bialasiewicz, L. (2006). "Geographies of production and the contexts of politics: dis-location and new ecologies of fear in the Veneto-città diffusa". In *Environment and Planning D: Society and Space*. vol. 24, pp. 41-67.
- Borelli, G. (2006). "Un paese diverso", in Id. (a cura di), *La politica economica delle città americane*, Franco Angeli, 2006, pp. 11-69.
- Borelli, G. (2015) "Il trave nell'occhio. Recensione a *Conflitti e Territorio*, a cura di Laura Fregolent", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 113.
- Borelli, G. (2016). "Veneto (in)felice: La distruzione letteraria del Nordest". In *Veneto e Nordest*. n. 46, pp. 9-48.
- Borelli, G. (2017). "Sociologia e letteratura: Percorsi disciplinari e mislettture". *Tracce Urbane*. n. 2, <http://ojs.uniroma1.it/index.php/TU/article/view/14231>
- Borelli, G. (2018). "Venise par Henri Lefebvre; un vestige de l'espace social collectif". Paper presentato à la Conférence: *Le droit à la ville de Henri Lefebvre*, Paris, 4-5 avril 2018.
- Brass, T. (1964). *Il disco volante*, De Laurentiis Film.
- Brino, G. (1978). *Los Angeles. La città capitalista*. Firenze: Medicea.
- Carlotto, M. (2011). *Arrivederci amore, ciao, e/o*, Roma.
- Carlotto, M. (2012). *Alla fine di un giorno noioso, e/o* Roma.
- Comisso, G. (1984). *Veneto Felice* (a cura di Naldini, N.). Milano: Longanesi.
- Cosgrove, D. (2006). "Los Angeles and the Italian città diffusa: landscape in the cultural space, in Tekenli, T., D'Hauterter, A.M. (a cura di). *Landscape of new cultural economy of space*, Luzembourg: Springer. pp. 69-92.
- Cuppini, N. (2017). "Una città-pianeta? Introduzione alla traduzione di: «Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire» di Henri Lefebvre". *Scienza & Politica*. Vol. 21, n. 56, pp. 223-239.
- Davis, M. (1993). *La città di quarzo. Indagine sul futuro di Los Angeles*. Roma: il manifestolibri (ed. or., 1992).
- Davis, M. (1994). "L'ecologia della paura". *Decoder*, n. 9.
- Dear, M. (2003). "The Los Angeles School of Urbanism: An Intellectual History". In *Urban Geography*, Vol. 24, n. 6.
- Dear, M., Flusty, S. (1998). "Postmodern Urbanism". In *Annals of the Association of American Geographers*, Vol. 88, n. 1, pp. 50-72.
- Fabbrini, S. (2005). *L'America e i suoi critici. Virtù e vizi dell'iperpotenza democratica*. Bologna: il Mulino.
- Ferrazza, D. (2014). *Statale undici. Le strade che hanno fatto il Nordest*. Venezia: Marsilio.
- Fregolent, L. (a cura di) (2014). *Conflitti e Territorio*. Milano: Franco Angeli.
- Fregolent, L., Indovina, F., Savino, M. (a cura di) (2005). "L'area centrale veneta: 'diffusione in evoluzione' ". In Id. *L'esplosione della città*. Bologna: Editrice Compositori. pp. 200-223.
- Fregolent, L., Tonin, S. (2015). "Urban sprawl and local public expenditure: evidence from an Italian case study", in Id., (a cura di). *Growing Compact*. Milano: Franco Angeli. pp. 82-106.
- Frijo, S. (2018). *I luoghi degli scrittori veneti*. Venezia: Mazzanti.
- Garrone, M. (2004). *Primo amore*. Roma: Fandango.
- Hebdige, D. (2008). *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*. Genova: Costa & Nolan (ed. or., 1979)
- Greenfield, A. (2013). *Against the smart city*. Do projects. Kindle edition.
- Ilardi, M. (2002). "Il generico Koolhaas". <http://www.archphoto.it/archives/597>
- Indovina, F. (1993). *La città occasionale. Firenze, Napoli, Torino, Venezia*. Milano: FrancoAngeli.
- Jameson, F. (1991). *Postmodernism or, the Cultural Logic of Late Capitalism*. Durham: Duke University Press (tr. it., 2015).
- Koolhaas, R. (1976). *Delirious New York. A Retroactive Manifesto for Manhattan*. New York: The Monacelli Press (tr. it. 2001).
- Koolhaas, R. (1995). "Bigness or the problem of Large". In R. Koolhaas, B. Mau, S, M, L, XL, 01 Rotterdam: Publishers.
- Koolhaas, R. (2006). "The Generic City". In Id. *Junkspace*. Macerata: Quodlibet. pp. 25-60 (ed. or., 1995).
- Lago, G. (1996). *Nordest chiama Italia*. Milano: Neri Pozza.
- Lefebvre, H. (1976). *La produzione dello spazio*. Milano: Moizzi (ed. or., 1974).
- Lefebvre, H. (1985). "Informatique et urbanization en Californie", in J. Le Goff, L. Guieysse (a cura di). *Crise de l'urbain, futur de la ville: Colloque de Royaumont 1984*, Économica, Paris, pp. 19-22.
- Lefebvre, H. (1989). "Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire". In *Le Monde diplomatique*, mai, pp. 16-17 (tr. it. 2017).
- Locke, J. (1982). *Due trattati sul governo*. Torino: UTET (ed. or., 1689).
- Mancone, A. (2015). "Conflitti, istituzioni e piani: i dilemmi di L e C". In L. Fregolent (a cura di). *Conflitti e Territorio*, Milano: FrancoAngeli. pp. 142-160.
- Maino, F. (2014). *Cartongesso*. Torino: Einaudi.
- Marcus, G. (1991). *Tracce di Rossetto*. Milano: Leonardo (ed. or., 1989).
- Marx, K. (1956). *Il Capitale*. Vol. II, Roma: Rinascita.
- Marovelli, P., Paolini, E., Saccomano, G. (1974). *Introduzione a Paperino. La fenomenologia sociale nei fumetti di Carl Barks*. Firenze: Sansoni.
- Massey, A. (1995). *The Independent Group: Modernism and Mass Culture in Britain, 1945-59*. Manchester: University Press.
- Mazzacurati, C. (2008). *La giusta distanza*. Roma: Fandango.
- Mencucci, V. (1968). "Totalità e dialettica in Henri Lefebvre". In *Rivista di Filosofia Neoclassica*, a. LX, fasc. VI, pp. 555-579.
- Merrifield, A. (2006). *Henri Lefebvre. A Critical Introduction*. London: Routledge.
- Morin, E. (1970). *Journal de Californie*. Paris: Seuil.
- Owens, B. (1972). *Suburbia*. New York: Fotofolio.
- Paolini, M. (1999). *Bestiario Veneto. Parole mate*. Pordenone: Biblioteca dell'immagine.
- Paolini, M., Bettin, G. (2017). *Le avventure di Numero primo*. Torino: Einaudi, Kindle edition.
- Piore, M.J., Sabel, C.F. (1987). *Le due vie allo sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*. Torino: Imedi-Petrini (ed. or., 1984).

- Piovene, G. (2013). *Viaggio in Italia*. Milano: Baldini & Castoldi (ed. or., 1957).
- Portello, M. (2014). "La realtà disturbata da Cartongesso", <http://www.doppiozero.com/materiali/parole/la-realta-disturbata-da-cartongesso>
- Renaudie, S. (2011). *La ville par le vide*. Ivry sur Seine: Movercity édition.
- Ruscha, E. (1962). *Twenty-six Gasoline Stations*. Beverly Hills: National Excelsior Press.
- Rossetto, A. (2013). *Piccola patria*. Roma: Arsenali medicei.
- Sennett, R. (1999). *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. Milano: Feltrinelli, (ed. or., 1998).
- Settis, S. (2014). *Se Venezia muore*. Torino: Einaudi.
- Soja, E. (2014). *My Los Angeles. From Urban Restructuring to Regional Urbanization*. Berkley: University of California Press.
- Stella, G.A. (1996). "Schei". *Dal boom alla rivolta: il mitico Nordest*. Milano: Baldini & Castoldi.
- Trevisan, V. (2002). *I quindicimila passi*, Torino: Einaudi: Kindle edition.
- Trevisan, V. (2010). *Tristissimi giardini*. Bari: Laterza, Kindle edition.
- Turri, E. (2005). "L'anima del paesaggio veneto". In Vallerani, F., Varotto, M. (a cura di). *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*. Portogruaro: Nuova dimensione. pp. 21-26.
- Vidler, A. (1992). "La conquista dello spazio". *Casabella*, nn. 586-587, pp. 37-39.
- Vallerani, F. (2005). "La perdita della bellezza. Paesaggio veneto e racconti dell'angoscia". In Vallerani, F., Varotto, M. (a cura di). *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*. Portogruaro: Nuova dimensione. pp. 159-186.
- Vallerani, F. (2012). "Urban sprawl on the Venice mainland: Risks for the regional public Heritage". In *Revista Movimentos Sociais e Dinamicas Espaciais*, vol. 1, n. 1.
- Waldie, D. J. (2011). *Holy Land. Ricordi suburbani*. Genova: Il Canneto (ed. or. 1996).
- Whiteley, N. (2002). *Reyner Banham. Historian of the Immediate Future*. Cambridge: The MIT Press.
- Wolfe, A. M. (2006). *Suburban Escape. The Art of California Sprawl*. Center for the American Places and San Jose Museum of Art, Santa Fe, New Mexico.
- Wolfe, T. (1965). *The Kandy-Kolored Tangerine-Flake Streamline Baby*. New York: Farrar, Straus and Giroux (tr. it., 1969).
- Zanzotto, A. (1968). *La beltà*. Milano: Mondadori.
- Zanzotto, A. (1978). *Il galateo in bosco*. Milano: Mondadori.
- Zanzotto, A. (2009). *In questo progresso scorsoio*. Milano: Mondadori.

Rome and Naples: differences and similarities between squatting experiences

Chiara Davoli, Ciro Clemente De Falco, Gabriella Punziano¹

1. Squatting experiences between different contexts

Squatting represents a specific practice adopted by urban and social movements, conflictual coalitions and structures of movement. This consists of a re-appropriation and occupation for living purposes of public and common spaces that are, usually, in a state of neglect and mismanagement by the State (Cattaneo, Martinez, 2014). Urban voids², generally heirs of public and social functions, re-used to face a basic need that the State often fails to meet: the need of a home, especially in a country like Italy where high poverty rates and deprived housing situations are still significant phenomena.

The driving force of these practices is the emergence of what Vitali (2007a) calls «local mobilizations»: organised collective actions in which the involved actors raise local problems to make them public and to initiate interaction with the authorities; this towards the pursuit of shared goals based on urban and social conflicts. These kinds of conflicts in Italy originate and spread where certain phenomena cluster together: a polarised industrial development, a strong urbanisation that determines the concentration of the labour force in specific urban areas, the increase in demand for housing and, therefore, rapid urbanisation that produces speculative dynamics in the prices of construction (Daolio, 1974; Marcelloni et al., 1981; Castells, 1983). Actions of protest and claiming, housing struggle and squatting practices that derive from the emerging urban and social conflict become typical expressions of movements representing both an «indictment» (Piazza, 2012, p. 6) of the capitalist and neo-liberal ideology, and also a direct expression of a collective need that has yielded no answer by traditional institutional practices. In particular, the squatting actions, carried out by these movements, imply a readjustment of abandoned spaces with the intention of restoring them to a social and recreational purpose, as well as adapting them with the primary purpose of living (Della Porta, 2004). When the first objective is to answer a housing need, the actions occur merely as a form of protest that arises under the influence of organization of social movements or urban social movements (Castells, 1983). When housing and social needs are combined, in the overall intent of social regeneration (La Trecchia, 2013), the actors prefer to identify themselves as campaigns rather than social movements (Anyon, 2014; Della Porta and Diani, 2009). But this is not the only difference that can be highlighted. Generally, what mainly affects the orientation towards an organization of movement or towards a campaign in the experiences of squatting is not the housing need in itself, but the history and the consolidation of the local mobilization. In order to give support to these differences, two main illustrative cases were chosen to discuss meanings, structures and principles: with long tradition of squatting and identification in the organisations of movement, the case of Rome; with a squatting history that only recently has known a process of consolidation and identification as campaign, the case of Naples.

In order to explore and describe the characteristics of the two different squatting experiences from a qualitative point of view, a series of semi-structured interviews to key informants were conducted within the exploratory aim of the study. The intent was to answer a main question: what differences and similarities can be found in the organisation, history, and practices of squatting in Rome and in Naples? The interviewees were selected among activists and occupants able to offer timely information and return long-term, ample analysis and evaluations on both the movements for the right to housing in Rome and also the campaign of squatting in Naples. Concerning the situation in Rome, six activists were identified – two for each movement analysed, as it will be explained in par. 2 – on the basis of the central role they played and their years of experience. In Naples, since the campaign collects under its umbrella different souls and experiences of squatting, the key informers were selected on the basis of the squatted building and the political position; five activists were identified and their experiences will be described in par. 3. We used a *flexible outline* to delineate the topics of discussion and bring out both the *descriptive* dimension – which focuses on the perception of the phenomenon from the squatter perspective – and the *optative* one – which indicates the expectations and opinions of this group. The outline drafts three main areas of interest:

- 1) *Identity and structure* (the history of the movements, of the organisations of movement and of the campaign; the continuity or discontinuity with the previous forms of organisation; the type and organisational structure; objectives, and values; the socio-demographic and political composition).

¹ This paper is the result of a joint research conducted from 2013 to 2015. However, it is to assign to Gabriella Punziano (Researcher in Sociology to the University of Naples Federico II, Department of Social Sciences) the coordination of the work and paragraph 5, to Chiara Davoli (Ph.D. in Sociology and Social Research to the University of Rome, La Sapienza) paragraph 2, to Ciro Clemente De Falco (Ph.D. in Statistic and Social Sciences to the University of Naples, Federico II) paragraph 3. Finally, the paragraph 1 is to be assigned to all authors.

² Places where it is progressively eroding the identity and functional connotation while configured as public spaces (Sebastiani, 2001).

- 2) *Organizational and daily practices* (the organisation of the squatting actions; the functionality of the housing struggle; the path of squatting and mechanisms of meetings; the rules and practices of self-management; the division of tasks and roles between the squatters; the management of indoor spaces within squatting buildings).
- 3) Relational questions (the relationship with the neighbourhood; the relationship with the institutions; the institutional response to the squatting actions).

In particular, the qualitative method of analysis fits into an everyday perspective of the respondent consisting of the universe of beliefs, certainties, prejudices, and common sense that come from their overall experience. Therefore, we took the role of silent observers, keeping in mind the highlighted dimensions and observing the practices of squatting, following the personal experiences of the Neapolitan and Roman informants. At the same time, during the on field phase, we had also informal talks with the squatters with the aim of exploring the lives and the dwelling experience that motivate the squatting. In this phase we identified the interviewees that expressed readiness to provide the requested information; this helped as to enhance the self-narrative of the actors in the investigated case studies as base of our research. We recognise that it is not easy to reconstruct all of the steps and paths of the squatting movement; that would be a study in itself that require an entire analysis and historical reconstruction. Therefore, we try to summarise for each case and for each highlighted dimension the main details, presenting the cases separately. Through a comparison of the main findings, we try to answer the main question that drove the research in the last and conclusive part of the paper.

2. Roman movements for the right to housing

In Rome, since the end of the eighties, there were new organisations that focused their planning policy on the housing issue and the practice of squatting. These coalitions of conflict (Vitali, 2007) firstly, were self-defined as «Movement of Struggle for Housing» and «Movements for the right to housing» in the beginning of twenty-first century, thus expanding their scope of action, from the house in the narrow sense, to the general habitability for citizen's territory.

“Coordinamento cittadino di lotta per la casa” (CCLC, Citizens Platform for Housing Struggle) is the oldest and still active organization, founded in 1988. The first phase, which lasted until 1993, was aimed to the occupation of accommodation units in public houses. The second phase, which lasted until the end of the nineties, was aimed to the occupation of abandoned buildings owned by public institutions in order to denounce the lack of housing policies, and at the same time, to recuperate the unused properties. In these early years, the social base mainly consisted of Italian citizens, Roman underclass or internal migrants. A new phase began when the movement started to notice the presence of foreign citizens: the occupation of the houses Federimmobiliare of Ostia, where there were nineteen different nationalities, is the first such experience.

Action founded in the early years of this decade started to identify and occupy private properties to «stick one of the responsible authorities of the non-implementation of the right to housing» (int_Action). In these years, it widens the range of “new poverty”, many families who were not qualified to access to public housing neither had sufficient financial resources to withstand the high fees of the rents or ask for a loan to buy a house at market prices. Therefore, the reintroduction of rent control was proposed: a middle way between public residential accommodation and the private market.

At the beginning of the economic crisis, it born also Blocchi Precari Metropolitani (BPM, Metropolitan Precarious Blocks): «with the idea of making the struggles' movement for the house [...] but to connect different faces of precariousness and construct paths of re-appropriation based on a part of income represented by the house» (int BPM).

Between 2012 and 2013, on specific days, the three movements have simultaneously occupied several abandoned buildings, achieved by waves of occupations called «Tsunami tour 1978» through which it gave home to over three thousand families. Following the «logic of numbers» (Della Porta, Diani, 1997) and involving a massive number of people and families, it has tried to exert a strong pressure and open debates with local institutions for the recognition and emergencies resolution.

On November 8, 2016, in Rome there were 64 occupations of empty for housing; 67% of the buildings were occupied by the three main organizations (CCLC, Action, BPM). Over half of the occupied buildings are privately owned, as real estate funds, banks, etc. It is estimated that the occupations for housing accommodate over 6 thousand households. Until today, from the date of the mapping, several hardy evictions occurred.

The systems, on which they govern, all represent peculiar characteristics. The organisational model that they follow, in fact, is based on the principles of participation, self-management and self-organisation. These principles are achievable when a community imposes collective norms according to a horizontal logic and Meetings (Ruggeri, 2014). The meetings are places where they make decisions and in which it is possible to achieve direct participation; in the analysed experiences, these meetings are structured on various levels: “assembly of management” (to discuss practical issues relating to cohabitation, rounds of cleaning, and commitments related to the activity of the organisation of movement); “assembly of the committee” (in each building a committee is formed

or a group of people selected by the same occupants who take the responsibility to coordinate some internal activities); “political assembly movement” (the most active members and most involved in the construction of the political path of their movement).

The provisions of directives and regulations are fundamental elements for the functioning of occupations that consist of a large number of families. Starting with the general guidelines and basics that are identified by organisations of movement, each occupation identifies and self-imposed collectively their own specific rules. Since the purpose of the movements for the house is to build community of occupants, the rule imposed in each of the three organisations is the prohibition of discrimination, oppression and violence, because it is the first to affect the harmony and Community interest. Some episodes of non-fulfilment have raised very strict measures, such as the removal from the occupation. In this regard, an interviewee explains: «the main rule is to avoid the use of violence. This is the general rule that we give everyone. Then every occupant gives his rules or his personal way concerning the cleaning, the pickets (Picchetti); «everything is decided in the assemblies meetings» (int_BPM). Also an activist of the Coordinamento said: «we are an incredible machine, sometimes even too slow [...] but if there are no rules inside, there is a risk that the occupation becomes quite explosive, [...] for example, we do not accept violence» (int_CCLC).

Another important feature that occurs in occupations is the organisational division between social power of the activists who lead the conflicting practices (they prepare for the action of squatting, identifying and they “open” the accommodations, intermediated with law enforcement and institutions, etc.) and *social basis*, or the «part of the population that is potentially to be mobilised» (Farro, 1977, p. 135) that aim to the movements with the purpose to obtain the accommodation, to announce it Pruijt (2012, p. 23), with an organisational model characterised by a «division of work between the organisers and beneficiaries».

For this organisation’s movement of housing struggle, thus, they don’t want to appear as social shock absorber (aimed at providing a solution to the house’s need), seeking to counter any opportunistic behaviour and try to promote the activism of the families more or less also in rigorous forms of control and involvement. An Action’s occupant explains:

«The philosophy is to try to make people understand that change and the solution passes through their activation, not through our assistance. [...]. We are a movement of struggle; therefore, it is not me that I’m helping you, but together we try to move forwards. If all things are not activated, then nothing will be changed [...] we sometimes appear to be a hierarchical organization and being undemocratic and rigid. In my opinion, it is the impression that a structure gives, because it is forced to be very organized because it has to do with a lot of people, all are different».

The activist of the CCLC tells us that participation in some activities (such as the presence in the mobilisations or doing the pickets against evacuation) that are organised in shifts to facilitate the participation of all, and clarifies, «it is explained to people that pickets have to be done otherwise we cannot defend the occupation. Our rights, as we explained, could not be achieved without manifestation» (int_CCLC). Therefore, participation is encouraged from the first contact, which generally happens at the self-managed counters of housing struggle. These represent the public interface to which anyone can contact to share its residential problems, knowing the laws and the existing protections, if necessary, deciding to join the movement.

An important issue is the kind of influences and chosen strategies of different organisations and their relationship with the institutions. We have two main conceptions. The first is associated with the CCLC and BPM: they aim to maintain their autonomy from governmental institutions (especially political parties) and prefer a confrontational attitude that alternating meetings with the main representatives (Councillor of housing policies, Prefect, etc.) for obtaining some requests (for example the recognition of the emergency housing of families’ occupants, the repeal of some laws, etc.). Indeed, it is claimed that,

«the relationship with politics has always been very clear: from us, they will never have a single vote. We think that the movements can gain if politician are strong in their demands and if they can present a social contradiction» (int_CCLC). And again: «the relationship we have had so far with the institutions is based on power. Negotiation starting from the barricades, the occupied residences, and from squares of conflict, etc.» (int_BPM).

The second concept related to Action is that movements and local governments must come together and work together for the achievement of certain rights and implementation services; this involves participation in elections and the proposal of a political representation in local governments. Therefore, it is claimed that «our relationship with the local and town politics is also made of dialogue [...]». The reasoning is that the movement is the main active actor and that led to the election of a militant in the City Council, for us, this is still valid» (int_Action).

To sum up, it is observed that in recent years Roman movements for the right to housing are in a stage of redefining their strategies and objectives especially after the home detention of some activists among the most exposed in the struggles for housing and after the approval of the Article 5 (“struggle for illegal occupation of properties”) of the Italian law called Piano Casa³, those who illegally occupy a property without title cannot ask for residency or to establish a connection with public services. The creation of a strong network of collaboration between the occupied houses and the different national territorial political experiences enables the participants,

³ The law-act of 28 March 2014, n. 47, on urgent measures for the housing emergency, for the construction market and for Expo 2015, converted into law n. 80/2014.

on the one hand, to catalyse more general contradictions of the economic system. This is the reason of the current urban problem from which growth new ways of squatting that go beyond the simple struggles for housing.

3. The Neapolitan campaign⁴

The squatting phenomenon is not new in the city of Naples (Dines, 1999). Since the 1960s there were at least two major squatting cycles (Manzo and Pellegrino, 2013). The first occurred in the 1970s and the second in the 1980s, as a direct consequence of the Irpinia earthquake, when thousands of newly-homeless people occupied buildings as a result of a crisis of city management. The housing occupation of this period differed from the concept of squatting to which we referred previously (Mudu, 2014). In fact,

«a peculiar thing happened in the mid-80s, there were some people that began to occupy buildings along with those who had made the movement. They were different in terms of character; they were idlers connected to the city government, activists of various political parties and wheeler-dealers of various types. Their motives were linked to elections or to hiding construction flaws and it was due to the bad work done» (int. Riccardo Schipa).

The current squatting practices are much more similar to those of the first cycle of squatting that took place in the 1970s, especially with regard to its claims, aims, as well as its political composition. We have now moved away from a general housing movement and shifted towards a different kind of organisation. In fact, nowadays, we talk about campaign (as the squatters define themselves) as instruments through which the housing movement continues to act locally, but also as a way of self-definition that the squatters use, giving the movement a new form of identification. In particular, the campaign with which we refer is called "Magnammece 'o pesone"⁵. This is not just a squatting campaign but a wider political movement. Alongside the instrumental dimension of squatting, this kind of organisation and its identification is based on a general and common goal: intervening on living conditions but also structuring a common identity and a shared framework, which is a specific characteristic of all movements, as Vitali highlights (2007b). The aim of this campaign, is to occupy abandoned buildings, both public and private, that are being sold off in order to redirect them for a socio-residential use. On the one hand, through squatting, participants of the campaign aim to meet their housing needs and, on the other hand, to try to place the housing emergency and the right to live in the city at the centre of the political and urban discourse. These objectives arise as a reaction against a specific concept of an existing perspective according to which the urban space is managed by the logic of real estate agents and meets only the needs of private consumption, encouraging selfishness and segregation rather than contact and communality. In other words, the occupation of houses and social centres are meant as a complaint against urban development policies and neoliberal ideologies (Mudu, 2004). For the squatters, occupation is nothing more than a legitimate reaction against lobbies «that build without creating ties, and produce alienation and non places» (int_Fabio_VillaDeLuca). "Magnammece 'o pesone" grew politically within the Neapolitan movement, and in particular through the sharing of the political platform that was behind the autumn 2012 protests. The initial idea of squatting quickly developed as a common project from a useful exchange of experiences, starting from an important catalyst for squatters: the squatting of the former school "Schipa". Consequently, many actions were undertaken by the activists of the campaign. Firstly, mapping the territory in order to identify disused or abandoned public and private buildings was taken as the first step of political action alongside with popular assemblies in order to share findings and discuss City Councils policies related to the divestment of part of its real estate assets. In order to achieve their demands in institutional settings, the campaign has taken the form of symbolic demonstrations and occupations that, in addition to their huge media impact, achieved consistent results. A further step was the political action of repossession, beginning with the squatting of 'Sole', a building of the Second University of Naples, then moved away to leave place for a clinic. 'Sole' which lasted about a month, was an important experience in terms of in-group formation. Among the most important moments of the campaign was the squatting, in January 2013, of Villa De Luca, where the municipality wanted to create offices, but then abandoned the building after having partially restored it. After that, in April, the building of the ex-middle school 'Andrea Belvedere', in a state of neglect, was squatted, and then called 'Belvedere Occupato'. However, in August 2013, the monastic order that owned the building decided to request the intervention of the police and the Belvedere residents were evicted. The former (disused) municipal office 'Ex-Annona Occupato' was then squatted. In 2014 there have been two other squatting experiences: in January it was the turn of the CROSS building, legally privately owned, was occupied; between April and May it took to a Local Health Authority building not in use in the Naples area of Materdei, 'ASL di Materdei'. In November, some families tried to re-occupy the school 'Andrea Belvedere', but in February of 2015 they were eventually evicted. Today, five buildings are occupied; four of them are abandoned public buildings (Schipa, Villa De Luca, Annona, and ASL Materdei) and one has private ownership (CROSS).

The composition of the campaign, from a social point of view, is heterogeneous. Among squatters it is possible to find unemployed, migrants, temporary workers, students and families with children, that indicates how in this phase of history political and social demands will intersect. Within occupations there are, on the one hand activists that tie occupation to political purposes and on the other hand people in serious economic difficulties, who occupy primarily for their need of a place to live (Pruj, 2012). The interaction between militants and non-mili-

⁴ Thanks to the activists of the campaign who have offered their valuable contribution through the interviews.

⁵ Literally: let's eat the rent. It means the re-appropriation of the amount spent for the rent of a house allocating these resources to other substantial expenses to improve the quality of city and existence experience.

tants seems to affect the ultimate form of political activity: «the general trend is to open up; the movement for the right to housing has built networks of solidarity and mutual aid cooperation that transcend traditional boundaries of extra-parliamentary political self-organized groups, bringing a change also to the well-established policies that have actually had to question the institutionalized methods and rituals» (int_Mario_VillaDeLuca). Between militants, the political composition is homogeneous with respect to the macro policy area, i.e., the extra-institutional left, but is heterogeneous within this grouping: «Villa De Luca has a varied composition. It is composed by people who have a political conscience wisdom; then there are people that are part of an organized group related historically opposing institutional power (autonomous, antagonist); others are part of a structure that is autonomous but relatively open to compromises with institutional political agendas; others do not belong to any structure but have been part of the Neapolitan grassroots movement» (int_Lucia_VillaDeLuca).

Regarding the organisational model, the self-management of the squatting places is on two levels, one purely managerial and the other purely political; if on the political level the aim is synthesised positions, on the management level each experience is approached independently of the others: «every building has a management meeting, which takes care of managing the building, provides its recovery and maintenance activities; on technical and managerial level every occupation has its management assembly; the campaign, on the other hand, has a plan for the political exchange of experiences of squatting that, in the effort to coordinate, also seeks to draw together a common plan or response to attacks or expansion. There is not, however, a fixed pattern of management» (int_Mario_VillaDeLuca). Following the distinction outlined by Piazza (2012), the decision model would be consensual as regards to the political level. The objective of assemblies is therefore to find a synthesis of positions regarding political management of buildings without creating cracks. As for the management level, we are faced with a consensus/majority model that aims at general consensus but, when it is not achieved, a compromise or a vote is implemented (Piazza, 2012), given that some management urgencies require a decision. An important role in the occupation for residential purposes has been played by the self-management desk for housing struggle: «It is a self-organizing organising instrument for anyone who wants to start a squatting action. It is not a bureaucratic structure; the activists of the campaign do not offer a bureaucratic service or assign houses, but share self-organisation experiences and know-how as a function of occupation. From this point of view, it is an aggregation tool, a landmark in the city where it is possible to communicate problem, get into a network with people who have similar problems and start squatting». (int_Mario_VillaDeLuca). This kind of path has, on the one side, a specific purpose, namely to initiate and prepare individuals to the path of occupation, management and sharing of space, and, on the other, it has the difficult task of putting foundations – both in political and social terms – of a sense of community among individuals.

One of the main objectives of the campaign is the relation with the local residents and the readjustment of urban places, upgrading them not only architecturally but also in a social sense:

«It has attempted to involve the inhabitants of the various districts. For example, we tried to open spaces on the ground floor, and we held an exhibition of photographs to launch what was to be a workshop for self-building of instruments for a band for children, then an after-school facility created by a committee from Capodimonte, comprised above all by mothers» (int_Giovanna_VillaDeLuca).

The various occupation experiences, where possible, promote the active participation of the local residents by providing the use of the occupied space. The intention of the occupants would thus be the desire to promote a kind of socio-political territorial garrison, a socio-political structure unifying some elements of squatting with other elements typical of social centres (such as presented by Piazza, 2012). Actually, within some occupied buildings not only do they make spaces available, but they also try to organise social, political, and counter-cultural activities.

Squatting is a strong action, at the limits of legality (it is punished by art.433 of Italian penal code), which is clearly defined, and it is inevitable that such acts will lead to clashes with the institutions. Squatters face critical legal relationships with state institutions, particularly with city council institutions and the Major. However, under the self-perception of the squatters as victims of a dysfunctionality of the state system they develop several expectations about the action of institutions regarding their conditions. «It's a tricky issue because squatters have not a clear statement about the institutional decisions» (int. Riccardo Schipa). Basically it is about «a waiting relationship; eventually we found a counterpart that actually is not willing to solve some of our problems; the counterpart is not evicting us but at the same time it has no solutions for us. Eventually, institutional procrastination is the problem in itself» (int. Michela Schipa).

City council has appeared very akin to this movement, especially for its impact on the urban requalification. This attitude of city institutions was evident in several moments: a) public statements; 2) actively avoiding violent eviction by police organisations; 3) through the Common goods law (n.258/2014) that allows collective use of public spaces as well as private and abandoned ownerships. This law aims to 'legalise' squatters, by giving physical spaces to grassroots movements in the city. In Neapolitan experiences, city council plays a leading role, confirming what was already underlined by Holm and Kuhn (2012), which is that a given political stance of the local government may favour or not the squatting movements. The help provided by city council is directly linked to its strategy of consensus-building, notwithstanding it could be inserted in a wider dynamic in which in the neoliberal city the squatting actions are increasingly considered a development resources and a local welfare provider (Mayer, 2013).

4. Conclusion: what differences and similarities between Rome and Naples?

In the attempt to answer to the research's main question, the characteristics of the two different experiences can be outlined as follows:

| | Rome | Naples |
|--|---|---|
| <i>Definition</i> | Conflictual coalitions or movement organizations | Conflictual coalitions or movement organizations |
| <i>Self-definition</i> | Movements (of housing struggle or of housing right) | Campaign with socio-residential purpose |
| <i>Aim</i> | Political | Socio-political |
| <i>Squatting experiences</i> | Long-time (continuity between movements involved and actions take in place) | Short-time (different cycles without continuity or same aims) |
| <i>Localization</i> | Prevalently in the suburbs | Prevalently in the middle of the city |
| <i>N. of coalitions involved</i> | Three under different movement organizations | More but under one umbrella |
| <i>Political composition</i> | Homogeneity: identified in the three movements involved, so mostly militants or activists | Heterogeneity: multiple, involving different factions, so no mostly militants or activists |
| <i>Social composition</i> | Mixed: Italian citizens, Roman underclass or internal migrants, foreigners, but prevalently disadvantaged families | Prevalently local with unemployed, migrants, temporary workers, students and families with children |
| <i>N. of squatted building</i> | 44 | 5 |
| <i>Number of squatter</i> | 4.000 households | Undefined, but the count can be done on single person and not on household |
| <i>Organizational model</i> | Horizontal assembly | Consensual horizontal structure |
| <i>Principles</i> | Participation, self-organization, self-management, common goals especially referred to housing needs | Participation, self-organization, self-management, common goals not referred only to the housing needs |
| <i>Rules structure</i> | Strong, formal and written in order to structuring the everyday life and to create a community with discrimination, oppression and violence prohibition | Defined to building a path of improvement of a common identity and shared frame, not only for structuring the everyday life |
| <i>Division between "social power" and "social base"</i> | Present and precise | Present but less marked |
| <i>Activation of the squatters</i> | A more or less strict control and involvement forms | Involvement trough consensus and mutual exchange |
| <i>Organization parts</i> | Assemblies, self-management desk for housing struggle | Assemblies, self-management desk for housing struggle |
| <i>Relation with the Institutions</i> | Independence from State institutions and conflictual attitude alternating with tables and meetings with leading representatives, on the one hand, and idea that movements and local governments must come together and work together for the achievement of certain rights and for the implementation of services, on the other | Waiting relationship, in which the State plays the role of silent acceptance; the city council plays a leading role linked to a strategy of consensus in a wider dynamic in which the neoliberal city squatted are increasingly considered a development resources as local welfare provider and cultural incubator |
| <i>Relation with the neighborhood and local context</i> | | Researched and alimeted with social and ludic activities explicitly addressed to neighborhood and local context |

Rome and Naples share many distinctive squatting experiences, so many distinctive features can be highlighted. Starting from the type of urban and economic development and the political course, in Rome, as there was no strong industrial manufacturing base capable of catalysing the workers' struggles unlike northern Italy, a strong internal conflict has developed around the issue of real estate speculation in the housing crisis, which has led to numerous instances of squatting for residential purposes in the Roman suburbs (San Basilio, Magliana, etc.) and the creation of public spaces for political exchange outside of institutional settings (Mudu, 2012). Therefore, the specific urban development of the city, the lack of adequate housing policies and the history of political and social struggles has created a fertile ground for the emergence and consolidation of the Roman housing movements, a collective aggregator of a common vision. In Naples, bottom-up political action has developed

and focused around the main problems that affect the city, as poverty, unemployment, corruption, etc. Only in recent years has growth of interest in housing issues taken place without leading to the structuration of a unique and consolidated movement. Especially in the beginning of the eighties individual squatting was favoured while collective action was weakened. Nowadays, the individualism of these actions is denied in favour of a collective action organised as a campaign, which acts as glue for those who claim the right to home as well as the right to the city (Harvey, 2003).

Another difference emerges for the localisation of the squatting. In Rome it involves the suburbs, with big spaces and building to squat while in Naples, the squatting involves central but not necessarily big, structure, but functional for living in the middle of the city and of the opportunities that this position guarantees (starting from social relationships, education and work opportunities, etc.).

This lead to other important differences in the numbers of squatting actions conducted, in the number of squatters (individuals or families) and in the composition of the social base. If in Rome there are mainly poor families, temporary workers, and unemployed immigrants, in Naples squatters are much younger, often students, temporary workers, movement activists, and only in rare cases families or immigrants. This situation points out, once again, that the Roman experience is to be interpreted as activation of the movements to provide a response to a collective need, while the Neapolitan experience arises as a form of exclusion from the city of its offered possibilities.

Moving to other relevant differences, in Rome movements have certain continuity over time, while in Naples there have been several cycles of squatting actions without a single common thread running through them. Nevertheless, "Coordinamento cittadino di lotta per la casa", "Action" and "Blocchi Precari Metropolitani" have distinct identities that reflect policies, practices and internal organisational structures. Each movement finds its own rules and its own principles with which to manage the squatted buildings. The practices and the organisation of the campaign in Naples are the result of the synthesis of different perspectives and hold together individuals from different groups and political structures in order to respond to the process of gentrification that is affecting the Neapolitan territory jointly to the discontent for the management of public real estate. In Rome the political identity is the backdrop to the practices and purposes of the action while in Naples the action is based around a social and political target that brings different political identities into convergence. This allows the Neapolitan campaign to keep in the background the internal political differences, relying on the return of a unified image that can find trust and support from the citizens and can act as a single point of institutional counterpart.

Another difference can be seen in the relationship with the local institutions. In Rome, "Coordinamento" and "BPM" favour a confrontational attitude and demands claim a structural change of power relations and of the economic management of the city, "Action", however, has never concealed the search for a political representation in the local governments and municipalities. Nevertheless, the Neapolitan campaign looked to the institutions as an interlocutor for discussing about the discomfort, the recriminations, and the problems related to the right to housing and to the re-appropriation of urban space. The activists' research support, but the objective of those who fight is not the search for consensus or of legitimation by local government, but rather take responsibility, empower the social base and acting.

The long-history, the structured organisation, the political aim, the identification in movements and the convergence into the general movement for the right to housing, give us an image of the Rome's experience as a factual and concrete experience for the emersion of the need and the right to housing. Naples, indeed, looks like a social regeneration experience that starts from squatting to reach the overall aim of the right to the city (Lefebvre, 1996; Harvey, 2003). A short-history, a not very structured organisation, the different socio-political aim, the identification in a camping and a heterogeneity of inside vision that tends to build a common identity. All those place the Neapolitan's experience in a really different position with respect to the Roman one whose history still has to be written. Even if we try to mark the difference between movements and campaigns, between political soul and social substrate, what emerged from the two experiences is the need for coordination of the *social base* that, because it brings common instances, should be made to participate, and should be educated at *political awareness* with the scope to construct a community of intent and not an individual way of doing. From satisfaction of housing-need, squatting is a response to speculation and lack of housing policies and seeks to influence decision-making processes involving territories from below. In this sense, the experiences of squatting for socio-residential purposes as practices of self-organisation, self-recovery and self-management, in both contexts, are to be read as cultural and political actions of activism arising from the idea of the re-appropriation of space and the right to experience the city before inhabiting it. The crux of the conflict expressed by the movements and the campaign leads to the only possible answer that they are able to find as an alternative to the institutional path, a sort of we that can be understood as a community, as a network of interrelations, dynamic relationships and strength of openness and inclusion, a supportive "ommunity based on mutual trust, on the proximity of intent, on debate and discussion in assemblies, but also on participation, sharing aims and practices, and the desire to give back to the territory what it needs through precise practices of self-organisation. It is in the research and pursues of the same result that campaign and movements end up being not so different and show how political and social have the need to find plausible commingling in the management practices created to cope with the emerging social issues.

References

- Anyon, J. (2014). *Radical possibilities: Public policy, urban education, and a new social movement*. London: Routledge.
- Bauman, Z. (2001). *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*. Bari: Laterza.
- Berlinguer, G., Della Seta, P. (1976). *Borgate di Roma*. Roma: Editore Riuniti.
- Boffi, M., Cofini, S., Giasanti, A., Mingione, E. (1975). *Città e conflitto sociale. Inchiesta al Garibaldi- Isola e in alcuni quartieri periferici di Milano*. Milano: Feltrinelli.
- Bonomo, B. (2003). Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere Magliana. Storia di una comunità di immigrati nella Roma del secondo dopoguerra. *Giornale di storia contemporanea*. vol. 6 (1), pp. 87-88.
- Carpaneto, R. (1977). Le lotte per la casa: la posizione dei sindacati. *Citta & Regione*. vol. 3 (1), pp. 32-38.
- Castells, M. (1981). "Introduzione: lotte urbane e conflitto politico". In Marcelloni, M., Della Seta, P., Folin, M., Cretella, G., Farro, A. (a cura di), *Lotte Urbane e crisi della società industriale: l'esperienza italiana*. Roma: Savelli Editori.
- Castells, M. (1983). *The city and the grassroots: a cross-cultural theory of urban social movements*. Berkeley: University of California Press.
- Castells, M., Cherki, E., Godard, F., Meh, D. (1977). *Movimenti sociali urbani*. Milano: Feltrinelli.
- Cattaneo, C., Martinez, M. (a cura di) (2014). *The squatters movement in Europe. Everyday communes and alternatives to capitalism*. London: Pluto Press.
- Cretella, G. (1981). "Analisi di una lotta urbana: la lotta del quartiere della Magliana a Roma". In Marcelloni, M., Della Seta, P., Folin, M., Cretella, G., Farro, A. (a cura di), *Lotte urbane e crisi della società industriale: l'esperienza italiana*. Roma: Savelli Editori.
- Daolio, A. (a cura di) (1974). *Le lotte per la casa in Italia: Milano, Torino, Roma, Napoli*. Milano: Feltrinelli.
- Davoli, C. (2016). *Le occupazioni abitative a Roma: una pratica dei Movimenti per il diritto all'abitare*. Tesi di dottorato.
- Della Pergola, G. (1974). *Diritto alla città e lotte urbane*. Milano: Feltrinelli.
- Della Porta, D. (2004). *Comitati di cittadini e democrazia urbana*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- Della Porta, D., Diani, M. (2009). *Social movements: An introduction*. New York: John Wiley & Sons.
- Della Porta, D., Diani, M. (1997). *I movimenti sociali*. Roma: Carocci.
- Della Seta, P. (1978). "Appunti sulle lotte urbane in Italia, in Lotte urbane e crisi della società industriale: l'esperienza italiana". In Marcelloni, M., Della Seta, P., Folin, M., Cretella, G., Farro, A. (a cura di), *Lotte urbane e crisi della società industriale: l'esperienza italiana*. Roma: Savelli Editori.
- De Falco, C., Punziano, G. (2013). Conflitto e sistemi di auto-welfare: occupazione a scopo abitativo ed esperienza napoletana. Testo disponibile al sito https://dokupdf.com/queue/conflitto-e-pratiche-di-auto-welfare-loccupazione-a-scopo-abitativo-e-il-movimento-magnammece-o-pesone-_5a01f488d64ab2b9bd8594c0_pdf?queue_id=-1. Ultima visita: 20/04/2018
- Dines, N. (1999). Centri sociali: occupazioni autogestite a Napoli negli anni novanta. *Quaderni di sociologia*. Vol. 43 (21), pp. 90-111.
- Drago, A. (1974). "Lotte di quartiere a Napoli". In Daolio, A. (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia: Milano, Torino, Roma, Napoli*. Milano: Feltrinelli.
- Farro, A. (1977). "Le lotte del periodo del colera a Napoli". In Marcelloni, M., Della Seta, P., Folin, M., Cretella, G., Farro, A. (a cura di), *Lotte urbane e crisi della società industriale: l'esperienza italiana*. Roma: Savelli Editori.
- Ferrarotti, F. (1970). *Roma da capitale a periferia*. Bari: Laterza.
- Gallino, L. (2006). *Dizionario di sociologia*. Torino: UTET.
- Ginsborg, P. (1989). *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*. Torino: Einaudi.
- Harvey, D. (2003). The right to the city. *International journal of urban and regional research*. vol. 27 (4), pp. 939-941.
- Holm, A., Kuhn, A., (2012). Occupazioni e rinnovamento urbano: l'interazione tra i movimenti degli squatter e le strategie di ristrutturazione urbana a Berlino. *Partecipazione e conflitto*. vol. 1, pp. 45-68.
- La Trecchia, P. (2013). *Uno sguardo a sud: vent'anni di movimenti, storie, conflitti e trasformazioni nella città di Napoli: 1990-2010*. Napoli: Liguori Editore.
- Lefebvre, H. (1974). *La produzione dello spazio*. Milano: Mozzi.
- Manzo, G., Pellegrino, C. (2013). *Le mani nella città: Napoli. Viaggio nel business del mattone* (Vol. 4). Roma: Round Robin Editrice.
- Marcelloni, M., Della Seta, P., Folin, M., Cretella, G., Farro, A. (a cura di) (1981). *Lotte urbane e crisi della società industriale: l'esperienza italiana*. Roma: Savelli Editori.
- Mayer, M. (2013). First World Urban Activism. *City in Analysis Of Urban Trends, Culture, Theory, Policy, Action*. vol. 17 (1), pp. 5-19.
- Mudu, P. (2004). Resisting and Challenging Neoliberalism: The Development of Italian Social Centers. *Antipode*. vol. 36 (5): pp. 917-41.
- ID. (2012). I Centri Sociali italiani: verso tre decenni di occupazioni e di spazi autogestiti. *Partecipazione e conflitto*. vol. 1, pp. 69-92.
- ID. (2014). "Ogni sfratto sarà una barricata: squatting for housing and social conflict in Rome". In Cattaneo, C., Martinez, M. (a cura di), *The squatters movement in Europe. Everyday communes and alternatives to capitalism*. London: Pluto Press.
- Piazza, G. (2012). Come decidono gli attivisti all'interno dei Centri Sociali? Uno studio comparato delle occupazioni in una città italiana. *Partecipazione e conflitto*. vol. 1, pp.118-140.
- Piazza, G. (2012). Il movimento delle occupazioni di squat e centri sociali in Europa. Una introduzione. *Partecipazione e conflitto*. vol.1, pp. 5-18.
- Pruijt, H. (2012). Le occupazioni in Europa. *Partecipazione e conflitto*. vol.1, pp. 19-44.
- Ruggeri, A. (2014). *Le fabbriche recuperate. Dalla Zanon alla RiMaflow: un'esperienza concreta contro la crisi*. Roma: Alegre.
- Sebastiani, C. (2001). Comitati cittadini e spazi pubblici urbani. *Rassegna italiana di sociologia*. vol. 42 (1), pp. 77-114.
- Vitale, T. (2007a). "Conflitti urbani e spazi pubblici: tensioni fra partecipazione e rappresentanza". In Barbieri, G. (a cura di), *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*. Soveria Mannelli, Roma: Rubbettino Editore.
- Vitale, T. (2007b). "Le tensioni tra partecipazione e rappresentanza ed i dilemmi dell'azione collettiva nelle mobilitazioni locali" In Vitale, T. (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*. Milano: Franco Angeli.

Stranieri – Italiani: immigrati nel centro storico di Napoli

Maria Camilla Fraudatario

1. Introduzione. Il centro storico di Napoli tra nuovi insediamenti immigrati e rigenerazione urbana

Questo contributo presenta alcuni risultati di una ricerca sui percorsi di inclusione sociale ed integrazione degli immigrati, condotta nel centro storico di Napoli. In particolare è stata presa in considerazione la zona dei tre Decumani: Superiore, Maggiore e Inferiore. Queste arterie risalgono all'antico sistema stradale di origine greco-romana, in cui le strade principali (decumana) percorrono il centro della città e sono intersecate ad angolo retto da strade più strette (cardines). Prima del tratto finale (ad ovest), i Decumani sono tagliati perpendicolarmente da via Duomo che marca anche il confine tra una zona alta e rigenerata dei Decumani e un'altra bassa ancora segnata da criticità strutturali e sociali. A partire dai Decumani si sviluppa il centro storico della città, le cui origini risalgono al secolo VIII a.C.; in una successiva fase storica, verso est nasce la Neapolis greco-romana. Si tratta di uno dei più antichi centri storici europei, dichiarato patrimonio dell'UNESCO nel 1995, che copre oggi una vasta estensione territoriale distribuita tra le Municipalità 1, 2, 3 e comprendente alcuni quartieri delle Municipalità 4 e 5.

L'assunto che ha guidato la ricerca di cui qui si presentano alcuni risultati è che i percorsi di inclusione sociale ed integrazione degli immigrati siano sempre il risultato di molteplici interazioni tra questi e il territorio; a tal proposito, il caso trattato presenta una specificità che rimanda alle importanti trasformazioni che negli anni hanno interessato il centro cittadino. I cambiamenti verificatisi nella struttura sociale, economica e urbana hanno favorito l'affermazione di una spontanea mixité. In pratica, processi di rigenerazione urbana e processi di inserimento/integrazione immigrata sembrano essersi rafforzati a vicenda. Oggi il centro storico di Napoli si configura come luogo di plurime identità e modalità d'uso (Crosta *et al.*, 2000), attraversato da una eterogenea mobilità e da una spiccata prossimità fra diversi gruppi sociali (anche immigrati) che lo abitano.

I primi mutamenti sul piano demografico e sociale risalgono agli anni Ottanta del Novecento, quando una prima stagione di flussi migratori ha interessato le zone centrali della città. Si è trattato di persone o nuclei familiari di provenienza asiatica e dell'Est Europa, che hanno trovato una prima sistemazione abitativa in alloggi, spesso in condizioni pessime, lungo i Decumani e nei vicoli che li attraversano. Più spesso l'insediamento abitativo è avvenuto nei cosiddetti bassi, locali di pochi metri quadrati a livello di strada (Pugliese, Sabatino, 2006). La geografia insediativa si connota anche dal punto di vista occupazionale: nel centro storico di Napoli le presenze straniere risultano legate al settore informale delle collaborazioni domestiche, al settore del commercio e dell'ambulato. Con il tempo gli immigrati in questa porzione di territorio si sono diversificati sia per nazionalità, sia per motivi alla base della scelta migratoria, con nuovi e numerosi arrivi dai paesi del Sud del Mondo, che comprendono migranti economici e anche richiedenti asilo e profughi di guerra.

Il terremoto del 23 novembre del 1980 segna profondamente l'ambiente fisico e la memoria collettiva del centro storico. Per il primo aspetto, l'evento tellurico ha rimarcato la precarietà del patrimonio edilizio esistente e imposto a gran parte della popolazione lo spostamento nella periferia nord di Napoli (Pascali, 2017); soprattutto, la memoria collettiva ne è uscita frantumata dalla perdita dei legami di vicinato e del rapporto fisico e identitario con i luoghi (Zaccaria, Delle Cave, 2017).

La fase immediatamente successiva si è caratterizzata per un'inadeguata gestione delle emergenze e una forte instabilità in seno alle coalizioni politiche, producendo interventi poco risolutivi e per lo più legati a pratiche di speculazione di risorse finanziarie (Zaccaria, 2013, p. 24; Rossi, 2009). Soltanto alla fine di questi anni inizia un lento processo di riqualificazione, dapprima con lo sgombero di parcheggi abusivi da alcune piazze centrali, Bellini e San Domenico Maggiore, e poi con la pedonalizzazione delle aree circostanti. Altri interventi hanno riguardato la messa in sicurezza di palazzi storici, molti dei quali danneggiati dal sisma, riuscendo in questo modo ad attrarre investimenti privati nonostante il rincaro dei prezzi immobiliari. Ma ancora una volta le azioni di miglioramento ambientale, edilizio e sociale – varate anche negli anni successivi da programmi speciali come il Programma Urban, del 1995, o il Progetto pilota Sirena, del 2001, – si sono rivelate parziali e poco uniformi, tanto da impegnare ancora oggi l'amministrazione locale nell'ambizioso progetto di rinnovo urbano. In questa direzione si sta procedendo al completamento della zona a traffico limitato nel centro storico e della Linea 1 Metropolitana con l'apertura di nuove stazioni, che rappresentano un connubio tra la fruizione del trasporto pubblico urbano e l'esaltazione dell'arte contemporanea. A interventi istituzionali di questo tipo si sono aggiunti quelli provenienti dal basso, con la proliferazione sia di esercizi commerciali (botteghe artigiane, ristoranti, pizzerie, strutture ricettive, ecc.) che hanno dato nuova linfa all'economia locale, sia delle iniziative di alcune associazioni – più spesso collettivi autorganizzati – mirate al recupero e riuso di alcuni luoghi, ormai divenuti espressione e simbolo del degrado¹.

Tuttavia il lento processo di riqualificazione, che ancora interessa diverse zone² nel centro della città, ne lascia sco-

¹ Un esempio è quello dell'ex Oratorio di Santa Fede, ribattezzato nel 2014 in Santa Fede Liberata, in via San Giovanni Maggiore in Pignatelli (Zaccaria, Delle Cave, 2017, pp. 303-320).

² Si pensi alla riqualificazione di via Toledo, Spaccanapoli, parte della stazione ferroviaria di Piazza Garibaldi e più di recente dell'aerea circostante Porta Capuana.

perle molte altre in cui si evidenziano tratti di debolezza sociale e strutturale³. Per queste specificità il centro storico sviluppa forme di segregazione orizzontale (Barbagli, Pisati, 2012), come quelle ben visibili tra la parte alta e quella bassa dei Decumani: se nella prima gli edifici riqualificati e ristrutturati accolgono tendenzialmente i ceti medi, sostengono attività commerciali (anche etniche) e intensi transiti turistici, nella seconda i palazzi fatiscenti sono spesso popolati da immigrati arrivati da poco in città e da famiglie napoletane di ceto basso, ma soprattutto manca la vivacità commerciale e turistica. In pratica, la mancanza di una rifunzionalizzazione totale del patrimonio abitativo (Schmoll, 2006) e un processo di gentrificazione ancora in fase embrionale non hanno determinato una rigenerazione diffusa dei Decumani, che rimangono luoghi in cui segmentazioni e mescolanze si riproducono senza soluzione di continuità.

In questa accezione gli spazi urbani non sono contenitori neutri, ma presentano una dimensione dinamica e processuale (De Certeau, 2001), nella misura in cui la mobilità di abitanti, fruitori abituali e passanti occasionali li trasformano attraverso le pratiche quotidiane. In questo modo ad una visione degli spazi urbani incardinata entro un sistema meramente geometrico, stabile e in equilibrio con altre parti fisiche, si somma una visione che richiama tutti gli elementi di ibridazione che vi prendono corpo (Corbisiero, 2013). Analogamente la figura del migrante, inteso come un abitante in transito (Attili, 2007), concorre al processo di trasformazione delle città, a partire dalle strategie di appropriazione di spazi urbani e dal modo in cui vengono utilizzati. Ne consegue che la città contemporanea non è più riferibile al territorio della sedentarizzazione, ma diventa un «territorio circolatorio» in cui fluidamente si incrociano identità e relazioni economiche, culturali e sociali (Tarrus, 1995). La zona dei Decumani ci appare particolarmente emblematica di tutto ciò.

Al contempo le presenze straniere permettono di capire quanto le immigrazioni siano in grado di rigenerare aree cittadine in declino, o al contrario di innescare «effetti di luogo» (Paba, 2001) che si traducono in un'alterazione degli spazi fisici e delle relazioni con la popolazione autoctona. Nel caso del centro storico di Napoli la ricerca ha evidenziato quella che Park ha definito «integrazione ecologica» (cit. in Osti, 2010), vale a dire un modo di vivere e spostarsi nel territorio senza modificare i propri stili di vita e quelli della popolazione autoctona. Ad esempio in molti luoghi destinati agli scambi commerciali, in gran parte ubicati a Piazza Garibaldi, in alcune aree di Forcella e via dei Tribunali, o nei quartieri di Montesanto e Sanità, convivono esercizi autoctoni e stranieri.

Un'ulteriore funzione delle pratiche di territorializzazione è connessa al bisogno degli stranieri di fronteggiare lo spaesamento vissuto in seguito all'evento migratorio, attraverso la costruzione di nuove forme di appartenenza e identificazione con i luoghi della città. Vivere gli spazi urbani può contribuire a rafforzare le relazioni con il proprio gruppo etnico e a innescare di nuove con la popolazione locale, cosicché il capitale sociale che qui si genera può rappresentare una risorsa essenziale nel percorso di inserimento e integrazione nel nuovo contesto, piuttosto che un incapsulamento nella cerchia di connazionali, alimentando reti sociali autoreferenziali, chiuse (Hannerz, 1992) e scarsamente funzionali all'integrazione urbana.

Partendo da queste considerazioni, il contributo si apre con alcuni dati relativi alle presenze straniere nell'area studiata, per concentrarsi poi sui percorsi migratori e di inserimento, sulle strategie relazionali messe in campo nel rapporto con il territorio e sulle esperienze urbane di alcuni immigrati che vivono nel centro storico di Napoli.

Sul piano metodologico si è privilegiato un approccio territoriale (Mela *et al.*, 2000; Osti, 2010 *op. cit.*), in cui la categoria analitica di spazio urbano-relazionale è stata impiegata al fine di comprendere come i luoghi possano divenire dispositivi di inclusione o al contrario di esclusione. Il metodo è stato prevalentemente qualitativo; lo strumento dell'intervista biografica ha permesso di ricostruire i vissuti individuali degli immigrati e di indagare la loro mobilità lavorativa, abitativa e sociale nel contesto di accoglienza. A priori si è stabilito che la popolazione di riferimento sarebbe stata composta da immigrati di diversa area di provenienza che vivono o lavorano nel centro storico di Napoli, senza limitare l'attenzione a particolari gruppi etnici. I contatti si sono costruiti attraverso diversi canali. Alcuni immigrati sono stati segnalati dai sindacati, altri sono stati raggiunti in una struttura di accoglienza della zona; per altri ancora si è adottato il campionamento a valanga, chiedendo ai primi stranieri incontrati la disponibilità di altri connazionali a testimoniare. Le 23 interviste condotte hanno interessato svariate provenienze: senegalese e di altri paesi africani, ucraina, bengalese e cingalese.

Un'ulteriore dimensione analizzata ha riguardato la presenza sul territorio di istituzioni e associazioni che forniscono servizi a sostegno dell'integrazione immigrata. In questo caso si è proceduto con la somministrazione di una seconda traccia di intervista, semi-strutturata, a responsabili, psicologi, operatori sociali e attivisti (in totale 10). I risultati ottenuti da questa seconda rilevazione hanno restituito una panoramica complessiva dei servizi offerti, e il grado di collaborazione e/o conflittualità tra i vari centri consultati, attraverso l'applicazione della Social Network Analysis.

2. Gli immigrati nel centro storico di Napoli: alcuni dati

Le maggiori presenze straniere nel centro storico di Napoli provengono da paesi europei e asiatici⁴. Al censimento del 2011, su un totale di 1715 presenze si contano soprattutto ucraini (259), romeni (82), bulgari (51), che hanno trovato prevalentemente impiego nel settore delle collaborazioni domestiche e di cura. Per questi gruppi la componente femminile è prevalente. Di provenienza asiatica sono in maggior numero cingalesi (456) e filippini (81), anche questi occupati nel settore informale dei servizi alle famiglie (soprattutto di cura), tipici interstizi lavorativi in cui da tempo queste comunità sono radicate. Significativa è anche la presenza pakistana (70) e quella cinese (68), espressa nelle numerose attività commerciali a base etnica ubicate nel centro storico. Limitate le provenienze da Africa (256) e America (133).

³ Emblematica via Forcella caratterizzata dalla presenza di palazzi fatiscenti, alcuni dei quali ancora presentano le puntellature provvisorie in seguito al terremoto dell'Ottanta, e di commercio di contrabbando.

⁴ Fonte: Ufficio di Statistica del Comune di Napoli, Censimenti Istat 2011.

Dal 2011 al 2016 la popolazione straniera residente⁵ di Napoli è aumentata del 63%, passando da 34.951 a 56.976. Osservando la distribuzione spaziale delle presenze per quartiere e municipalità, è emerso che gli stranieri sono maggiormente concentrati in alcuni quartieri del centro della città: Mercato (9,6%), San Lorenzo (9,4%), Stella (8,2%) e Pendino (7,7%). Per quanto riguarda la provenienza, si conferma la tendenza evidenziata nel 2011: i gruppi più numerosi provengono dall'Est-Europa e dai paesi asiatici.

I dati statistici rimarkano l'importante presenza di quei paesi con una storia di immigrazione lontana nel tempo, i cui arrivi sono legati maggiormente a spinte economico-lavorative. Tale aspetto emerge anche dalle interviste, che indagavano esplicitamente le cause dell'esodo. Dalle testimonianze raccolte sono emersi profili diversi di immigrati; a fare la differenza sono soprattutto i tempi di permanenza nel nostro paese e i motivi di spinta alla partenza. Dei 23 intervistati, 14 sono arrivati in Italia da più di un quindicennio e spinti dalle difficoltà economiche e lavorative nei paesi di provenienza. Altre partenze, come nel caso del Bangladesh, rimandano ad una elevata densità abitativa, diffusa disoccupazione e crisi politica. Per alcuni senegalesi, all'esigenza lavorativa si affianca un tratto "culturale" del processo migratorio: partire e affermarsi nei paesi occidentali è segno di grande riscatto sociale ed economico. «Perché lui (*il padre, ndr*) è fiero se suo figlio sta in Europa. L'ha fatto anche con mio fratello prima di me [...] Lui, come tutti lì, pensa che persone come me che hanno studiato non devono stare in Africa, ma devono venire qui per affermarsi» (n.8, senegalese 39 anni, 25 novembre 2016). In altri 3 casi prevalgono motivazioni legate ad esigenze di studio o affettive. «Io sto qui per amore perché mio marito (*napoletano, ndr*) l'ho conosciuto in Africa [...]. Parlano di immigrazione [...] ma io non avevo in testa l'idea di partire prima di conoscere lui» (n.6, ivoriana, 35 anni, 19 novembre 2016). Invece 5 intervistati sono arrivati più di recente (2-3 anni): si tratta di richiedenti asilo e/o profughi di guerra che traducono il carattere emergenziale dei flussi odierni e la scarsa produttività del ricorso alla sola variabile economica per spiegare un fenomeno articolato e complesso. Esclusi questi ultimi, giunti in città da soli, tutti gli altri hanno seguito parenti, amici o conoscenti, attingendo, una volta giunti a destinazione, al capitale di solidarietà etnico per la strutturazione iniziale del percorso migratorio. Con il tempo la mobilità sul territorio (lavorativa, abitativa e sociale) ha inciso sulle traiettorie di inserimento e integrazione di tutti.

3. La mobilità lavorativa e abitativa

Trovare un lavoro costituisce un fattore di rilievo per la riuscita del progetto migratorio e per l'inserimento nel contesto di accoglienza, nondimeno la sistemazione abitativa rappresenta un elemento cruciale (Strozza, 2006). Pertanto, la mobilità delle carriere e i percorsi dell'accesso all'abitazione sono state due dimensioni centrali delle interviste. Partiamo dal lavoro: l'obiettivo è stato quello di ricostruire i percorsi lavorativi degli immigrati. Dai racconti è emerso che nella fase iniziale, anche per chi oggi occupa posizioni migliori nel mercato del lavoro così come per chi è in possesso di un titolo di studio elevato, si è fatta una prima esperienza di lavori dequalificati e irregolari, legati maggiormente all'ambientato nel caso degli uomini e alle collaborazioni domestiche per le donne. Con il tempo alcuni riescono a transitare in occupazioni migliori, talvolta su iniziativa personale: «ho iniziato facendo l'ambulante come mio amico, vendevo i cd al Vomero e tutti mi conoscevano [...] lavoravo anche nel ristorante, per otto anni ho fatto il lavapiatti [...] poi ho iniziato a lavorare con lei (*la moglie napoletana, ndr*) come mediatore culturale» (n.8, senegalese, 39 anni, 25 novembre 2016).

«Io con diploma in economia e commercio preso al mio paese, facevo la domestica prima per una famiglia, poi anche per due e tre e anche babysitter. Perché mio marito partito prima ha trovato questo lavoro per me [...]. È stato lui (*indica il figlio, ndr*) che mi chiedeva di fare un lavoro differente perché lui vedeva i suoi amici che i genitori facevano i lavori diversi [...]. Quindi ho pensato e ho deciso di fare agenzia di viaggio, per biglietti ma anche per spedire pacchi in Sri Lanka» (n.16, cingalese, 37 anni, 16 dicembre 2016).

Il supporto delle reti etniche fornisce una garanzia determinante nella prima fase migratoria; successivamente la svolta nelle carriere si costruisce anche sulla base di dotazione di capitale umano, economico (i risparmi cumulati, nel caso della cingalese) e di capitale sociale che funziona meglio se nutrito da relazioni che gli immigrati hanno costruito nel contesto di accoglienza. In questo caso, infatti, legami che si muovono in ambienti diversi da quelli della comunità di appartenenza aprono il network ad informazioni nuove da reinvestire in mobilità occupazionale (Granovetter, 1997).

In caso contrario, il capitale sociale si impoverisce con possibili ricadute anche su quello umano ed economico degli immigrati (Palidda, Consoli, 2006). Un esempio in tal senso è quello di una famiglia bengalese ricongiunta, in cui il capofamiglia, pur risiedendo nel centro storico da molti anni, continua a lavorare come venditore ambulante: la limitazione dei rapporti alle sole persone del proprio paese di origine, unita ad un basso capitale umano, appiattisce la sua traiettoria occupazionale sull'ambientato.

Mentre per la maggior parte i canali preferenziali rimangono quello etnico informale e uno formale di recente costituzione (Se.Na.So, Hamef e Casba), solo in due casi la stabilizzazione lavorativa è raggiunta grazie al supporto di istituzioni e/o organizzazioni operanti sul territorio (Caritas e CGIL).

«Un anno abitato a strada così, e dopo trovato Caritas di Santa Brigida dove ho lavorato come un volontario [...]. Poi chiesto: "aiutatemi a trovare un piccolo lavoro", poi da questo piccolo lavoro diventato grande e adesso faccio muratore da solo» (n. 2, ungherese, 40 anni, 7 novembre 2016).

«Conoscevo solo Jamal di CGIL, ci incontriamo e mi dice: "Abubakar, allora ti scrivo l'indirizzo di via dei Tribunali e vai a questa associazione!", e sono arrivato a LESS [...]. Dopo due settimane mi hanno dato lavoro come mediatore culturale» (n.14, ciadiano, 27 anni, 27 novembre 2016).

5 Fonte: Comune di Napoli- Servizio Statistico. Lista anagrafica comunale al 31 dicembre 2016.

Passiamo alla condizione abitativa, altro fattore di integrazione molto importante (Golini, 2006). La casa assolve a funzioni che si collocano nella sfera intima e personale, ma necessita anche di parametri standard (accessibilità, abitabilità, capienza, dotazione di servizi, ecc.). Questi bisogni possono avere ancora più significato per gli immigrati, che si trovano lontani dai contesti consueti di appartenenza (Osti, 2010, *op.cit.*; Tosi, 2004).

In questa ricerca la dimensione abitativa è stata indagata: a) rispetto alle modalità e alle risorse di accesso degli immigrati all'abitazione e b) rispetto ai percorsi di mobilità abitativa. Per quanto riguarda il primo punto, il supporto etnico fornisce un primo rimedio alla sistemazione abitativa non appena arrivati in città. In un secondo momento la formula abitativa sperimentata da tutti gli intervistati è quella di condividere con altri connazionali uno stesso appartamento. La mobilità abitativa, invece, è collegata ad una fase più matura di immigrazione, come, ad esempio, il ricongiungimento familiare oppure la stabilizzazione lavorativa e un miglioramento economico.

Ma, come vedremo, le interviste hanno anche rilevato meccanismi che si sono manifestati nel mercato immobiliare napoletano a seguito dell'improvvisa ed elevata domanda abitativa degli immigrati. Per questo aspetto, come fa notare Fabio Amato (2008), le zone di perimetro della città antica sono caratterizzate da palazzi fatiscenti e da locali, precedentemente utilizzati come depositi, in cui la presenza immigrata diviene più tangibile. In via Forcella, a Piazza Mercato o nei Quartieri Spagnoli lo stock di abitazioni fatiscenti e scarsamente dotate di servizi e talvolta utilizzate per affari illeciti, ha innescato un mercato dell'affitto non regolare che ha trovato subito acquirenti tra i nuovi arrivati.

«Ho trovato a Quartieri Spagnoli una casa 300 euro, due stanze [...] questa era una casa bellissima, ma mi trovo quasi ogni settimana i carabinieri che mi bussano alla porta. E mi chiedevo perché [...]. Poi da voci e voci ho saputo che questa casa era un posto dove prima tutti questi criminali si nascondevano e i carabinieri sapendo questa cosa venivano ogni tanto a controllare. E allora io ho dovuto cambiare» (n. 19, ucraina, 40 anni, 19 dicembre 2016).

Su questo tessuto si innestano una serie di pratiche che vedono da un lato i locatori e dall'altro gli affittuari immigrati. L'abitudine dei locatori di affittare senza contratto si protrae anche dopo la regolarizzazione dello straniero, traendo notevoli vantaggi economici. Un'altra prassi evidenziata fa capo alla scelta di convivere in tanti in uno stesso appartamento; il sovraffollamento abitativo sposa un duplice interesse: quello del locatore, che può trarre più alti guadagni dall'immobile stabilendo un prezzo fuori mercato, e quello degli affittuari per i quali è conveniente dividere le spese del fitto e delle utenze. Alle volte la speculazione è commessa dagli stessi immigrati a spese di connazionali in condizioni di maggiore precarietà (Granata *et al.* 2008).

«Poi ho abitato dove c'è pizzeria Michele con altre ragazze. Erano tutte come me, cameriere e anche loro ucraine. Avevamo quattro stanze ed eravamo otto persone, ma molto difficile perché un bagno e la mattina bisognava fare la fila [...] Poi c'è stata una furbetta che aveva portato altre due amiche e diceva che erano ospiti per qualche giorno e lei di nascosto prendeva soldi da loro. Comunque, poi ho detto tra me e me, io guadagno abbastanza per affittarmi una casa da sola [...] e poi doveva venire mio figlio» (*ibidem*).

È poi nella fase del ricongiungimento familiare o al momento della costituzione di un nuovo nucleo che, come accennato, l'esigenza di cercare un'autonoma soluzione abitativa diviene più forte. Nel ristretto set di popolazione indagata, le esperienze appaiono molto diversificate. Una famiglia di origini cingalesi ha deciso di acquistare un appartamento nel quartiere Sanità, dal momento che il loro progetto migratorio si è concluso con una scelta di permanenza definitiva. Altre, invece, sono affittuarie, senza contratto di locazione, ed esprimono la difficoltà di trovare sistemazioni abitative migliori, continuando così a vivere in monolocali o bilocali, solitamente a pian terreno e maggiormente esposte ai rumori della strada. È emersa anche un'altra pratica interessante. Alcuni cingalesi presenti in città da più tempo hanno investito nel mercato immobiliare del rione Sanità (dove si concentra questa comunità), acquistando a prezzi stracciati e probabilmente secondo modalità poco legalizzate, piccoli appartamenti, monolocali, vecchi bassi, immediatamente disponibili; ammobiliati con lo stretto necessario li affittano ai connazionali, generando un mercato etnico e parallelo (n.6, cingalese, 31 anni, 19 novembre 2016).

In generale, nella maggior parte dei casi, gli immigrati nella prima fase di inserimento risiedono in abitazioni lontane da standard igienici e strutturali accettabili. Il passaggio in un'abitazione più "decorosa" è percepito come un tratto di mobilità sociale.

4. Gli spazi della socialità e i non-luoghi del centro storico

L'arrivo degli immigrati ha conferito ai quartieri del centro storico di Napoli una rinnovata morfologia sociale, rinvenibile soprattutto nel modo in cui lo spazio pubblico viene vissuto tra le diversità. Uno di questi è la rifunzionalizzazione che permette ad un medesimo luogo di essere espressione di culture variegata: la Chiesa del Gesù Nuovo è diventato un luogo di ritrovo cristiano anche per la comunità cingalese cattolica, in cui, oltre alla celebrazione, si svolgono attività di catechesi e mutuo-aiuto.

L'appropriazione di luoghi della città trova anche altre espressioni. La comunità bengalese del centro storico, così come altri gruppi musulmani è riuscita ad aprire un proprio luogo di culto a Piazza Mercato, attraverso il sostegno economico dei fedeli.

Diversi sono i luoghi di ricomposizione (Coppola *et al.*, 1997) che hanno una chiara valenza simbolica e rappresen-

tano il punto di incontro della comunità di origine nei momenti di festa e di culto. Come raccontano alcuni cingalesi, in Piazza Dante si svolgono le feste di comunità in diversi momenti dell'anno, autorizzate dal Comune e sponsorizzate dai negozianti della zona. Altre volte i momenti di socialità vengono creati dai collettivi sociali presenti nel centro storico, per sviluppare l'interazione dialogica tra culture differenti. Un attivista dell'Ex OPG racconta di edifici in disuso recuperati e aperti a momenti di ritrovo, in cui si organizzano eventi che accolgono anche abitanti del quartiere, in una condizione di funzionale mescolanza.

Il gruppo bengalese rivela un atteggiamento di maggiore chiusura, mostrando un'indole più riservata. Soltanto la costruzione di una relazione di rispetto e di fiducia con uno dei loro rappresentanti di comunità, frequentato per diverso tempo durante la ricerca, ha permesso la disponibilità di un gruppo di connazionali verso questa ricerca. La loro socialità, espressa in diversi luoghi del centro storico, viene costruita e consumata dentro la cerchia etnica.

Tra gli immigrati più giovani, tendenzialmente africani, e tra quelli che hanno un reticolo di rapporti più aperto, i luoghi simbolici coincidono con quelli frequentati durante il tempo libero e le uscite serali dai giovani napoletani: Piazza Bellini, Piazza San Domenico Maggiore e alcuni locali di Spaccanapoli.

In generale pochi immigrati, che pure hanno costruito relazioni con il vicinato napoletano, si dicono soddisfatti di queste relazioni, riconoscendole come risorse di *support*. Un elemento che emerge bene e che accomuna queste esperienze è la generale "disponibilità" all'apertura verso i cittadini napoletani; una condizione necessaria, sia pure non sufficiente, di cui alcuni immigrati hanno chiara consapevolezza.

«Se io ho bisogno, le prime persone che mi danno una mano sono napoletane. Perciò, io dico che è importante conoscersi. Sono io che arrivo in un posto, sono io che devo farmi conoscere. In questo sbagliano anche molti africani che vengono qui e preferiscono stare fra loro [...] vogliono il loro cibo, l'abito africano, voglio tutto quello che è africano [...] Chi è di qui però dovrebbe accettare e aprire la porta» (n.6, ivoriana, 35 anni, 19 novembre 2016).

«Ho amiche napoletane molto strette, e una famiglia di anziani che per i miei figli sono come nonni [...]. Io al mio paese, dico sempre, che dalla mia famiglia ho avuto le fondamenta ma qui ho costruito una casa e in questa casa tutti i rapporti» (n.9, ucraina, 36 anni, 26 novembre 2016).

I rapporti di vicinato a base fiduciaria rispondono altresì all'esigenza di maturare identificazione e familiarità nel quartiere in cui si risiede; questo non è un semplice spazio fisico, ma è il contenitore di una fitta trama di relazioni, identità e culture: è il «luogo antropologico» (Augé, 2009).

Tuttavia, in alcuni quartieri del centro storico le sensazioni sperimentate sono legate maggiormente alla percezione dell'insicurezza e del rischio urbano.

La sicurezza urbana rimanda ad una dimensione soggettiva e ad una oggettiva, intrinsecamente connesse tra loro (Amendola, 2003; Pajno, 2010). La prima richiama lo stato del "sentire" come percezione che si ha dei luoghi in riferimento soprattutto alle esperienze vissute dal singolo. La dimensione oggettiva implica fattori esterni: l'urbanistica, la struttura sociale ed economica, gli interventi di policy implementati. Si fa dunque riferimento alla struttura cittadina e a tutti quegli aspetti (conformazione dei quartieri, struttura degli edifici, viabilità delle strade, illuminazione stradale, criminalità, ecc.) che possono influire sulla vivibilità di una città.

Una criticità che quasi tutti gli intervistati hanno denunciato è la presenza della criminalità in alcune zone. Emblematico è il racconto di un commerciante bengalese, che in seguito a diverse rapine subite sia in casa sia nel negozio, si è trovato costretto a spostare la sua attività da Piazza Mercato a via Mezzocannone, più centrale e sicura perché affollata e transitata.

«Là è un grande problema, adesso con bambini. La gente rubano casa, negozio e questa cosa a me non piaceva [...]. Hanno tagliato porta e dopo entrato dentro, hanno preso tutto [...]. Una volta hanno rubato anche a casa mia, computer, documenti e per avere documenti nuovo serve ancora pagare. È così. Chi chiami polizia? E a che serve? [...]. Loro non guarda straniero. Loro sanno che a Piazza Mercato vendono droga, sigarette false, documenti, armi. Loro sanno tutto, però quando andare là chiudono occhio [...]. E questi ragazzi nessuno vede? Sopra c'è casa, a destra c'è casa, a sinistra c'è casa. Come fai a non aver visto? Allora non sono persone buone i vicini» (n.22, bengalese, 55 anni, 21 dicembre 2016).

Dallo stralcio di intervista emergono importanti spunti di riflessione. Innanzitutto la condanna di un sistema criminale, radicato nel quartiere, che inizia a coinvolgere anche i più giovani, a cui fa eco l'omertà non solo dei vicini di casa, ma anche di chi dovrebbe operare per ristabilire l'ordine pubblico.

A questo racconto si affiancano le esperienze di rapine e borseggi subiti da altri intervistati, a dimostrare la centralità della micro-criminalità come fattore di insicurezza urbana. Un secondo aspetto denunciato è relativo al transito di motorini anche nelle zone a traffico limitato e alla scarsa illuminazione in alcune strade dei Decumani, che le rende maggiormente vulnerabili. In definitiva le interviste raccolte lasciano emergere che gli immigrati propongono una visione del centro storico molto in linea con quella dei cittadini napoletani⁶: una visione che vede un risultato parziale degli interventi di riqualificazione urbana. Da un lato tali interventi escludono completamente alcune aree dei Decumani, dall'altro risultano poco efficaci anche nelle zone in cui gli effetti della rigenerazione appaiono evidenti (rigenerazione commerciale e turistica).

⁶ È uno degli aspetti emersi da un'ampia ricerca condotta presso il Dipartimento di Scienze Sociali, Federico II, nell'ambito del progetto METRICS (Metodologie e Tecnologie per la gestione e Riqualificazione dei Centri Storici e degli edifici di pregio).

In pratica, i finanziamenti destinati all'accoglienza e/o ai servizi sono il terreno del contenzioso tra chi si trova in una posizione di forza e chi invece deve continuare ad operare in condizione di scarsità di risorse.

«Noi con loro non teniamo niente a che vedè! Qui facciamo tutto di tasca nostra e lo facciamo in un'ottica, diciamo politica, però nel senso che vogliamo cambiare. Queste associazioni fanno parte del cosiddetto terzo settore, formalmente riconosciuto, finanziato, lavorano su progetti e prendono na' marea di soldi. Non so quanti milioni di euro vanno in tasca loro. Quindi, è chiaro che con loro non ci incontriamo mai perché siamo due mondi diversi. [...] Se io avessi la forza politica, inizierei una guerra contro questi qua [...]. Fanno assistenzialismo caritatevole e misericordioso. Sono comunità chiuse e non ci puoi fare collaborazioni [...]. Dietro ci sta la Chiesa che dà soldi e prende soldi con l'Ottomille [...]. Tutte le nostre attività sono autofinanziate» (n.4, attivista, Napolinsieme).

Una certa tendenza all'autoreferenzialità emerge dalle parole di un responsabile di una associazione di matrice ecclesiale:

«La presa a carica è il nostro marchio di fabbrica [...]. Noi non siamo legati ai progetti e collaborazioni con qualcun altro. Noi non siamo soggetto di mercato. Vorremmo far chiuderle tutte queste strutture cioè, il nostro punto d'arrivo è l'esatto contrario. Ci sono collaborazioni con altre associazioni della nostra stessa natura [...]. Lavoriamo come se fossimo un welfare alternativo, parallelo, con questo voglio dire che abbiamo tutto, non c'è bisogno (di collaborazioni, ndr), perché ci occupiamo di tutto ciò di cui ha bisogno la persona umana» (n.8, responsabile, Caritas).

Sono i collettivi sociali a collaborare più spesso tra loro e con un numero limitato di associazioni formali⁷ (LESS, Dedalus, Fondazione Massimo Leone, Sindacati di base), soprattutto per scambio di informazioni. Come accennato prima, nell'intera rete, LESS e Fondazione Massimo Leone⁸ occupano posizioni di intermediazione, così come è emerso dalle misure di centralità⁹. LESS aggancia anche il reticolo delle associazioni etniche (nodi arancio); mentre la Fondazione Leone aggancia Pianoterra Onlus (nodo viola), che collabora con i Servizi Sociali della città e con altre sue sedi dislocate sul territorio (Punto Luce alla Sanità e uno sportello ascolto all'Ospedale Cardarelli).

6. Conclusioni

Gli stranieri incontrati in questa ricerca, che vivono tutti stabilmente nel centro storico di Napoli ormai da diversi anni, mostrano differenti livelli di integrazione nel contesto cittadino. Alcuni fattori sembrano emergere come determinanti nel produrre queste differenze. Per 15 dei nostri intervistati l'occupazione in lavori dequalificati e/o irregolari ha agito come fattore di marginalizzazione, così come il basso reddito percepito non ha consentito di migliorare le condizioni di vita individuali e familiari. Sono persone scarsamente istruite e con una limitata conoscenza della lingua italiana. La convivenza e il tempo libero trascorso solo con i connazionali, un marcato consumo culturale e religioso, l'iscrizione all'associazionismo etnico hanno inibito la costruzione di relazioni aperte al tessuto cittadino. Inoltre, quattro intervistati hanno espresso la volontà di ritornare in patria o spostarsi nel Nord Italia in cerca di migliori opportunità lavorative.

Viceversa, per altri 8 immigrati il percorso di inserimento in città ha registrato un maggiore successo. Un primo aspetto che li accomuna è che si tratta di uomini e donne piuttosto giovani, seppure molti rappresentino la prima generazione di immigrati rispetto alla famiglia di appartenenza; solo uno di loro è di seconda generazione. Secondariamente, presentano livelli di istruzione più alti e una rete di relazioni, costruite nel tempo, aperta al contesto di immigrazione e che comprende anche professionisti: legami che hanno consentito ad alcuni di valorizzare e investire le proprie competenze in lavori qualificati. È il caso di Pierre, laureato in Scienze Politiche a Napoli, che, grazie all'aiuto di un avvocato italiano, è riuscito ad aprire una società di consulenza burocratica e legale rivolta agli immigrati. Nella riuscita dei percorsi di integrazione gioca un ruolo importante anche l'efficacia del tessuto associativo presente sul territorio. Dalla prospettiva del sistema dell'accoglienza e dei servizi offerti, gli interventi espressi dai pur numerosi attori (di varia matrice) concentrati nel centro storico sono risultati poco efficaci, talvolta meramente simbolici. Ciò trova una possibile spiegazione nella scarsa collaborazione tra di loro, che si traduce in un network sfilacciato, in cui posizioni ideologiche e politiche differenti e la diversa capacità/possibilità di attingere a risorse economiche genera più spesso rapporti di concorrenza, se non conflittuali.

Partendo da quest'ultimo punto, sarebbe interessante arricchire i risultati fin qui ottenuti con un'apertura ad ulteriori livelli territoriali, per esempio quello comunale, quello della città metropolitana e anche quello regionale, per indagare se e come si strutturano forme di governance verticale dei processi di integrazione, soprattutto in termini di politiche urbane e del lavoro. Un'ulteriore pista analitica potrebbe rimandare alle dinamiche demografiche, che al 2016 hanno mostrato un aumento delle presenze straniere in alcuni quartieri del centro della città. Tra i fattori esplicativi si potrebbero indagare gli effetti delle catene migratorie e/o dei richiami e ricongiungimenti familiari, così come la presenza di secondo generazioni. Nondimeno andrebbe preso in considerazione l'andamento del mercato immobiliare di riferimen-

⁷ Per "formali" si intendono le associazioni strutturate (per obiettivi e personale impiegato) e iscritte nei registri ufficiali

⁸ LESS è un centro Sprar per l'accoglienza integrata di rifugiati politici e richiedenti asilo. La Fondazione Leone offre orientamento al lavoro, consulenze legali, attività ricreative, sportello psicologico, dormitorio pubblico e una misura abitativa per un numero limitato di stranieri regolarizzati.

⁹ La misura di centralità calcolata su tutti i nodi è la Freeman Betweenness e mostra i seguenti punteggi: LESS (12.763), Fondazione Massimo Leone (6.751). Un'elevata betweenness significa che un nodo ha influenza sul flusso di informazione. Calcolando anche l'In-degree (numero di volte che l'attore viene scelto dagli altri attori), la tendenza è confermata: LESS (7), Fondazione Massimo Leone, Dedalus e Opera Don Calabria (4).

to di questa quota di popolazione residente nel centro urbano.

Ritornando ai risultati ottenuti, va detto, inoltre, che nel centro storico si è delineata una chiara contrapposizione tra luoghi di inclusione e luoghi di esclusione sociale. I primi, designati come luoghi dell'interazione e della familiarità, nelle zone rigenerate e più sicure, hanno rappresentato un elemento di forza per gli immigrati che si muovono al loro interno, in termini di possibilità di accesso ai servizi offerti dal territorio (Asl, mezzi di trasporto, uffici e scuole) e di creazione di nuovi legami con gli autoctoni. Nei luoghi di esclusione, invece, come, ad esempio, Piazza Mercato o Forcella, in cui si sono evidenziate maggiori criticità strutturali e rischi urbani, la vicinanza fisica tra immigrati e napoletani non ha contribuito a mitigare le forme di isolamento sociale, ma ha alimentato negli stranieri la percezione di sentirsi sempre più fuori luogo. Fuori dal contesto di origine e fuori da quello di accoglienza.

Riferimenti bibliografici

- Amato, F. (2008). *Atlante dell'immigrazione in Italia*. Roma: Carocci Editore.
- Amendola, G. (2003). *Paure in città: strategie e illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*. Napoli: Liguori.
- Attili, G. (2007). *Rappresentare la città dei migranti. Storie di vita e pianificazione urbana*. Milano: Editoriale Jaca Book S.p.A.
- Augé, M. (2000). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera.
- Barbagli, M., Pisati, M. (a cura di) (2012). *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*. Bologna: il Mulino.
- Coppola, P., Sommella, R., Viganoni, L. (1997). Il paesaggio urbano napoletano tra immagine e mercato. In Mauton, M., (a cura di), *Studi geografici in onore di Mario Fondi*. vol. 1, tomo I, pp. 65-90.
- Corbisiero, F. (2013). *Di terra e di vento. Per una pianificazione ecosostenibile del territorio*. Roma: Carocci Editore.
- Crosta, P., Mariotto, A., Tosi, A. (2000). Immigrati, territorio e politiche urbane. Il caso italiano. In Atti di Convegno *Migrazioni. Scenari per il XXI secolo*.
- De Certeau, M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Golini, A. (2006). *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione*. Bologna: il Mulino.
- Granata, E., Lainati, C., Novak, C. (2008). "Metamorfosi di uno storico quartiere di immigrazione. Osservazione sui recenti mutamenti del Carmine di Brescia". In Grandi, F. (a cura di), *Immigrazione e dimensione locale. Strumenti per l'analisi dei processi inclusivi*. Milano: Franco Angeli.
- Granovetter, M. (1997). *La forza dei legami deboli e altri saggi*. Napoli: Liguori Editori.
- Hannarez, U. (1992). *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*. Bologna: il Mulino.
- Mela, A., Belloni, M.C., Davico, L. (a cura di) (2000). *Sociologia e progettazione del territorio*. Roma: Carocci Editore.
- Osti, G. (2010). *Sociologia del territorio*. Bologna: il Mulino.
- Paba, G. (2001). "Il territorio delle Piagge come risorsa fisica e sociale della città di Firenze". In Marcetti, C., Solimano, N. (a cura di), *Immigrazione, convivenza urbana, conflitti locali*. Firenze: Angelo Pontecorboli.
- Pajno, A. (2010). *La sicurezza urbana*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore.
- Palidda, R., Consoli, T. (2006). "L'associazionismo degli immigrati tra solidarietà e integrazione". In Decimo, F., Sciortino, G. (a cura di), *Reti migranti*. Bologna: il Mulino.
- Pascali, M. (2017). *Progetto Scampia: sulla questione della periferia nord di Napoli*. Torino: Giappichelli Editore.
- Pugliese, E., Sabatino, D. (a cura di) (2006). *Emigrazione e Immigrazione*. Napoli: Guida Editore.
- Rossi, U. (2009). *Lo spazio conteso. Il Centro Storico di Napoli tra coalizioni e conflitti*. Napoli: Guida Editore.
- Schmoll, C. (2006). Spazi insediativi e pratiche socio-spaziali dei migranti in città. Il caso di Napoli. *Studi Emigrazione*. n. 163, pp. 699-719.
- Strozza, S. (2006). "Gli immigrati stranieri e la capitale". In Conti, C., Strozza, S. (a cura di), *Condizioni di vita e atteggiamenti dei filippini, marocchini, peruviani e romeni a Roma*. Milano: FrancoAngeli.
- Tarrius, A. (1995). Spazi circolatori e spazi urbani. Differenze tra i gruppi migranti. *Studi di Emigrazione*. n. 118, pp. 247-261.
- Tosi, A. (2004). *Case, quartieri, abitanti e politiche*. Milano: Clup.
- Zaccaria, A.M., Delle Cave, L. (2017). "Reti di volontariato nel centro antico di Napoli". In Olivieri, U. (a cura di), *Lavoro, Volontariato, Dono*. Lecce: Milella.
- Zaccaria, A.M. (2013). "E il territorio non fu più. Il sisma dell'80 nella memoria dei sindaci del cratere". In Gribaudo, G., Zaccaria, A.M. (a cura di), *Terremoti. Storie, memorie, narrazioni*. Verona: Cierre edizioni

Maple Leaf City.

Un immaginario biomeccanico per ri-abitare la città

Antonella Golino, Stefano Panunzi¹

1. Introduzione

Nelle culture occidentali la città è stata a lungo immaginata come spazio d'integrazione sociale e culturale. Nel corso dei secoli essa ha sempre suscitato sentimenti relativi alla libertà o alla privazione, e anche negli ultimi tempi i pareri dei maggiori studiosi della città si presentano divergenti. Da un lato ci sono esperti come l'economista Glaeser (2013), che considera la città come la migliore delle invenzioni umane in quanto dà agli individui più opportunità, stimola la loro creatività e imprenditorialità, li porta a vivere in modi che sono più sostenibili e li rende più sani e più felici.

Altri studiosi come l'urbanista Benevolo (2011), che, in una sorta di bilancio sullo stato della città nell'epoca della globalizzazione, vede la cultura da questa prodotta come responsabile di uno sviluppo infinito e senza regole, che caratterizza la città contemporanea e che ne determina la rovina.

I padri della sociologia urbana, Park, Burgess e McKenzie (1925), considerano la città non come semplice unione di persone, architetture e ordinamenti sociali, ma come uno stato dell'essere, un'istituzione culturale. È in questa visione che s'innesta il concetto di «ecologia umana», all'interno del quale la città è vista come un vero e proprio ambiente naturale e come un modello biologico, caratterizzato anch'esso da meccanismi di competizione, simbiosi e dominanza.

La città, inoltre, è vista da Park (1968) come il frutto e l'origine del mondo civile; sono infatti proprio le città ad aver dato il punto d'inizio all'evoluzione civile dell'uomo e a quello stile di vivere moderno che ha permesso all'umanità di evolvere dalle realtà rurali per progredire culturalmente, socialmente ed economicamente. Saskia Sassen (1997) sostiene che la più grande novità della globalizzazione siano le città globali, che si caratterizzano per due aspetti fondamentali, uno economico e l'altro politico. Dal punto di vista economico, una città globale detiene le capacità e le risorse per operare nelle imprese e nei mercati internazionali e globali. Dal punto di vista politico, invece, uno dei nodi più problematici e caratteristici delle città globali è la lotta per lo spazio. La studiosa ritiene che questo tipo di città sia uno spazio conflittuale con connotazione principalmente locale, ma di fatto globale, in quanto tali conflitti per lo spazio sono presenti in tutte le città globali del mondo.

L'idea che viene sviluppata in questo lavoro è quella di proporre una nuova visione della città, la cui forma parla della complessa relazione tra le sue componenti fisiche - edifici, strade, spazi pubblici - e le sue componenti sociali, cioè la società urbana con le sue caratteristiche demografiche, economiche, politiche e culturali, senza le quali la città non esisterebbe.

Questo saggio rimanda ad un percorso di ricerca, tanto empirico quanto teorico, che ha maturato e sperimentato una consapevolezza: la trasformabilità urbana passa attraverso l'immaginario come elemento strategico del protocollo di trasmissione e condivisione sociale. L'immaginario sembra essere una delle infrastrutture vitali dell'ecosistema spazio-temporale urbano, generatore di cronotopi e di memi, cablaggio necessario all'autopoiesi, alla resilienza, alla sopravvivenza della città, al reciproco adattamento continuo tra il sistema biologico che la abita e le sue protesi meccaniche e simboliche.

La città dunque non è un mero contenitore di relazioni sociali o un palcoscenico dove si mette in scena la vita urbana, poiché la sua configurazione è un elemento costitutivo sostanziale. Oggi siamo testimoni di trasformazioni che incidono così profondamente da cambiare la nostra percezione del tempo e dello spazio; di conseguenza non deve sorprendere che queste trasformazioni portino al superamento sia della forma tradizionale della città, sia della reinterpretazione delle sue degenerazioni. In questo cammino è sempre stato necessario il confronto interdisciplinare tra architettura, ingegneria, sociologia, ecologia e informatica.

Il Dipartimento di Bioscienze e Territorio ed il Centro di Ricerca sulle Aree Interne e Appenniniche dell'Università del Molise testimoniano, con le loro stesse missioni scientifiche, un significativo luogo di sintesi di problematiche autenticamente globali e interdisciplinari. Non è un caso che per questa occasione *fuori luogo* siano una sociologa ed un architetto ad illustrare un'esperienza che, sperimentando risonanze spazio-temporali globali su un supporto locale, può dirsi a cavallo tra la sociologia dell'immaginario e l'ingegneria dell'immaginario. Una vera e propria pedagogia dell'immaginario, che pratichi la drammaturgia della rete con metodologie innovative come l'*Urban Reverse Engineering* ed il *Web Aided Design*: l'ESPLORACCONTO, officina temporanea e itinerante per la *fabula urbis*, indispensabile per rigenerare la topografia leggendaria della *forma urbis*. L'idea è quella di rendere *Maple Leaf City* la nuova *fabula* della *forma urbis* di Campobasso, capoluogo del Molise e focus del nostro lavoro, città compatta, che appare una giusta soluzione quando vengono salvaguardate le reti ecologiche interne, intese come infrastrutture biologiche vitali, indispensabili alla componente biologica delle città rappresentata dalle reti sociali.

Una città compatta, ma densamente ibridata con un nuovo tipo di natura, è questa la sfida urbana futura che sta proprio nel riuscire a comporre ad alta densità tre tipi di reti fondamentali: le reti della comunicazione (informazioni, materie, persone), le reti sociali e le reti ecologiche (*ibidem*).

Il caso di studio che presentiamo esplora la città nella sua connettibilità immaginaria a parti di metropoli e nazioni

¹ Gli autori hanno scritto il lavoro in maniera congiunta.

“fuori luogo” rispetto al suo territorio ed alla sua storia².

Il principale contributo offerto dalle scienze sociali sul piano dell'analisi e della comprensione del fenomeno urbano è in estrema sintesi ricondotto alla considerazione della città come spazio abitato, vissuto, modificato e risemantizzato dai suoi abitanti, integrandolo alla visione della città come spazio fisico, protesi e supporto vitale.

2. Maple Leaf City: l'esploraconto

Bisogna avere molta cautela nella descrizione di una città, almeno quanta se ne dovrebbe usare quando si descrive una persona appena conosciuta. La prima impressione è sicuramente quella che conta, impatto imprevedibile nonostante qualunque descrizione anticipatrice, presa dalla rete, dalle guide, dai racconti degli amici. L'emozione del primo incontro esplorativo inaugura il personalissimo casellario nel quale riponiamo personaggi, costumi e scenografie del nostro teatro interiore, che, per orientarci ogni volta, rimetterà in scena la nostra immagine di città. La pigrizia e la fatica ci terranno ben lontani dal modificare la struttura di quel casellario. È così che, mentre ci orientiamo scoprendola di volta in volta più familiare, l'algoritmo dell'abitudine cancella l'attenzione a quei varchi segreti, quotidianamente sotto gli occhi di tutti, che ci farebbero incontrare i “fantasmi” che gestiscono passato, presente e futuro di quella città: i cronotopi dell'esploraconto. Fantasmi che se non ci fossero andrebbero inventati per quella *fabula* della *forma urbis* che altrimenti abbandonerebbe, come un corpo vuoto, il nome stesso della città.

Esplorare i cronotopi urbani è l'obiettivo dell'esperimento; proprio grazie a queste reti si ritiene possibile riscrivere la storia delle nostre città per rinnovarla e proiettarla in una dimensione futura.

La nozione di cronotopo³, che significa “tempo-spazio”, usata in fisica nella teoria della relatività per indicare lo spazio a quattro dimensioni, sposata già da molto nei campi della letteratura e dello spettacolo, è ora praticata con successo anche in urbanistica ed ecologia, risultando particolarmente efficace per ricomporre storie, memorie e aspirazioni celate nell'intricato palinsesto urbano. Da queste riflessioni è nata l'idea di utilizzare la nozione di cronotopo in una versione sociale alla scala architettonica e urbana. L'obiettivo è rompere l'algoritmo abitudinario che cancella tracce preziose, partendo, come in un romanzo poliziesco, da dettagli marginali, dai quali entrare poi nella storia ufficiale e scoprire preziosi frammenti di una cronaca solo apparentemente dimenticata. Questa modalità di lettura della città è stata recentemente oggetto di una sperimentazione, nella città di Campobasso, sul “cronotopo di un Sogno Italiano” che, dallo sbarco degli alleati alla fine del piano Marshall, si trasforma in un miracolo interrotto.

Domenica 23 aprile 2017 ha avuto luogo il primo esperimento dell'“Esploraconto”, esplorazione evocativa lungo le strade della città, una manifestazione organizzata dal circolo Legambiente “E. Cirese” di Campobasso con il Comune di Campobasso, l'Università degli Studi del Molise e la partecipazione della S.E.A⁴.

L'Esploraconto è una peregrinazione ipertestuale, esperibile nel corpo reale della città, ma necessita di un nuovo cantastorie, un esploratore forestiero, che accompagni i nativi attraverso le loro stesse memorie emotive rimosse. Ognuno di noi è un cronotopo mobile, che per quasi un secolo di vita collega e trasforma incessantemente le proprie esperienze, lasciando tracce ovunque; mentre i luoghi, cronotopi immobili, accolgono per secoli quelle tracce conservandone le coordinate.

La vita di ciascuno di noi ricama un cronotopo originale, tessendolo inestricabilmente nei luoghi e nelle vite degli altri. Questa tecnica somiglia all'inseguimento in un romanzo giallo, con la possibilità di mettere in telecontiguità tempi e luoghi distanti, creando impensabili collegamenti. Ma, invece di scoprire il colpevole, si scoprono tesori e si scatenano forze dimenticate, rimaste intrappolate nelle pieghe dell'abitudine e della distrazione quotidiana. All'improvviso tutto cambia disegnando una nuova mappa, mai vista prima, di tutto ciò che è sempre stato, in un nuovo ecosistema spazio-temporale.

3. Le Officine dell'Immaginario

Le Officine dell'Immaginario sono dei laboratori, temporanei ed itineranti, pensati per la rigenerazione urbana. Sono iniziative interdisciplinari, strutturate in performance sul campo, condivise con ospiti esperti, appassionati e residenti.

In Italia è una pratica consolidata, che prende le mosse dal Situazionismo degli anni Cinquanta e che oggi viene declinata in forme più o meno codificate⁵. La particolarità delle Officine dell'Immaginario e dell'Esploraconto, costruito al loro interno, è la tecnica rigenerativa dell'immaginario urbano.

La mescolanza di attività esplorative alla ricerca di tracce enigmatiche ed i possibili racconti che possano svelarne la spiegazione servono ad invertire l'entropia dei luoghi comuni generati dall'abitudine e dalla rimozione, per aprire varchi empatici di memoria emotiva. Le tracce devono sempre avere delle caratteristiche oggettive, riscontrabili da tutti nella realtà fisica e nei documenti storici o scientifici. Si tratta di una vera e propria ingegnerizzazione inversa dell'esistente (Urban Reverse Engineering) supportata dalla Rete (Web Aided Design) (Panunzi, 2011). Queste metodiche sono interdisciplinari e non hanno solo questo tipo di declinazione culturale, ma anche un fronte applicativo tecnico-scientifico (ingegneria, architettura, ecologia, informatica) rivolto alla trasformazione dell'esistente secondo il paradigma BioMec-

² Questa metodologia è stata sperimentata non solo in centri urbani di ogni dimensione del Molise come Termoli, dal 2006 per la riqualificazione del *waterfront*, in fase di avviamento, dal 2016 a Civitacampomarano e dal 2017 ad Agnone, ma anche in aree metropolitane come Roma, dal 2013 nel caso di Corviale, l'edificio lungo un chilometro per 8.000 persone nella periferia romana.

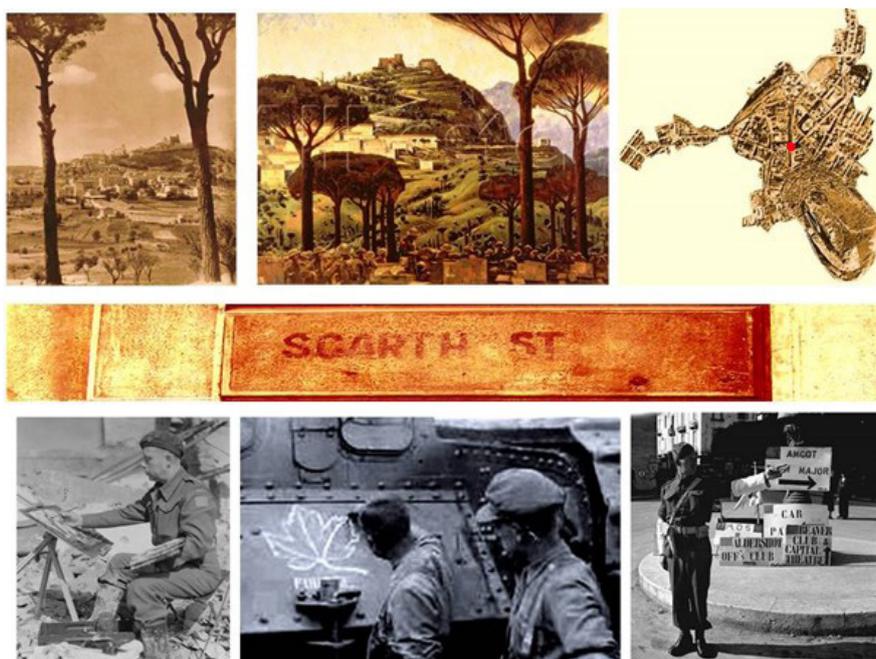
³ I riferimenti sul tema in bibliografia.

⁴ Panunzi, S. Fagliarone, P. (2017). Rigenerare il sogno urbano in Italia: un esperimento a Campobasso. *Industria delle Costruzioni*, n.455.

⁵ Per maggiori approfondimenti si veda anche *Urban Experience* (www.urbanexperience.it) di Carlo Infante.

canico, che unisce gli ecosistemi biologici che abitano le città con i sistemi delle loro protesi meccaniche a tutte le scale dimensionali «dal cucchiaino alla città».

Fig. 1: Canada Town



Dal 1943 al 1945 Campobasso è stata realmente rinominata *Canada Town*, campo-base delle truppe alleate canadesi. La città era sostanzialmente quella del secolo precedente e si era sviluppata ai piedi dell'arroccamento medioevale sotto il Castello Monforte. La lunga permanenza dei canadesi non aveva lasciato apparentemente tracce, tanto meno nella narrazione condivisa locale. Le uniche tracce custodite e alimentate da pochi appassionati e dalla Rete sono state in grado di sciogliere l'enigma della *forma urbis* apparentemente negata a questa città. Per familiarizzare e orientarsi in quella che per due anni sarebbe stata la loro città, un militare canadese ne dipinse l'emergenza architettonica e paesaggistica, un altro disegnava foglie d'acero come segnaletica per la logistica militare ed altri rinominavano strade e palazzi chiave della vita quotidiana. Assunsero come centro della città quello che era tale da almeno un secolo rinominandolo *Piccadilly Circus*.

Oggi rimane una scritta sbiadita di *Scarth Street* che finiva proprio in quel punto nevralgico. Ma perché diedero alla città il nome di *Maple Leaf City*? Difficile capirlo guardando la città di allora, ma ancor più difficile è capire perché la città di oggi, ben più vasta e dispersa, assomigli molto di più di allora ad una Foglia d'Acero. Fatto sta che così inizia la nuova *fabula urbis* che non solo dona forma alla città, ma ne indica il baricentro di un futuro globale e biomeccanico.

Fig. 2: Maple Leaf City



Il terremoto napoleonico fece scendere a valle il centro della città dal suo arroccamento secolare sotto il Castello, ma dall'exploit murattiano non si mosse per tutto il Regno, fin quando il Miracolo di Marshall non innescò quell'esplosione che la sfigura tutt'oggi. Ma qui inizia l'avventura ... frattale, ricorsiva e palindroma della Maple Leaf.

La *forma urbis* svelata dalla Campobasso odierna segna proprio nel suo centro vuoto senza qualità, irrimediabilmente occupato da un nevralgico nodo infrastrutturale, la preziosa risorsa verde di un messaggio globale: il suo cuore vuoto avrà il battito di un futuro BioMeccanico, messaggero del nuovo patto tra Natura e Città. Come mostrare e come raccontare questa nuova *fabula urbis*, come smontare luoghi comuni che la umiliano come irrimediabile scempio senza forma, con un centro storico che non è mai potuto essere il centro della città, la prima «città giardino» mancata della storia? La magia si compie sciogliendo antichi enigmi con evidenze sotto gli occhi di tutti, usandole come rigeneratori di momenti di felicità perduta, di nuove coincidenze, di nuovi incontri, di progetti capaci di dare nuova vita a luoghi e architetture agonizzanti: da un mercato coperto in via di abbandono ad un verde di risulta occupato da giganteschi svincoli autostradali. L'Esploracconto per Campobasso ha camminato sulle orme di un misterioso sentiero sotterraneo del XVI secolo, scoprendo in superficie tracce e reperti di un Miracolo Italiano che fece sognare quei ragazzi di *Maple Leaf City* all'epoca di *Canada Town*.

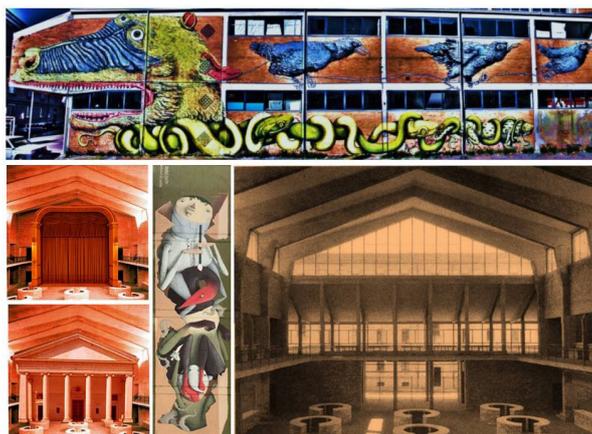
Fig. 3: Esploracconto



L'esplorazione della nuova *fabula urbis* ha utilizzato come sequenza narrativa il tracciato in superficie di una leggenda urbana della città: il collegamento sotterraneo tra San Giovannello e Castel Monforte. Questo collegamento è stato rinforzato dal sorprendente, quanto mai studiato, allineamento simbolico solstiziale tra queste due emergenze architettoniche. Le soste narrate del percorso, i cronòtopi, corrispondenti alle pagine del Libro Cartonio, venivano descritti e condivisi sul posto. Il percorso si è animato con questa processione itinerante che si è arricchita della partecipazione spontanea dei curiosi. Una narrazione globale ha aperto squarci, cronòtopi, intersecati da ricordi spontanei dei nativi presenti, sull'impronta, immateriale e inconscia, lasciata dai canadesi occupanti ('43-'45) dalla ricostruzione (Quartiere CEP, Palazzo INA, Mercato Coperto di Enrico Mandolesi) e dal successivo Miracolo Italiano delle eccellenze industriali (Olivetti e lo sbarco sulla Luna). Un inedito ritorno palindromo all'indietro, paradossalmente capace di far sognare nuovamente un futuro. Quell'impatto con lo straniero, che, dal 1943 al 1945, ha innescato una dinamica virtuosa e che, con il Piano Marshall, ha generato un sogno durato per almeno altri 15 anni, trasformando, non solo un territorio, ma anche l'immaginario di diverse generazioni.

Ricombinare quelle schegge superstiti ed enigmatiche con l'emozione condivisa nella Campobasso di oggi ha avuto effetti immediati con la fermentazione e l'accelerazione di iniziative di rigenerazione arenate o latenti: l'avvio del progetto di rigenerazione del Mercato Coperto ed il futuro di ricerche internazionali per il Parco BioMeccanico.

Fig.4: Mercato Mandolesi



Questo Mercato Coperto del 1957 è ormai in decadenza e abbandono, già da anni segnalato all'attenzione dell'Amministrazione. Ha trovato finalmente i fondi proprio in questi anni di laboratori culturali vissuti sotto il suo tetto ed in questi mesi il progetto che lo farà rinascere per un nuovo tipo di scambi. Il Mercato Mandolesi è un'architettura primaria, è un'Arca che trasporta nel tempo le diverse generazioni, ma è anche una Stazione delle nostre vite individuali, dove scendiamo per incrociare le vite degli altri viaggiatori del tempo.

Il Mercato Coperto è un'architettura che oggi può liberarsi dalla funzione che l'ha fatta nascere, maturando nuove funzioni, generate ancora dall'essenza più profonda del tempo, teatro e mercato di storie. Quest'architettura sapeva rendere felice chi entrava, contadini stanchi dalle loro fatiche e cittadini con lo stomaco vuoto, tutti uscivano soddisfatti dallo scambio, gli uni dal denaro che rigenera il tempo speso nelle fatiche, gli altri dall'acquisto dei frutti maturati dal lavoro umano e naturale, finalmente godibili sulle tavole imbandite.

Quest'architettura ancora ci sfida con domande alle quali dobbiamo rispondere, ora che abbiamo imparato la sua lezione, che ha fatto viaggiare nel tempo le generazioni di Campobasso: - Come tradurre oggi quel felice scambio di tempi, quello maturo del cibo con quello della fatica? - Qual è lo scambio felice e vitale, tra fatica e desiderio, tra lavoro e cultura, tra sacro e profano, tra naturale e virtuale, in questo nuovo ecosistema spaziotemporale che stiamo vivendo?

Conclude bene questa esperienza il murale fatto sul Mercato dal fiorentino Zed1: «Un pacco di storie» (12 giugno 2017). Storie ritrovate con Esploraconto, dopo l'angoscia rappresentata ancor prima dal murale di Eralcane del 2011.

Fig. 5: Parco BioMeccanico



Il centro della *Maple Leaf* ha attirato un particolarissimo workshop internazionale e interdisciplinare per la rigenerazione urbana (EKSOSKE 2017 - Eksotecture & Eksoskape infrastrutture verdi per la salute e la sicurezza), con professori e studenti (tedeschi, cinesi, russi, brasiliani) del Politecnico di Monaco di Baviera, una delle più prestigiose università tecniche d'Europa. Questo gruppo è guidato da un giovane ingegnere, Ferdinand Ludwig, che sta girando il mondo per illustrare il suo esperimento innovativo di costruzione botanica: il *Plane Tree Cube*.

Questa innovazione si combina perfettamente con gli esoscheletri multifunzionali per la rigenerazione urbana delle periferie che Stefano Panunzi sta utilizzando da anni per la didattica e la ricerca UNIMOL, soluzione già premiata a festival di architettura e ad expo internazionali. Con questo workshop è stato fatto il primo passo ufficiale per combinare due innovative metodologie di ricerca progettuale, che verranno ampliate il prossimo anno da ulteriori scambi internazionali con altre Università e Centri di ricerca. L'area scelta per questa esplorazione progettuale è il "baricentro verde" di *Maple Leaf City*, Campobasso, ipotizzando un Parco Biomeccanico a vocazione scientifica e turistica.

Un nuovo patto interdisciplinare tra Città e Natura per una nuova generazione di progettisti, consapevoli che siamo proprio noi la parte biologica più nobile e vulnerabile della "macchina per abitare" costruita da millenni sul nostro pianeta. Le reti millenarie devono essere completate per farci vivere finalmente nella città infinita. Infrastrutture esoscheletriche ibride intrecciano natura e città, architettura e ingegneria, salute e felicità, gioco e lavoro, in uno spazio ed una economia circolari dove energia e tempo non vengono distrutti ma trasformati. Glocalopoli è già nata, dobbiamo solo imparare a riconoscerla.

La *Maple Leaf* ci ha portato fin qui, guardatela nel taschino di Ferdinand Ludwig nella foto finale di gruppo, ma è diventata un simbolo che accompagnerà la nuova *fabula urbis* della Campobasso globale, rappresentata anche nelle emoticon delle piattaforme social più diffuse.

4. Spazio, tempo, immaginario: rigenerare la città

L'idea di fondo alla base della descrizione di questo lavoro è quella che al concetto di espansione deve essere sostituito quello di valorizzazione del patrimonio esistente, operando per una densificazione che supporti una crescita intelligente, la formazione di comunità di dimensioni controllabili, ma comunque interconnesse tra loro, e uno sviluppo attento alle esigenze sociali. Vanno incoraggiati interventi che favoriscano la compattezza, interventi di microrecupero, di agopuntura urbana, di sostituzione edilizia misurata, che privilegino la percezione fisica dei luoghi nella loro dinamica sociale all'asettica visione dall'alto; è necessario che si lavori alla piccola scala e si operi «con innesti e tecniche di manipolazione minimali, capaci di stimolare il metabolismo urbano e produrre l'autorigenerazione della città e dei suoi spazi pubblici» (Irace, 2014).

Si può partire dalla definizione di stampo più sociologico proposta da Vicari Haddock e Moulaert in *Rigenerare la città* (2009), i quali sottolineano che vengono definite come socialmente innovative quelle iniziative dirette a contribuire all'inclusione sociale attraverso cambiamenti nell'agire dei soggetti e delle istituzioni.

Bisogna sottolineare che l'esplorazione riconcettualizza dunque la città per deurbanizzare e riurbanizzare l'esistente, svelandone l'appartenenza alla Città delle Città, una glocalopoli cosmopolita, transnazionale e multilocale, che vive consapevolmente il nuovo ecosistema spazio-temporale. Questa glocalopoli planetaria, se dovesse avere un nome, potrebbe chiamarsi Palindroma, perché ci si può muovere avanti e indietro nel tempo, come si fa nello spazio. Viste da glocalopoli, tutte le città si svelano come reti di cronotopi, fissi (luoghi) e mobili (persone), ma per spiegarlo e capirlo dobbiamo alzarci in volo sulle nostre storie con lo sguardo del forestiero, che riesce a vedere porte che l'abitudine del nativo ha cancellato, nonostante per varcare quelle soglie serva la profondità della memoria di un nativo. Solo insieme possono avventurarsi, lo sguardo esploratore del forestiero in ascolto del racconto del nativo, ma il nativo deve riuscire a dimenticare la sua città, per farsi forestiero, riesplorarla e rinarrarla. Grazie al forestiero il nativo deve riuscire ad entrare da un'altra porta per perdersi nella rete multiverso dei cronotopi, che collega la sua città con Palindroma, glocalopoli, città delle città.

Lo scopo di questo lavoro è dimostrare che ogni città, ogni strada, ogni edificio, nella convergenza tra ecosistema urbano ed ecosistema digitale, diventano collisori e collusori di passato e futuro.

Una nuova narrazione, drammaturgia della rete, luogo di spazio e tempo zero, ricordi e attese, nostalgie e speranze, ricompaiono sulla scena del tempo e dello spazio reale. Gli elementi più utili e originali da riportare per una riflessione in questa sede sono almeno tre: perché è stato fatto, cosa rimane, come continuare. È stato fatto a Campobasso, come altrove, per le tante conferme sconcertanti avute di un immaginario urbano completamente distrutto. Questa esperienza ci ha consegnato per Campobasso la Foglia d'Acero (*Maple Leaf*), un *meme* che si è affermato e ha letteralmente traghettato tutti nella casualità/causalità delle coincidenze e delle libere associazioni di persone e storie, al di là di ogni aspettativa e senza alcun dubbio.

L'obiettivo rimane quello della rigenerazione del patto immaginario tra Natura e Città, ibridandoli in un ecosistema BioMeccanico, sempre esistito inconsapevolmente e localmente. Ora la sfida urgente e necessaria è dividerlo, consapevolmente ed a scala planetaria, con una speranza: nativi e stranieri sono necessari gli uni agli altri, in fondo basta sostituire una I con una U, abbandonando l'unidirezionalità della I per la conversione a U: perché a Palindroma si può sempre tornare indietro continuando ad andare avanti, trasformando la coll-i-sione in coll-u-sione. Nonostante l'avvento della rete abbia assunto una dimensione globale da almeno un decennio, è ancora troppo poco esplorata l'emergenza di una vera e propria drammaturgia della rete. Città e rete, ecosistema urbano ed ecosistema digitale, insieme consentono di accedere ad un nuovo tipo di libera associazione di idee e di persone, finalizzandola alla reinterpretazione ed alla riscrittura del sogno urbano. L'alta densità raggiungibile nelle città si sta ora riversando senza limiti nella rete per compiere un prodigio creativo che possa mantenere ancora quella promessa di libertà. Ora serve una pedagogia dell'immaginario che non sia soltanto monopolio fantasmatico della comunicazione commerciale o politica.

Le prospettive di sviluppo di una città sono legate alla posizione che occupa all'interno delle configurazioni reticolari e questa non dipende solo da fattori di ordine spaziale – che pure mantengono un'indubbia importanza nelle dinamiche relazionali, a dispetto della compressione spazio-temporale determinata dall'evoluzione delle tecnologie di comunicazione e di trasporto –, ma soprattutto dalla capacità di contribuire alla creazione di valore aggiunto.

Anche la città di Campobasso deve essere intesa come fucina culturale, essendo un luogo in cui convergono e si sovrappongono, come espressioni diverse, tuttavia interdipendenti e complementari, della stessa matrice territoriale, "cultura", "conoscenza" e "creatività"; elementi che hanno il loro minimo comune denominatore nella specificità del tessuto relazionale urbano e in altre condizioni di contesto che ne favoriscono l'interazione sinergica.

Queste condizioni di contesto possono suddividersi in componenti materiali e immateriali: «le prime sono rappresentate dalle caratteristiche tipologiche e qualitative delle infrastrutture presenti, dalla qualità della vita – condizione ineludibile per l'attrazione di competenze e progettualità – e dalla presenza di servizi avanzati; le seconde, invece, sono costituite dalla presenza di un sistema relazionale estremamente sviluppato (reti locali) e pervasivo, da un elevato livello di apertura internazionale che assicura l'interazione con le reti globali e con gli altri sistemi territoriali di produzione della conoscenza e, non ultimo, da una cultura aperta e dinamica» (Dematteis, 2009, pp. 88-90).

Anche per Bagnasco (2003) la città è una «società locale» e può essere anche considerata un dispositivo di coordinamento di interazione a distanza, nonché di collegamento fra interazione in situazione di compresenza e interazione a distanza. In essa non solo vi sono le sedi centrali di importanti funzioni direzionali (amministrazioni comunali, banche,

centri di ricerca), «ma si attua in maniera sistemica il coordinamento di presenza e assenza» (*ibidem*, p.73).

L'esperienza dell'Esploracconto va considerata come il primo passo verso una vera rigenerazione che sia eco, oggi come allora, di una solidale e più profonda rigenerazione umana.

L'esperienza descritta dimostra che la rigenerazione urbana si legittima se e solo se coniuga gli interventi per la sostenibilità ambientale con azioni di tipo sociale. Nella rigenerazione sostenibile troviamo tre tipici ambiti relazionali: le strutture implementative, i gruppi di vicinato, la famiglia.

Le ricerche, più o meno esplicitamente, mettono in grande evidenza il lavoro di messa in rete di una pluralità di attori, allorquando si deve approntare la rigenerazione di un pezzo di città (Musco, 2009).

La città è un diario segreto sotto gli occhi di tutti, da esplorare e riscrivere continuamente. Di lei cosa rimane? Qualunque città è sempre presente anche con il suo passato; noi ingenuamente speriamo e crediamo di farla diventare storia, ma anche se la sedimentazione storica ci illude di voltare pagina, in realtà il passato non passa, resterà cronaca invisibile, incrostata, addormentata, fantasma, ma sempre presente. Qualsiasi città, grande o piccola che sia, il primo sguardo dello straniero non la dimentica, l'abitudine del nativo la cancella, ma, nello spazio e nel tempo, nessuno può possederla per intero.

La città è come un sogno. Tutte le città riscrivono incessantemente l'antica promessa di liberazione che da millenni fanno ai loro abitanti. Le città sono i sogni della comunità umana insediata sul pianeta. Strade e palazzi possono essere esplorati come supporti fisici che registrano riscritture simboliche continue, offrendosi come superfici di collisione, di impressione, sulle quali gli eventi esplodono lasciando tracce delle loro schegge.

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco, A. (2003). *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*. Bologna: il Mulino.
- Benevolo, L. (2011). *La fine della città*. Roma-Bari: Laterza.
- Castells, M. (2004). *La città delle reti*. Venezia: Marsilio.
- Dematteis, G. (a cura di) (2009). *L'Italia delle città. Tra malessere e trasfigurazione. Rapporto 2008*, Roma: Società Geografica Italiana.
- Dawkins, R. (1976). *Il gene egoista*. Bologna: Zanichelli.
- Felice, N. (2016). *Quando Campobasso divenne Canada Town*. Campobasso: AGR Editrice.
- Giddens, A. (1985). "Time space and regionalisation. In Gregory, D. Urry, J. (a cura di), *Social relations and spacial structures*, Londra: Macmillan, pp. 265-295.
- Glaeser, E. (2013). *Il trionfo della città*. Milano: Bompiani.
- Golino, A. (2016). *Comunicare il territorio. Promozione e valorizzazione del patrimonio culturale del Molise*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Guidolin, F. (2016). *Riquilibrare con l'esoscheletro – Strategie additive per una rigenerazione del patrimonio edilizio – IUAV*, Venezia.
- Irace, F. (2014), *Dateci spazio, ma che sia pubblico*, in *Periferie n. 1 Report del G124 - 2013/2014*, pp. 32-33 (available at: <http://renzo-pianog124.com/post/103631277378/periferie-n1-diario-di-un-anno-di-rammendo>)
- Ludwig, F. (2015). *Baubotanik: Designing with living Material*. in *Materiality in Architecture*, Lösche, Routledge
- Ludwig, F., Storz, O. (2005). *Baubotanik – Mit lebenden Pflanzen konstruieren*, Baumeister, München: Callway-Verlag.
- Mela, A. (2006). *Sociologia delle città*. Roma: Carocci.
- Musco, F. (2009). *Rigenerazione urbana e sostenibile*. Milano: FrancoAngeli.
- Osti, G. (2010). *Sociologia del territorio*. Bologna: il Mulino.
- Panunzi, S. (1994). *Suoli, recinti, soglie e coperture – Categorie concettuali per l'interpretazione del progetto residenziale*. (Dottorato Composizione Architettonica, Sapienza Roma Ciclo A.A.1986/90 – Gangemi).
- Panunzi, S. (2011). *Urban Reverse Engineering*. In Atti del Congresso Internazionale "Il progetto di architettura fra didattica e ricerca", PolibaPress.
- Panunzi, S. (2013). Cronotopi di un autore invisibile. In Mezza M. (a cura di), *Avevamo la luna*. Roma: Donzelli Editore, pp. 303-316.
- Panunzi, S. (2014). Agricoltura urbana e smart city. In *La Città Verde*, Napoli: Sistemi Editoriali.
- Panunzi, S. (2016). Orti urbani, rooftop e vertical farm, community garden è agricoltura urbana? In *Agriregioni Europa* n.14.
- Panunzi, S. (2017). *Alziamoci in volo su PalindRoma*. In *La città, il viaggio, il turismo Percezione, produzione e trasformazione - Atti del Convegno Internazionale AISU - Napoli*.
- Panunzi, S. (2017). "Rigenerare il valore immaginario delle aree interne", in Marchetti, M. Panunzi, S., Pazzagli, R. (a cura di), *Le aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Panunzi, S. Fagliarone, P. (2017). Rigenerare il sogno urbano in Italia: un esperimento a Campobasso. In *Industria delle Costruzioni*, n. 455.
- Park, R.E. (1968). "La città: indicazioni per lo studio del comportamento umano nell'ambiente urbano". In Martinotti, G. (a cura di), *Città e analisi sociologica*, Padova: Marsilio.
- Park, R. Burgess, E. McKenzie, R. (1967). *La città*. Milano: Comunità.
- Rovelli, C. (2017). *L'ordine del tempo*. Milano: Adelphi.
- Sassen, S. (1997). *Le città globali*. Torino: UTET.
- Sassen, S. (2008). *Territori, autorità, diritti*. Milano: Mondadori.
- Vicari Haddock, S. (2013). *Questioni urbane*. Bologna: il Mulino.
- Vicari Haddock, S., Moulart, F. (2009). *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*. Bologna: il Mulino.

“Storie di sprawl”: la suburbanizzazione nel caso bolognese

Gabriele Manella, Tommaso Rimondi

1. Dalla suburbanizzazione allo sprawl il passo è breve: cenni storici e sociologici

Se ragioniamo da un punto di vista morfologico, la suburbanizzazione può essere definita anzitutto come un’espansione della città oltre i suoi confini (Mela, 2006). A questa espansione si accompagnano in genere una bassa densità abitativa, un alto consumo di suolo, una specializzazione per destinazioni monofunzionali, una dipendenza dall’automobile e l’assenza di una pianificazione strategica (Camagni, Gibelli, Rigamonti, 2002).

A questa tendenza si accompagnano molte implicazioni socio-culturali, per le quali sembra ancora attuale la definizione di *suburb* di Marshall (1998). L’autore ricorda l’enfasi suburbana sulla vita familiare, la proprietà della casa, la bassa partecipazione alla vita locale, l’alto grado di conformismo e l’elevata attenzione al decoro ed alle apparenze. Ancora più approfondita sembra la riflessione di Mumford (1967): questi parla di un *suburban way of life* che, in qualche modo, si contrappone all’*urban way of life* delineato da Wirth (1938). Mumford condensa questo stile di vita in sei fattori, tutti in antitesi allo stile di vita tipico della città: a) rapporto meno rigido tra spazi edificati e spazi non edificati; b) movente antiurbano alla base del fenomeno; c) omogeneità delle caratteristiche socio-demografiche dei residenti; d) attenuazione delle stimolazioni e delle pressioni tipiche della città; e) artificiosità dei contesti della vita sociale; f) limitazione dell’intera vita al gruppo sociale più elementare (la famiglia).

Le domande più frequenti in questi studi sono: perché si va a vivere nei suburbi? Che cosa si cerca? Che cosa si trova?

Anzitutto è bene ricordare che la suburbanizzazione non è affatto recente: Bruegmann (2005, p. 57) ne rintraccia le prime forme già nell’antica Roma e le prime forme moderne a Parigi e Londra alcuni secoli fa. È senz’altro vero, comunque, che la “consacrazione” del fenomeno avviene negli Stati Uniti a partire dal XIX secolo, quando la dispersione della città viene favorita dalla grande disponibilità di terra a buon mercato e dallo sviluppo dei trasporti, nonché da sussidi federali per la costruzione di infrastrutture ed abitazioni (Jackson, 1985).

Come evidenzia Hayden (2003), nel XIX secolo vivere nei suburbi sembra soprattutto l’inseguimento di due utopie: il ritorno alla natura ed il ritrovamento della comunità perduta. Già dagli inizi del XX secolo, però, queste motivazioni perdono peso rispetto alla convenienza economica, legata soprattutto al minore costo dei terreni. Questa convenienza aumenta nel dopoguerra, grazie anche alla diffusione dell’automobile. La suburbanizzazione diventa così un “fenomeno di massa”, caratterizzandosi come luogo di consumo oltre che di residenza (basti pensare ai tanti centri commerciali che spuntano qua e là nei suburbi americani).

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta la suburbanizzazione diventa anche oggetto di ricerca sociologica. La presenza di un forte richiamo allo spirito comunitario ed al buon vicinato, ad esempio, emerge in vari studi (Whyte, 1960; Dobriner, 1958). Tali studi danno però una lettura critica del *suburban way of life*, descrivendolo come una combinazione di familismo, potere di consumo e spinta alla carriera (Pisi, 2009, pp. 181-182). La celebre ricerca di Gans a Levittown (1971), poi, se da un lato suggerisce che questi insediamenti hanno una complessità non dissimile da quella dei centri città, dall’altro evidenzia un livello di etnocentrismo e razzismo molto più alto. Gans ribadisce inoltre l’idea di «aspirazione» che accomuna questo flusso di popolazione verso i suburbi, che sembra mossa da un desiderio di «affrancamento» dall’imprevedibilità della città. D’altra parte, la suburbanizzazione di quegli anni si caratterizza soprattutto come *white flight*: l’insoddisfazione e l’alienazione del ceto medio bianco, infatti, portano buona parte di esso a lasciare i centri delle città e a «rifugiarsi» nei suburbi.

Nel frattempo, suburbanizzazione e città diffusa diventano realtà anche al di qua dell’oceano; da metà degli anni Cinquanta, le città europee si espandono del 78% mentre la popolazione cresce solo del 33%. Sono quindi molto meno compatte e più orizzontali di sessant’anni fa, con una crescente quota di spazi vuoti e costruzioni ad uno o due piani (AEA, 2006, p. 11). Anche se le differenze tra suburbanizzazione europea e americana sono evidenti (AEA, 2006, p. 5; Bruegmann, 2005, p. 42), tanti problemi sembrano comuni.

1.2 I problemi della suburbanizzazione: un dibattito ancora aperto

Parlando di problemi della suburbanizzazione, quello probabilmente più significativo è lo sprawl. Il termine letteralmente significa “sdraiato” e rimanda ad un «unplanned, scattered, low-density, automobile-dependent development» (Bruegmann, 2005, p. 2).

Il dibattito sullo sprawl, pur condividendo unanimemente le caratteristiche di cui sopra, si è in realtà diviso sull’analisi dei suoi effetti, sia negli Stati Uniti (dove il fenomeno ha raggiunto la sua massima espansione) sia in Italia (dove è arrivato più recentemente, ma ha toccato comunque molte zone ed è stato accompagnato da un preoccupante consumo di suolo).

Partendo dagli Stati Uniti, lo stesso Bruegmann (2005) sostiene che il fenomeno non sia solo negativo, perché ha offerto a molti una possibilità di mobilità, privacy e comfort abitativo che prima era appannaggio dei più ricchi e potenti. Anche Hayden (2003, p. 4) “difende” in qualche modo lo sprawl e la suburbanizzazione, vedendoli come luogo dell’im-

maginazione in cui gli Americani collocano le loro ambizioni di mobilità e sicurezza economica, di libertà e proprietà privata, di armonia sociale. Beauregard (2006) si spinge oltre, considerando i suburbi come il "marchio di fabbrica" della cultura americana nella sua ascesa al dominio dell'economia mondiale, una cultura caratterizzata da mobilità, consumismo ed esaltazione della dimensione domestica.

Anche in Europa si rilevano motivazioni simili. La villetta suburbana rappresenta per molti la realizzazione di un sogno, il primo grande acquisto della propria vita. Ad aiutare la fuga dal centro, così come negli Stati Uniti, contribuiscono tanti difetti del centro stesso: sovraffollamento, criminalità, inquinamento e igiene portano a cercare soluzioni abitative più lontane, sicuramente più scomode, ma anche più spaziose e forse più sicure (Aea, 2006, p. 19). Si ripropone tuttavia una stridente contraddizione già presente in Nord America: chi va a vivere nei suburbi contribuisce pesantemente all'inquinamento ed al consumo di suolo, senza peraltro percepire la propria scelta come negativa per l'ambiente. Paradossalmente, i «suburbaniti» sono anzi tra i più scrupolosi nel rispettare la natura e il paesaggio (Bruegmann, 2005, p. 90).

Venendo al dibattito italiano, sottolineiamo anzitutto la presenza del termine «periurbano». Il termine, derivante dal dibattito francese (Bergamaschi, 2002), diventa di uso sempre più frequente anche in Italia. Autori come Martinotti (1999, p. 28) sottolineano gli aspetti positivi di queste aree tra campagna e città: esse sono luogo di nuove unità produttive, di nuovi grandi insediamenti di servizi, di nuovi luoghi pubblici, di nuovi tipi di residenza. Guidicini (2002) e Detragiache (2003) vanno per molti aspetti nella stessa direzione suggerita da Martinotti, parlando di «periurbano emergente»: si tratta di una nuova forma della città relativamente indipendente dal centro storico e manifestazione concreta della perdita di appeal di quest'ultimo. Questo mutamento, indubbiamente epocale, è reso possibile da tanti fattori, tra i quali ha un ruolo primario la diffusione di tecnologia microelettronica ed informatica. Cambia così il modo di relazionarsi, di lavorare, di scambiare prodotti, di fornire servizi, e nello spazio periurbano si situano sempre più attività produttive e abitazioni dei cittadini.

Esiste, però, un corposo filone di studi che vede la suburbanizzazione in modo estremamente critico. Gibelli e Salzano (2006, p. 81) parlano dello *sprawl* come di «un mosaico di luoghi privi di identità, sfigurati da un'edilizia residenziale di qualità modesta e prevalentemente monofamiliare, di luoghi senza urbanità dove le relazioni sono labili [...] territori colonizzati da 'non luoghi' (grandi centri commerciali, sale multiplex, discoteche, parchi a tema) [...] segregazione dissociata e crescenti deficit di vivibilità e di socialità». Pieretti (2012, pp. 12-13) definisce provocatoriamente lo *sprawl* «quanto di più ecologicamente scorretto possa esistere», destinato ad uccidere ogni forma di socialità e di relazionalità autentica; un punto di non ritorno della "cultura del surplus" e della crisi irreversibile del modello di sviluppo che ad essa è connesso. Altrettanto provocatorio è Ingersoll (2006, p. 81), che si chiede: «Ma verrà il giorno in cui ci domanderemo: quanto siamo davvero liberi se per fare la spesa dobbiamo usare la macchina non potendo andare a piedi?». Non bisogna peraltro dimenticare che fenomeni come le gated communities proliferino proprio nel suburbano, non solo e non tanto come un tentativo di difendersi dalla criminalità, ma anche come un desiderio di stare con i propri simili e tenere lontano il diverso (Low, 2005).

Al di là delle interpretazioni dello *sprawl*, comunque, il suo impatto negativo è ormai confermato da una vasta letteratura, "inaugurata" probabilmente dal rapporto *The Costs of Sprawl* (RERC, 1974), poi ripreso in *The Costs of Sprawl Revisited* (Burchell et al., 1998) e *Costs of Sprawl 2000* (Burchell et al., 2001). Tra i principali costi ambientali ci sono evidentemente quelli collegati al pendolarismo, nonché l'aumento del fabbisogno energetico ed il consumo di suolo. Riguardo poi al ruolo dell'automobile, è evidente che la sua diffusione renda spesso impossibile un sistema capillare di trasporto pubblico; il *Cities and Automobile Dependence* di Kenworthy e Newman (1989) è probabilmente lo studio apripista in quest'ambito.

2. Da una "decisa" suburbanizzazione ad un "timido" ritorno al centro

Suburbanizzazione e *sprawl* sembrano ormai diffusi in gran parte del pianeta. Le aree metropolitane italiane non fanno certo eccezione. In questo paragrafo ci concentriamo su quella bolognese, cercando di vederne le trasformazioni attraverso alcuni dati: sulla popolazione generale, sugli stranieri, sui movimenti dei pendolari. La provincia di Bologna, oggi Città metropolitana, comprende 55 comuni ed occupa una superficie di 3.702 Km². I comuni più estesi sono Imola (205km²), Valsamoggia (178) e Medicina (159). Bologna è "solo" quinto (141km²) ma accoglie quasi il 40% degli abitanti della Città Metropolitana (388.367 su 1.009.210).

25 dei Comuni del bolognese si collocano in pianura, mentre i rimanenti 30 sono classificati dall'Istat come collinari (18) o montani (12), e corrispondono al 58,3% del territorio della Città Metropolitana. L'andamento demografico bolognese è stato decisamente variabile nel dopoguerra. Potremmo suddividerlo in tre periodi:

- una crescita significativa tra il 1951 e il 1971, quando la popolazione passa da 763.907 a 918.844 individui (+20,3%);
- uno "stallo" nei trent'anni successivi, per cui i residenti scendono a 915.225 al censimento 2001 (- 4% rispetto al 1971);
- una ripresa dal 2001 ad oggi, anche se a tassi più bassi del periodo 1951-1971 (gli attuali 1.009.210 abitanti sono il 9,3% in più di quelli rilevati nel censimento 2001).

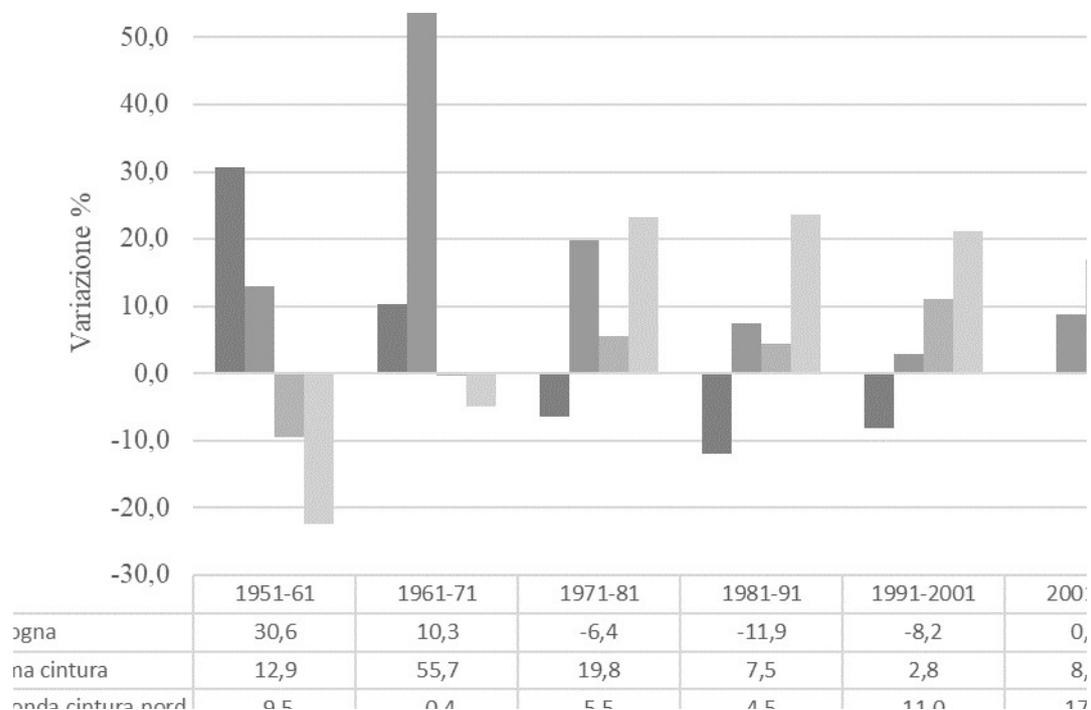
Troviamo una tendenza analoga a Bologna città, ma ancora più accentuata: forte crescita nel periodo 1951-1971 (+44,1%), forte calo nei trent'anni successivi (-24,3%), ripresa successiva fino agli attuali 388.367 (+4,9% rispetto ai 370.363 del censimento 2001).

I cambiamenti hanno toccato anche gran parte dei comuni della Città Metropolitana, con modi e tempi diversi. Se negli anni Cinquanta la popolazione "correva" verso Bologna per calare tutto attorno (con alcune eccezioni, come San

Lazzaro di Savena e Casalecchio di Reno), negli anni Sessanta comincia la prima dispersione dei bolognesi nei comuni limitrofi, in particolare nella prima cintura urbana. Dagli anni Settanta, quando «la città e il suo immediato hinterland sembrano aver saturato le proprie capacità di accoglienza» (Ferrara & al., 2013, p. 114), la diffusione coinvolge anche molti comuni della seconda cintura¹.

Se quindi il capoluogo continua a pesare molto, i dati mostrano chiaramente come l'area metropolitana di Bologna sia diventata diffusa e policentrica: i residenti dei comuni della prima e della seconda cintura sono arrivati nel 2011 al 46,7% della popolazione totale della Città Metropolitana, mentre nel 1961 erano solo il 27,6%. Bologna, quindi, ha visto ridursi la sua "attrattività", almeno per quanto riguarda la residenza (Figura 1).

Fig. 1. La popolazione residente nei comuni dell'area metropolitana bolognese nei censimenti dal 1951 al 2011



(Fonte: rielaborazione su dati Istat)

Guardando poi i dati più recenti (2012-2016), notiamo un ulteriore cambiamento: se tra gli anni Novanta e i primi anni Duemila sono cresciuti di più i comuni della seconda cintura, attualmente è la prima cintura a registrare gli aumenti più consistenti. Tali comuni hanno infatti registrato una crescita media del 3,15%: i casi più evidenti (tutti in pianura) sono Granarolo (+8,9%), Castel Maggiore (+4,3%) e Castenaso (+4%). Anche i comuni della seconda cintura continuano comunque a crescere tra il 2012 ed il 2016, ma lo fanno a tassi più bassi (in media +2,7% nella fascia collinare e +2,2% in pianura). In generale, comunque, acquistano popolazione 38 comuni sui 55 della Città Metropolitana; continua invece l'emorragia demografica dei comuni appenninici, soprattutto di quelli più montani.

La crescita demografica, però, è dovuta quasi esclusivamente ai movimenti migratori; il saldo naturale nel 2016 è invece negativo in 50 comuni su 55. Non si tratta certo di una novità: l'ultimo saldo positivo nel bolognese risale addirittura al 1974. È interessante (e preoccupante) notare, però, che il livello attuale delle nascite è il più basso degli ultimi quindici anni nella Città Metropolitana.

La dinamica descritta rende ancora più interessante concentrare l'attenzione sugli stranieri e la loro distribuzione sul territorio. Il loro numero è "esploso" nei primi dieci anni del 2000: il censimento 2011 ne fa contare 94.538 (il 9,7% della popolazione della Città Metropolitana), quando nel 2001 erano 37.081 (il 4%). La crescita è continuata negli anni successivi, portandoli a 117.861 a fine 2016 (+24,7% rispetto al 2011). Oggi i residenti stranieri sono l'11,7% della popolazione della Città Metropolitana di Bologna.

La crescita, come prevedibile, è molto forte soprattutto a Bologna città (+35% tra 2011 e 2016), data la sua natura di centro di servizi e opportunità lavorative, e nei comuni della prima cintura urbana (+25,2%). È però interessante notare che tre comuni della prima cintura (Granarolo, Castel Maggiore, Castenaso) presentano un tasso di crescita di stranieri superiore al capoluogo (rispettivamente +48,2%, +36,5% e +35,8% negli stessi anni). Ciò non avviene nella seconda cintura, dove la crescita media è comunque ragguardevole (+17,8%). Notiamo quindi una crescita di stranieri in tutte le zone della Città Metropolitana, e in alcuni casi addirittura di più che a Bologna.

¹ Ricordiamo che i comuni della prima cintura urbana sono: Anzola dell'Emilia, Calderara di Reno, Casalecchio di Reno, Castel Maggiore, Castenaso, Granarolo dell'Emilia, Pianoro, San Lazzaro di Savena, Sasso Marconi, Zola Predosa. La seconda cintura in direzione pianura (a nord di Bologna) comprende: Argelato, Bentivoglio, Budrio, Minerbio, Sala Bolognese, San Giorgio di Piano, San Giovanni in Persiceto. Infine, la seconda cintura in direzione collinare (a sud di Bologna) comprende: Loiano, Marzabotto, Monte San Pietro, Monterenzio, Monzuno, Ozzano dell'Emilia, Valsamoggia (quest'ultimo è stato istituito nel 2014 in seguito all'unione di Bazzano, Crespellano, Castello di Serravalle, Monteveglio e Savigno).

2.1 Un altro indicatore di cambiamento: i flussi di pendolari nell'area metropolitana

Un ultimo indicatore che abbiamo considerato per quanto riguarda i movimenti sul territorio sono i flussi di pendolari. In questo caso abbiamo fatto ricorso ai dati del censimento 2011 (Comune di Bologna, 2014), in quanto non ne abbiamo trovato di più recenti così dettagliati. Secondo quei dati, oltre 500.000 persone nella Città Metropolitana di Bologna si muovono quotidianamente per ragioni di studio o lavoro: il 36,2% risiede a Bologna ed il restante 63,8% negli altri comuni della Città Metropolitana. Complessivamente l'incidenza dei pendolari sulla popolazione è del 50,9% a Bologna e del 55,1% negli altri comuni: in entrambi i casi si rileva un +2,4% rispetto al censimento 2001.

Abbiamo quindi analizzato la destinazione dei flussi del pendolarismo e i mezzi di trasporto utilizzati: questo è possibile solo per lavoratori o studenti che risiedono in famiglia e ogni giorno, dopo aver raggiunto il luogo di lavoro o studio, fanno ritorno a casa.

La direzione dello spostamento, come prevedibile, è molto diversa a seconda della residenza: oltre tre quarti dei lavoratori bolognesi (76,1%) si muovono all'interno della città, mentre nel resto della Città Metropolitana solo il 36,8% lavora nel comune in cui risiede. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, il flusso si dirige verso un altro comune piuttosto che verso Bologna (33,7% vs 23,9%). Non è trascurabile, inoltre, la quota di residenti a Bologna che lavorano in un altro comune della Città Metropolitana e vi si spostano quotidianamente (20,7% dei lavoratori). Questa mobilità "eccentrica" per oltre due terzi è diretta verso i comuni della prima cintura urbana (Casalecchio e San Lazzaro sono le destinazioni decisamente più frequenti), mentre un altro 23% "pendola" verso i comuni della seconda cintura. Sono tutti dati che, a nostro avviso, rimandano alla multidirezionalità assunta dal pendolarismo: Bologna resta indubbiamente il polo principale, ma i flussi da centro a suburbano e da suburbano a suburbano rappresentano ormai una quota importante.

Questa tendenza è meno evidente per gli studenti. Nei comuni della Città Metropolitana tendono a spostarsi all'interno del comune in cui abitano (67,7%). "Solo" uno su tre pendola verso un altro comune ma, anche qui, Bologna non pesa più come un tempo: nel 15,6% dei casi gli studenti vanno lì, ma nel 16,7% si dirigono verso un altro comune della Città Metropolitana. Gli studenti di Bologna, invece, molto raramente cambiano comune per andare a scuola: solo il 3,4% dei casi.

Analizzando i dati relativi ai mezzi di trasporto, notiamo come l'automobile sia largamente il mezzo più utilizzato dai lavoratori: il 73,9% degli spostamenti degli abitanti della provincia avviene infatti in auto, cui va aggiunto un 4,4% che viaggia come passeggero. Questo dato è più contenuto a Bologna, ma anche nel capoluogo l'auto rimane il primo mezzo di trasporto con il 46,5% degli spostamenti, seguita dall'autobus (19,4%) e dallo scooter (10,3%). Riguardo agli altri comuni della Città Metropolitana, l'automobile è utilizzata quotidianamente dal 69,4% dei lavoratori, una quota che si alza ulteriormente tra chi risiede nella seconda cintura collinare (77,7%) e di pianura (75,8%), confermando quell'idea che suburbanizzazione e uso dell'automobile vanno di pari passo.

In conclusione, l'analisi dei dati relativi al censimento 2011 sembra confermare l'immagine per cui «la città diffusa è la città della mobilità privata ed automobilistica» (Castrignanò, 2008, p. 98): la dispersione degli insediamenti ha prodotto un forte livello di interconnessione tra i comuni dell'hinterland bolognese, con flussi di mobilità sempre più numerosi e complessi per accedere ai servizi ed alle opportunità offerte dal territorio (Castrignanò, Colleoni, Pronello, 2012).

Questi dati, a nostro avviso, impongono una riflessione su come la popolazione bolognese è cambiata, su come è cambiata la tendenza dell'insediamento, sull'impatto di questo nuovo assetto territoriale sull'ambiente e sulla vita quotidiana.

3. Perché "fuori città"? I casi di Meridiana e della sezione n. 25 di Funo

I continui movimenti e rimescolamenti di popolazione tra capoluogo, prima e seconda cintura urbana bolognese ci "costringono" a tornare alla domanda iniziale: perché si va a vivere "fuori città"? Cosa si cerca e cosa si trova?

Mela (2009) ha proposto una tipologia per descriverne le motivazioni, precisando anzitutto due principali traiettorie che spingono a vivere nel suburbano. La prima rimanda a scelte culturali "forti": nei suburbi si cerca una qualità residenziale e di relazioni che non si trovano nel centro. La seconda rimanda invece a scelte culturali "deboli", condizionate soprattutto da esigenze funzionali e vincoli economici. È qui che si riscontra la più grande varietà di profili sociali, risorse e stili di vita.

Mela identifica quindi sei possibili profili di abitanti del suburbano:

- i *cosmopoliti*: vedono il suburbano soprattutto come un punto di appoggio, in quanto hanno uno stile di vita ad alta mobilità e mostrano scarso interesse al suburbano in sé;
- i *protagonisti della rurbanizzazione*: hanno uno stile di vita simile ai cosmopoliti ma scelgono il suburbano per ragioni più forti, attratti in genere da alcune caratteristiche ambientali, paesaggistiche e culturali;
- le *famiglie giovani con figli*: fondamentalmente cercano nel suburbano delle residenze più spaziose ed a costi più accessibili rispetto al centro. Lo fanno soprattutto per i figli piccoli, anche se in cambio devono sopportare il prezzo di un'elevata mobilità quotidiana;
- gli *espulsi*: anche loro non scelgono il suburbano "per amore" ma per mancanza di alternative. Sono quelli che abbandonano i centri delle città in quanto "vittime" delle trasformazioni avvenute, come, ad esempio, la gentrificazione ed i conseguenti aumenti dei costi immobiliari;
- gli *immigrati in assestamento*: si "rilocalizzano" nel suburbano dopo un periodo trascorso in aree degradate del centro. A differenza degli espulsi, per loro questo spostamento significa un acquisto di benessere e status;

- gli *intrappolati*: in genere di condizioni sociali modeste, hanno scelto i suburbi in un momento in cui conveniva per motivi economici o familiari, senza però riuscire più a spostarsi quando la loro situazione è cambiata.

Proviamo ad applicare questa tipologia a due casi del suburbano bolognese: Casalecchio di Reno ed Argelato. Più precisamente, sono stati oggetto di ricerca il complesso residenziale Meridiana a Casalecchio e la sezione di censimento n. 25 nella frazione di Funo.

Il complesso residenziale di Meridiana, costruito alla periferia di Casalecchio, a pochi chilometri a sud-ovest di Bologna, è stato studiato negli anni immediatamente successivi alla sua costruzione da Mantovani (2005). Secondo l'autrice rappresenta per molti aspetti il classico esempio di *Common Interest Development*: è infatti un insediamento dove, alla proprietà privata, si affiancano alcuni spazi di proprietà e uso comune, come il parco, il laghetto, i passaggi pedonali. Soprattutto, dietro Meridiana sembra nascondersi la realizzazione di un "sogno": chi compra casa lì fa qualcosa di più di un'operazione immobiliare, acquista l'accesso ad uno stile di vita (Rifkin, 2001). Nella tipologia di Mela, forse, i *protagonisti della rurbanizzazione* e gli *immigrati in assestamento* potrebbero essere i casi più adeguati per descrivere chi va a vivere a Meridiana. Il complesso residenziale ricorda un po' Celebration; la cittadina della Florida, fondata da Walt Disney, prevede infatti un disciplinare rigoroso da firmare all'acquisto della casa e severe regole di decoro da rispettare. Anche se a Meridiana non si raggiungono questi livelli, tante sue caratteristiche chiamano evidentemente in causa aspetti tipici di Celebration così come della cultura suburbana: l'omologazione, la ricerca di sicurezza, il ritorno a una fiducia e ad una comunità perduta. Meridiana aspira per molti versi ad essere una "città perfetta", vicina al centro di Bologna ma lontana dai problemi e dai disagi che caratterizzano la sua quotidianità. Accanto ad esso è stato costruito un grande centro commerciale ed un cinema multisala, che sottolineano il consumo come "imperativo categorico" di questo insediamento, assieme al dominio dell'automobile (è infatti vicinissimo agli svincoli autostradali, in una zona peraltro poco servita dal trasporto pubblico). Se questo è il sogno, non mancano però criticità e contraddizioni. Secondo quanto rilevato da Mantovani, una delle più evidenti a Meridiana è proprio la sicurezza, tanto sbandierata eppure poco percepita dai suoi abitanti, che si lamentano anzi degli scarsi controlli su chi entra e chi esce dal complesso. Meridiana sembra inoltre decisamente "senz'anima": l'armonia tra edifici e natura e la tranquillità del paesaggio non sono evidentemente bastati a costruire una comunità coesa al suo interno, tant'è che molte osservazioni e molte interviste sottolineano l'anonimato e la scarsa tendenza alla socializzazione, confermata dallo svolgere altrove i momenti più significativi della propria vita (battesimi, matrimoni, ecc.). A distanza di anni, alcune di queste caratteristiche di Meridiana sono comunque cambiate (Dodi, 2015): molti intervistati esprimono soddisfazione per i rapporti instaurati con i vicini, parlano di vere e proprie amicizie, segnalano il parco o il centro commerciale come luoghi di ritrovo. Permangono però la percezione di insicurezza del complesso residenziale e la sua forte dipendenza dall'automobile. Meridiana sembra quindi un'esperienza che alla lunga ha dato delle soddisfazioni ai suoi residenti, ma è costata loro molto in termini economici e non.

Il caso di Funo di Argelato, a poco più di 10 chilometri a nord di Bologna, è invece il caso di un sobborgo cresciuto moltissimo negli ultimi vent'anni; a differenza di Meridiana, però, non è meta di "suburbaniti convinti". Riprendendo la tipologia di Mela, il tipo più adeguato per descrivere i suoi abitanti sembra quello delle *famiglie giovani con figli*. Questo emerge in particolare dallo studio svolto nella sezione di censimento n. 25, nella parte sud del paese, quella più vicina a Bologna e quella in cui sembrano essere migrati più residenti che prima vivevano nel capoluogo e soprattutto nella periferia nord. Dalle interviste svolte con loro e altri testimoni privilegiati (agenti immobiliari in primis), la principale scelta che porta verso Funo è la ricerca di soluzioni più ampie, più convenienti e con più spazi verdi per i propri figli (Baldini, 2009). Non mancano però alcune motivazioni "antiurbane": la ricerca di una maggiore tranquillità, di minore traffico, di maggiore sicurezza, insomma di uno stile di vita più "a misura di famiglia" (i single a Funo sono infatti pochissimi).

Nessuno sembra pentito della scelta fatta, anche se a qualcuno manca la vitalità o i servizi di Bologna, nonché la possibilità di usufruire del trasporto pubblico praticamente a qualsiasi ora. Anche in questo caso, però, non mancano le criticità e le contraddizioni, che emergono sia dalle osservazioni dirette sia da quanto dichiarano gli intervistati (Mantovani, 2012). Anzitutto sembra per certi aspetti scomparire la dimensione pubblica nella vita locale. Non che manchino delle forme di socialità a Funo: queste sono, però, quasi tutte limitate alla sfera familiare e si traducono in momenti che vanno dalla frequentazione del parco a qualche grigliata la sera o la domenica. Ciò che sembra mancare è il pubblico nel senso di partecipazione alla vita locale, che richiede opportune modalità e opportuni spazi. È indicativo, ad esempio, che molti intervistati fatichino a nominare una piazza a Funo mentre altri ne citano due diverse: quella della stazione ferroviaria e quella dove si svolge il mercato settimanale. Entrambe sono, però, frequentate come luoghi puramente di transito o di fruizione, e dalle osservazioni svolte non sembrano luoghi di incontro né tantomeno di socializzazione. Perfino la chiesa parrocchiale è fuori dal centro abitato, costituendo un ulteriore limite ad una "vita comunitaria" vera e propria. Un'ulteriore contraddizione emerge nello stile di vita: anche se nessuno sembra lamentarsene, la quotidianità di chi vive a Funo è fatta di continui spostamenti in macchina per se stessi e per i propri figli, in quanto la distribuzione dei servizi è più dispersa e complicata che nel centro città. Se gli intervistati cercano una vita tranquilla, dunque, di fatto si trovano a viverne una più movimentata.

4. Conclusioni: l'irreversibilità e l'insostenibilità dello sprawl

Anche se molte "utopie suburbane" sono pietosamente crollate, la tendenza ad andare a vivere "fuori città" sembra ormai consolidata, con una forza tale da impedire di pensare realisticamente ad un ritorno al modello della città compatta (Bertuglia, Stanghellini, Staricco, 2002).

Il caso di Bologna lo conferma: nonostante la recente ripresa di residenti nel capoluogo, i comuni della prima e seconda cintura continuano ad attrarre tantissima popolazione. Questa è spesso pronta a pagare diversi prezzi, dalla

distanza dal centro alla dipendenza dall'automobile. Nello specifico, quello che è successo a Meridiana ed a Fano confermano questa forza del suburbano, così come confermano l'utilità della tipologia di Mela per rispondere alla domanda su chi e perché ci va a vivere. Resta invece più incerta la risposta alla seconda parte della domanda: cosa si trova? Se è vero che gli studi citati hanno trovato molte risposte, hanno anche rilevato molte criticità e contraddizioni nel vivere in questi insediamenti.

Tutto questo non può che essere oggetto di riflessione anche perché, come è stato ricordato nella prima parte, la pericolosità della suburbanizzazione e dello sprawl sono innegabili, soprattutto nel loro impatto ambientale. Il consumo di suolo costituisce sicuramente l'aspetto più problematico della "questione suburbana", l'indicatore più lampante dei limiti di questa forma di città nonostante l'attrazione che continua a creare. I dati più recenti sul nostro Paese ce ne danno una triste conferma, nonostante il rallentamento di tale consumo negli ultimi anni (ISPRA, 2017).

Il caso dell'area metropolitana di Bologna è interessante anche da questo punto di vista, sebbene purtroppo in senso negativo. Ricordiamo che il capoluogo, a fronte di una perdita di decine di migliaia di abitanti dal 1971 ad oggi, ha visto crescere la sua superficie urbanizzata da 5.000 a 9.000 ettari. Bilbao, ad esempio, ha circa la stessa popolazione ma una superficie urbanizzata di 2.000 ettari. Quella di Bologna coincide addirittura con quella del Comune di Parigi, dove però abitano 2.150.000 persone (Pieretti, Castrignanò, 2010).

Riprendendo Gibelli e Salzano (2006), abbiamo detto come questi siano tra i più critici verso lo sprawl così come verso molta cultura urbanistica italiana recente, soprattutto per i costi pubblici e collettivi associati alla dispersione insediativa. I due autori segnalavano questa "deriva" già molti anni fa e auspicavano la necessità di una stagione di riforme, una necessità che per molti aspetti è rimasta inascoltata.

Riferimenti bibliografici

- AEA (2006). *Urban Sprawl in Europe: the Ignored Challenge*. Copenhagen: Agenzia Europea dell'Ambiente.
- Baldini, M. (2009). "Città compatta e città diffusa: da Bologna a Fano di Argelato". In Nuvoletti, G., Piselli, F. (a cura di), *La città: bisogni, desideri, diritti. La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*. Milano: Franco Angeli.
- Beauregard, R. A. (2006). *When America Became Suburban*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Bergamaschi, M. (2002). Il periurbano, una specificità ormai riconosciuta: il dibattito in Francia. In *Sociologia urbana e rurale*. n. 69, pp. 37-62.
- Bertuglia, C., Stanghellini, A., Staricco, L. (a cura di) (2002). *La diffusione urbana: tendenze attuali, scenari futuri*. Milano: Franco Angeli.
- Bruegmann, R. (2005). *Sprawl. A Compact History*. Chicago: University of Chicago Press.
- Burchell, R. et al. (1974). *The Costs of Sprawl*. Washington: National Academy Press.
- Burchell, R. et al. (1998). *The Costs of Sprawl Revisited*. Washington: National Academy Press.
- Burchell, R. et al. (2001). *Costs of Sprawl 2000*. Washington: National Academy Press.
- Camagni, R., Gibelli, M.C., Rigamonti, P. (2002). *I costi collettivi della città dispersa*. Firenze: Alinea.
- Castrignanò, M. (2008). Sostenibilità, densità e sviluppo urbano. *Sociologia urbana e rurale*. n. 85, pp. 93-103.
- Castrignanò, M., Colleoni, M., Pronello, C. (2012). *Muoversi in città. Accessibilità e mobilità nella metropoli contemporanea*. Milano: Franco Angeli.
- Comune di Bologna (2014). *Gli spostamenti quotidiani per studio e lavoro. 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2011*.
- Detragiache, A. (a cura di) (2002). *Dalla città diffusa alla città diramata*. Milano: FrancoAngeli.
- Dobriner, W. (1958). *The Suburban Community*. New York: Putnam's Sons.
- Dodi, C. (2015). "Piccoli periurbani crescono": il complesso Meridiana di Casalecchio di Reno a quindici anni dalla sua nascita. Tesi di laurea magistrale in Sociologia dell'Ambiente, Università di Bologna.
- Ferrara, A., Ferruzza, A., Lipizzi, F. (2013). «Dinamiche insediative e consumo di suolo: focus sul territorio bolognese». In Bonora, P. (a cura di), *Atlante del consumo di suolo. Per un progetto di città metropolitana*. Bologna: Baskerville.
- Gans, H. (1971). *Indagine su una città satellite Usa*. Milano: il Saggiatore.
- Gibelli, M.C., Salzano, E. (2006). *No sprawl: perché è necessario controllare la dispersione urbana e il consumo di suolo*. Bologna: Alinea.
- Guidicini, P. (2002). Prospettive dell'analisi sociologica sulla città: dal centro storico al periurbano emergente. In *Sociologia urbana e rurale*. N. 69, 2002, pp. 9-35.
- Hayden, D. (2003). *Building Suburbia. Green Fields and Urban Growth, 1820-2000*. New York: Pantheon.
- Ingersoll, R. (2004). *Sprawltown. Cercando la città in periferia*. Roma: Meltemi.
- ISPRA (2017). *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2017*. Roma: Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale.
- Jackson, K.T. (1985). *Crabgrass Frontier: The Suburbanization of the United States*. Oxford/New York: Oxford University Press.
- Kenworthy, J., Newman, P. (1989). *Cities and Automobile Dependence. An International Sourcebook*. Brookfield: Gower Publishing.
- Low, S. (2003). *Behind the Gates: Life, Security, and the Pursuit of Happiness in Fortress America*. London/New York: Routledge.
- Mantovani, F. (2005). *La città immateriale. Tra periurbano, città diffusa e sprawl: il caso Dreamville*. Milano: Franco Angeli.
- Mantovani, F., (2012). "Percezione dell'accessibilità nel periurbano bolognese". In Castrignanò, M., Colleoni, M., Pronello, C. (a cura di), *Muoversi in città. Accessibilità e mobilità nella metropoli contemporanea*. Milano: Franco Angeli.
- Marshall, G. (1998). *A Dictionary of Sociology. 2nd Edition*. Oxford/New York: Oxford University Press.
- Martinotti, G. (1999). "Introduzione". In Martinotti, G. (a cura di), *La dimensione metropolitana*. Bologna: il Mulino.
- Mela, A. (2006). *Sociologia delle città*. Roma: Carocci.
- Mela, A. (2009). "Lo sprawl urbano: una sfida per la sociologia". In Nuvoletti, G., Piselli, F. (a cura di), *La città: bisogni, desideri, diritti. La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*. Milano: Franco Angeli.
- Mumford, L. (1967). *La città nella storia*. Milano: Bompiani.
- Pieretti, G., Castrignanò, M. (2010). Consumo di suolo e urban sprawl: alcune considerazioni sulla specificità del caso italiano. *Sociologia Urbana e Rurale*. n. 92-93, pp. 59-69.
- Pieretti, G. (2012). "Presentazione. Per una mobilità sostenibile". In Castrignanò, M., Colleoni, M., Pronello, C., *Muoversi in città. Accessibilità e mobilità nella metropoli contemporanea*. Milano: Franco Angeli.
- Pisi, G. (2009). "Tracce di suburbano nella letteratura sociologica americana degli anni '50 e '60". In Bergamaschi, M., Colleoni, M., Martinelli, F. (a cura di), *La città: bisogni, desideri, diritti. Dimensioni spazio-temporali dell'esclusione urbana*. Milano: Franco Angeli.
- RERC (1974). *The Costs of Sprawl: Environmental and Economic Costs of Alternative Residential Development Patterns at the Urban Fringe*. Washington: U.S. Government Publishing Office.
- Rifkin, J. (2001). *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*. Milano: Mondadori.
- Whyte, W. (1960). *L'uomo dell'organizzazione*. Torino: Einaudi.
- Wirth, L. (1938). Urbanism as a way of life. In *American Journal of Sociology*. n. 1, pp. 1-24.

Urbane Illusioni. Riflessioni sul Centro Storico di Napoli

Antonella Berritto, Giuseppe Gargiulo, Ilaria Marotta¹

1. Introduzione

L'intento di questo lavoro è focalizzare l'attenzione sul rapporto tra relazioni sociali, economia urbana e creatività di una città intese come dispositivi che conferiscono alla stessa una diversa morfologia. Nella consapevole distinzione tra società urbana, tessuto urbano e urbanizzazione (Lefebvre, 2014) si mira ad una riflessione sulla trasformazione della morfologia dell'economia urbana in una specifica area del centro storico di Napoli, piazza Bellini, a partire dal ruolo delle relazioni sociali messe a valore nella produzione, appropriazione e distruzione perpetua di un ambito locale (Giddens, 1984). L'idea è di approfondire una riflessione sullo spazio urbano contemporaneo a partire dallo studio delle interazioni tra le differenze, in termini culturali ed economici, che connotano le diversità sociali ed i processi di rigenerazione urbana propri della globalizzazione neo-liberista. Il fine è quello di mostrare come, a partire da una lettura dei processi trasformativi dell'economia urbana di piazza Bellini, ad esser fuori luogo non siano le conseguenze ma le premesse di tali processi.

La prima parte del lavoro è dedicata all'approfondimento di una delle possibili definizioni del significato di morfologia dell'economia urbana, volgendo lo sguardo alle questioni relative alla realtà urbana, alla pianificazione, alla cultura e all'agire individuale.

Nella seconda parte si affronta il tema relativo alla definizione di città creativa intesa come laboratorio urbano che permette e promuove contaminazione e cambiamento tra negazione e produzione incessante di identità territoriale. In modo particolare, si rifletterà su come la creatività intervenga nello spazio e nel tempo a modellare le modalità di aggregazione e attrazione dei quartieri centrali della città di Napoli e su come questa sia oggetto di cambiamento nell'immagine e nell'uso.

Nell'ultima parte vengono presentati i primi risultati di una ricerca di stampo etnografico condotta su una piazza del centro storico di Napoli². In particolare, come già accennato, si discuterà della famosa piazza del capoluogo partenopeo: piazza Bellini, un unicum affascinante per le sue caratteristiche architettoniche e culturali. Il fine è quello di riflettere sul complesso disordine sociale ed economico che si cela sotto una forma complessa ed altamente evoluta di ordine (Jacobs, 1961).

2. Socializzazione della società

A processo di industrializzazione avvenuto, il valore di scambio della città come oggetto si sostituisce al valore d'uso, privando i cittadini del senso fondamentale della vita urbana e della città come luogo della partecipazione, dell'incontro e dell'interazione (Lefebvre, 2014, *op. cit.*). L'urbanizzazione è un concetto chiave per comprendere tale passaggio - che segna l'entrata in crisi della città come proiezione della società sul territorio entro uno spazio - ed è inscindibile dall'industrializzazione, poiché la logica industriale non si limita a rimodellare i modi di produzione, ma si estende alla società nel suo insieme dando forma ad un tessuto urbano che sostanzia la morfologia urbana. «Volendo distinguere l'induttore e l'indotto si può dire che il processo d'industrializzazione sia l'induttore e che, tra gli indotti, vi siano i problemi relativi alla crescita e alla pianificazione, le problematiche riguardanti la città e lo sviluppo della realtà urbana, senza trascurare l'importanza crescente assunta dal tempo libero e dalle questioni relative alla 'cultura'» (Lefebvre, 2014, *op. cit.*, p. 17).

La premessa di base da cui Lefebvre sollecita a partire è che industrializzazione e urbanizzazione sono due facce di uno stesso processo. Due facce che hanno una loro unità e inseparabilità e che, tuttavia, muovono un processo conflittuale.

Il motivo risiede nella contraddizione che abita la società contemporanea tra valore d'uso (la città e la vita urbana, il tempo urbano) e valore di scambio (gli spazi acquistati e venduti, il consumo dei prodotti, dei beni dei luoghi e dei segni): il valore di scambio e la generalizzazione della merce prodotta dall'industrializzazione tendono a sovrastare la città e lo spazio urbano, portatori sani del valore d'uso. La trasformazione della morfologia dell'economia urbana risiede nel fatto che la moltiplicazione e la crescente complessità degli scambi si esauriscono e proseguono senza l'esistenza di luoghi e momenti d'incontro privilegiati, liberi dalle pressioni del mercato, senza che la legge del valore di scambio sia contenuta; senza che cambino i rapporti che condizionano il profitto. In questo senso, Lefebvre parla di socializzazione della società, la cui essenza è l'urbanizzazione, indicando come ad esser socializzato sia il processo di consegna alle logiche del consumo dei segni del valore d'uso, producendo un diverso ordine simbolico. Un effetto del potere consiste proprio nella capacità di produrre nuove forme di mediazione simbolica, che ridefiniscono, sia per sé che per gli altri, l'ambito delle possibilità dell'agire (Crespi, 1999) non come una forza esteriore, ma come un moto dell'anima all'auto-assoggettamento entro lo spazio (Foucault, 2001).

«Forse quella attuale potrebbe [...] essere considerata l'epoca dello spazio. Viviamo nell'epoca del simultaneo, nell'epoca della giustapposizione, nell'epoca del vicino e del lontano, del fianco a fianco, del disperso. Viviamo in un momento

¹ Dipartimento di Scienze Sociali – Università degli Studi di Napoli Federico II.

² La ricerca qui presentata è uno studio di caso che ha come unità d'analisi una porzione intra moenia del centro storico di Napoli.

in cui il mondo si sperimenta, credo, più che come un grande percorso che si sviluppa nel tempo, come un reticolo che incrocia dei punti e che intreccia la sua matassa» (*ibidem*, p. 19).

In questo spazio, «ogni oggetto conta non in quanto tale ma in quanto merce. Il carattere simbolico della merce prende il sopravvento sui suoi caratteri materiali. La merce tende a diventare sempre più astrazione» (Debord, 2007, p. 14). D'altra parte, Marx nelle sue riflessioni sulla merce come feticcio, introducendo la duplice definizione degli oggetti - quantitativa e qualitativa -, attribuisce alla merce stessa la caratterizzazione di astrazione. Ridotta a valore di scambio, la merce è la proiezione ultima dello spettacolo, giacché «lo spettacolo è il momento in cui la merce è pervenuta all'occupazione totale della vita sociale. Non solo il rapporto con la merce è visibile, ma non si vede più che quello: il mondo che si vede è il suo mondo. Il mondo che lo spettacolo ci mette davanti agli occhi è [...] il mondo dei beni di consumo che dominano tutto il vissuto [...] e la merce non viene acquistata dal consumatore per essere consumata ma per la sua carica simbolica» (*ibidem*, pag. 17). Così i luoghi del tempo libero e del consumo, e gli spazi urbani sono soggetti a processi di progressiva spettacolarizzazione e valorizzazione. Col processo di «vetrinizzazione sociale» (Codeluppi, 2007), infatti, l'individuo si è trovato ad affrontare la vita nella nuova condizione sociale imposta dall'urbanizzazione e dalla modernità.

Il punto fondamentale, dunque, è comprendere che l'essenza dello spazio urbano è definita dai processi quotidiani di interazione e dal bisogno antropologico di incontro e simultaneità oltre che dalle logiche di mercato. E, tuttavia, «la massa dispone solo di uno spazio misurato con cura; il tempo le sfugge. Conduce la propria vita quotidiana vincolata (forse senza nemmeno saperlo) alle esigenze della concentrazione dei poteri. In proposito sarebbe forzato parlare di universo concentrazionario. Tutto, infatti, può funzionare facendo a meno dell'ideologia della libertà, mascherata da razionalità, organizzazione e programmazione» (Lefebvre, 2014, op. cit., p. 117).

Infatti, se la città si allea con l'offerta commerciale, la pianificazione appare come un dispositivo materiale utile per organizzare la produzione, per controllare la vita quotidiana dei produttori e dei consumatori. Utile è richiamare il senso che Foucault dà al concetto di «dispositivo» (1978), concepito come rete di elementi discorsivi e pratici che, in un certo momento storico, assolve ad una precisa funzione strategica, soddisfacendo esigenze determinate e dominanti. La funzione specifica di un dispositivo è quella di modellare e governare le condotte, le rappresentazioni di sé e le prospettive sul mondo. Cosicché lo spazio urbano è negato dall'impresa economica per mezzo di meccanismi pianificatori che estendono la programmazione a livello dei consumatori e del consumo e operano per regolare e combinare la produzione delle merci e la distribuzione dei prodotti tramite la divorante attività del consumo. Si assiste al passaggio dello spazio urbano a luogo di consumo e consumo di luogo nella nuova funzione di messa in equilibrio della produzione dell'offerta con la produzione della domanda. Ed in tal senso la pianificazione razionale della produzione, l'organizzazione del territorio e l'urbanizzazione globali sono stati e sono aspetti essenziali della socializzazione alla società urbana.

Nello specifico della questione relativa alla pianificazione urbana, è essenziale superare la concezione della pianificazione che è stata adottata negli ultimi due secoli. Infatti, oggi più che mai la categoria della complessità, che è struttura e processo della condizione socio-storica della società contemporanea, caratterizza la questione della pianificazione urbana. Infatti, abbandonata l'idea della pianificazione urbanistica - caratterizzata dall'ipercorrettivismo territoriale, urbanistico e architettonico, e foriera di un alto grado di segregazione -, la prima conquista della post-modernità coincide proprio con l'introduzione, nella teoria della pianificazione, delle questioni sociali legate strettamente al concetto di diversità. Tuttavia, a partire da questo passaggio, la pianificazione urbana è incappata nella difficoltà di tradursi nel suo corrispondente modello operativo. Tale cortocircuito rappresenta l'enigma della pianificazione multiculturale del XXI secolo, dove, per estensione, con il termine multiculturale si intende il ginepraio di diversità presenti nel contesto urbano e a cui la pianificazione, in termini di ragionevole speranza, tenta di dare dignità e ragion d'essere. La difficoltà sta nella polarizzazione tra teoria e pratica: la teoria della differenza non riesce a tradursi nel corrispondente disegno della città. Ed anche la metodologia della pianificazione strategica democratica - che trova forma e sostanza nei principi di partenariato, concertazione e sussidiarietà - non riesce ad evitare di riprodurre le differenze proprie di un contesto altamente diversificato. La questione è che alla base della pianificazione urbana vi sono fattori basati su dinamiche di mercato che minano qualunque possibilità di aspirare a un mix sociale giusto, continuando a perpetrare dinamiche di sperequazione sociale che si traducono in sperequazioni urbane. La questione di fondo sembrerebbe dover fare i conti con il superamento delle asimmetrie di classe. Tuttavia, il riferimento alle dinamiche di classe deve fare i conti col fatto che il *fundamentum divisionis* del XXI secolo non è più rappresentato dalla fabbrica. In tale direzione muove il pensiero di David Harvey (2013) che estende il marxiano concetto di lotta di classe talché il diritto rivendicato è il diritto alla cittadinanza, il diritto alla città.

Il diritto alla città non è solo un accesso individuale o di gruppo alle risorse urbane a disposizione, ma è anche un diritto ad esigere il potere di dare forma ai modi in cui le nostre città mutano e vengono ricostruite, è: «il diritto a cambiare e reinventare la città in base alle nostre esigenze. Inoltre, è diritto collettivo più che individuale, dal momento che ricostruire la città dipende inevitabilmente dall'esercizio di un potere comune sui processi di urbanizzazione» (*ibidem*, p. 22). Ragion per cui il processo di partecipazione non può che rivendicare tale diritto e creare atteggiamenti responsabili nei confronti delle persone coinvolte. Fare una città invita le persone a risolvere problemi, a trovarne le soluzioni, a promuovere l'autonomia e l'iniziativa, fa sentire sempre più propria la città. Questo avviene attraverso l'appropriazione di luoghi, la riscoperta del territorio come patrimonio da riusare, da proteggere, da fare proprio. Ci sembra che questa debba essere la direzione verso cui indirizzare il processo di inclusività della piazza oggetto di analisi della nostra ricerca, nella misura in cui le dinamiche di mercificazione sembrano, invece, prendere il sopravvento sugli istinti di rivendicazione dei diritti alla cittadinanza e alla città, minando il valore culturale del luogo di cui nel tempo si è connotato. Se «lo spazio urbano diventa l'ambito in cui si formano le identità collettive, si manifestano le distanze sociali e nascono i conflitti relativi a esse» (Morlicchio, 2017, p. 338) e se all'interno di questo spazio sociale (Bourdieu, 1979), l'agire individuale è capacità di trasformare le forme di determinazione configurate, allora è alla dimensione creativa che si deve volgere lo

sguardo nell'immaginare e ricostruire un possibile modello di città diverso.

Nel prossimo paragrafo si approfondirà la comprensione dei modi in cui il concetto di creatività è intervenuto nel caratterizzare nell'immagine e nell'uso lo spazio relativo a piazza Bellini, uno dei luoghi simbolo del centro storico di Napoli.

3. Frammenti di un'immagine

Per quanto di Napoli si discuta, dall'ambito accademico ai discorsi quotidiani, un dibattito approfondito che metta in evidenza le criticità e il rilancio del prestigio della città non sembra mai aver preso corpo. La concezione stereotipata della città, l'eccessiva frammentazione tra campi disciplinari e ambiti di studio, ha reso Napoli qualcosa di cui si discute, ma su cui spesso non si riflette con la dovuta attenzione, proponendone di riflesso un'immagine sfocata (Punziano, 2016). Se, in generale, le riflessioni su Napoli fanno emergere questioni urbane che incontrano questioni architettoniche, urbanistiche, economiche, culturali, politiche e sociali, la riflessione proposta in questa parte del lavoro fa riferimento al dominio della creatività che diviene materia prima su cui basare le dinamiche di sviluppo della città partenopea.

Il tema della creatività, divenuto centrale nel dibattito pubblico e nei diversi ambiti disciplinari, non è più solo riferito alle attività artistiche e culturali, ma il concetto oggi è di più ampio respiro, poiché viene posto in relazione alla dimensione economica, alla crescita sociale, all'innovazione (Montanari, 2014). La creatività è considerata una risorsa centrale e una direzione verso cui orientare le strategie per lo sviluppo urbano. L'idea di città creativa (Florida, 2003) ha suscitato un grande interesse, riferendosi ad una città che si caratterizza per la presenza di un ambiente urbano culturalmente e intellettualmente vivace, di attività legate all'economia della cultura e della conoscenza e, soprattutto, di una classe di professionisti di talento e altamente specializzati che operano, con nuove idee e nuove tecnologie, in settori attualmente strategici (Galdini, 2017). La città creativa nelle sue diverse interpretazioni richiede un'analisi dei fattori di cambiamento e di quelle dinamiche capaci di trarre dalle risorse territoriali, culturali, sociali e relazionali nuovi valori urbani (Bonomi, 2010; Carta, 2007). Gli studi sulla creatività urbana (Landry, Bianchini, 1995) pongono in evidenza le azioni strettamente correlate ai singoli contesti, alla loro identità, ai loro valori, ai loro simboli, oltre che alle caratteristiche dei loro spazi. In generale le strategie urbane, orientate alla creatività, presuppongono un insieme di azioni che valorizzino la diversità del comune patrimonio culturale e naturale di una città. In tal modo lo spazio pubblico diviene il luogo dove affermare una propria identità territoriale, un sistema di cittadinanza in cui si ripercuotono gli elementi di democrazia, solidarietà, convivialità e condivisione.

Così inteso lo spazio pubblico diventa bene comune all'interno del quale si svolge la vita collettiva della comunità e diviene luogo in cui essa si riconosce e persegue il miglioramento della qualità spaziale (Istituto Nazionale d'Urbanistica, 2016). Lo spazio pubblico per avere gli effetti produttivi potrebbe affidarsi al capitale umano, e quindi alla creatività e all'innovazione che sono alla base di una crescita economica della città (Jacobs, 1961, *op. cit.*).

Detto ciò, il centro storico della città di Napoli, diviene il luogo in cui si cerca di valorizzare l'intero apparato artistico-culturale e in cui le forme artistiche della città divengono lo specchio in cui si proietta l'inestricabile rapporto tra azioni creative e sviluppo economico. È proprio su questa relazione che si cercherà di avvalorare la tesi per cui le pratiche creative, e con esse l'intero prodotto culturale ed economico, attivano e generano episodi di rigenerazione urbana. In tal senso, la conservazione e la cura delle mura greco-romane - simbolo dell'antica Neapolis - rappresenta uno tra gli esempi dello sviluppo e della bellezza di piazza Bellini. Questa, per il fervore culturale che storicamente la caratterizza, incentiva la presenza di attività culturali che promuovono anche pratiche di rigenerazione urbana, confermando la tesi per cui le azioni *culture-led*, incentrate sulla creatività e sulla cultura, rappresentano leve per lo sviluppo economico e sociale di un territorio (Montanari, 2014, *op. cit.*). Nell'ottica di rendere un ambiente creativo si ricorre al cultural planning, inteso come metodo di pianificazione che comprende la cultura, creando sinergie tra ambiti disciplinari differenti e promuovendo la creatività e l'originalità di uno spazio pubblico: «[...] come collegato tra risorse culturali e pianificazione [...] un modo di ampliare la visuale di chi si occupa di pianificazione, incoraggiando la cooperazione tra la pianificazione strettamente urbanistica e architettonica, e la pianificazione da parte di economisti, sociologi, storici, nonché degli imprenditori del terzo settore» (Bianchini, 2004, p. 45).

Piazza Bellini, da un punto di vista pianificatorio, sembra seguire questa logica d'impostazione, poiché, come spiega Bianchini, c'è il tentativo di puntare sul valore delle risorse culturali locali, comprendendo in questo ambito aspetti materiali e immateriali, le industrie, i prodotti, i servizi, ma anche il patrimonio di un territorio, la sua storia, le sue tradizioni e la sua immagine. Il cultural planning necessita di una strategia più ampia per lo sviluppo del territorio, che preveda sinergie con l'ambiente fisico, lo sviluppo economico, la giustizia sociale, la pianificazione democratica e le attività commerciali. La metropoli napoletana presenta un'immagine sociale e un capitale simbolico che le ha permesso un continuo sviluppo, capace di valorizzare le bellezze artistiche ed architettoniche e la mescolanza culturale e sociale. Questo continuo rapporto tra domanda e offerta ha messo in atto un processo commerciale che ha dato luogo ad un aumento dell'attrattività della piazza.

Non dimentichiamo, inoltre, che la piazza, da un punto di vista architettonico, è una piazza chiusa e circoscritta. La sua dimensione contenuta la distingue dalle altre piazze del centro storico di Napoli, che, invece, sono aperte; il rapporto va a vantaggio del piano orizzontale. Questi elementi architettonici corroborano la particolarità della piazza che restituisce all'ambiente convivialità domestica, accoglienza, condivisione e sicurezze che sono tutti elementi da esprimere e realizzare in uno spazio pubblico (Istituto Nazionale d'Urbanistica, 2016, *op. cit.*).

Riprendendo la relazione tra azione creativa e traiettorie di sviluppo (Camorri, 2016), piazza Bellini sembra anche essere in grado di restituire prestigio e rilevanza agli intellettuali e agli organizzatori di cultura (Amendola, 2016). Questi rappresentano una presenza rilevante e cruciale per l'immagine e l'uso della piazza culturalmente connotata, che

riconosce un'importanza simbolica al luogo, essendo luogo di incontro che risponde al bisogno di cultura, di consumo e di relazione. Questa classe creativa, così definita da Florida (2003, *op. cit.*), modifica lo spazio urbano sulla base delle proprie specifiche esigenze di consumo di prodotti e di luoghi. Infatti, questa domanda innovativa necessita di luoghi di produzione, di beni e servizi culturali altri: spazi cool che, quindi, privilegiano alcuni individui, escludendone invece altri.

È però utile comprendere come lo sviluppo socio-economico di uno spazio metropolitano passi anche attraverso l'integrazione di livelli dell'esistenza differenti, in cui il piano simbolico e quello materiale possono infine cospirare alla riqualificazione urbana e sociale (Camorrino, 2016, *op. cit.*). Se creatività e cultura sono elementi che insieme contrastano il declino sociale ed economico delle città contemporanee alle prese coi processi di trasformazione del loro modello di sviluppo (Galdini, 2017, *op. cit.*), allora piazza Bellini parrebbe avere anch'essa le condizioni per attivare nuove strategie in grado di contribuire alla rigenerazione dello spazio.

Nel paragrafo successivo si restituiranno le riflessioni emerse dalle osservazioni effettuate sullo spazio di piazza Bellini circa i modi in cui la stessa è vissuta dai city users, rendendola una sorta di luogo che si trova al di fuori di ogni luogo, per quanto possa essere effettivamente localizzabile: il centro storico come unione di diversità, realtà e apparenze; piazza Bellini come spazio di urbane illusioni.

4. Il complicato mosaico di piazza Bellini

L'indagine su campo, condotta nel 2017 da un'équipe di sociologi, si basa su un approccio qualitativo microsociologico, di stampo etnografico, utile per descrivere un oggetto di studio poco approfondito, prediligendo uno studio della società che parta dal particolare, dai singoli individui e dalle relazioni tra esse. L'oggetto di studio è infatti una delle piazze del centro storico di Napoli: piazza Bellini, a partire dall'approfondimento della percezione degli stakeholders, dei suoi city users e delle relazioni tra essi. La scelta dipende dall'unicità di questo spazio, ancora poco studiato soprattutto con approcci sociologici. Infatti, studi recenti sugli spazi pubblici nel nostro Paese riguardano, ad esempio, le città di Bari (Bozzo, 2013), Genova (Gazzola, Prampolini, Rimondi, 2014), Perugia (Segatori, 2014), Torino (Mela, 2014) e infine la zona della Sardegna Settentrionale (Tidore, Deriu, Spanu, 2016).

Attraverso l'esplorazione di questa piazza l'équipe è entrata in contatto con le forme di vita, gli usi, i significati che rendono piazza Bellini uno spazio in cui «we experience public life in cities» (Zukin, 1995, p.10). Il fine è quello di osservare i fatti da vicino e muoversi tra le ombre della prossimità (Gardini, 2012).

L'obiettivo principale della ricerca è quello di tentare di comprendere il complesso ordine sociale ed economico che esiste sotto l'apparente disordine del centro storico di Napoli. Il tentativo è quello di descrivere esempi di rigenerazione urbana, la diversificazione degli usi dello spazio, le dinamiche socio-economiche. Con un focus su Piazza Bellini.

La ricerca sul campo ha previsto periodi di osservazione durante tutto l'arco dell'indagine, e in diverse ore del giorno, per verificare se e come cambia l'immagine della piazza in una stessa giornata; l'intento dunque è quello di de-naturalizzare il contesto per liberarlo da quelle condizioni che non fanno vedere oltre l'ovvio (*ibidem*). Sono state poi condotte, attraverso un campionamento non probabilistico a valanga, interviste semi-strutturate ai commercianti storici della piazza – si tratta di bar e caffè letterari aperti già nei primi anni Novanta – e chiacchierate informali con i city users – studenti, abitanti, fruitori occasionali – che nelle diverse fasi della giornata fruiscono di questo luogo.

Come un corpo proteiforme alla cui composizione partecipano ugualmente componenti architettoniche, infrastrutture e relazioni umane, piazza Bellini sembra avere la caratteristica di un luogo il cui prodotto nasce dall'incessante dialettica tra comunità ed elementi urbanistici. Piazza Bellini fa parte del quartiere San Lorenzo che, assieme ai quartieri Poggioreale, Zona Industriale e Vicaria, forma la quarta municipalità del comune di Napoli. La Piazza è ubicata sul decumano maggiore di Napoli ed è una delle più frequentate per il cospicuo numero di locali e sedi universitarie che vi si affacciano. La piazza è crocevia di tre importanti strade del centro storico: via Port'Alba (alle spalle dell'antica porta onoraria della città), via san Sebastiano (nota come la via della musica, in quanto sono concentrati in loco numerosi negozi di strumenti musicali) e via Santa Maria di Costantinopoli (la via che conduce al Museo Archeologico Nazionale). Sul limite occidentale vi sono alcuni resti delle mura della *Neapolis*, scoperti in parte nel 1954 e successivamente nel 1984. La presenza, nei dintorni della piazza, di numerose sedi universitarie e del Teatro Bellini giustifica la connotazione bohémienne e il fervore culturale che storicamente la caratterizzano. È diventato, dagli anni Trenta del Novecento, il ritrovo di artisti, studenti e intellettuali, in rappresentanza della più libera espressione della forma d'arte praticata da uno stile di vita segnato dalla residenza su strada ed in gruppo, senza una specifica etichetta sociale, né una pregna caratteristica culturale. Nel corso degli anni Novanta, grazie a specifici interventi di recupero, quali l'illuminazione e la pedonalizzazione, la piazza, da luogo di nessuno quale era diventata, riesce a riaffermare di nuovo la sua connotazione *bohémienne* ed a connotarsi come luogo simbolico per chi la frequenta. La piazza gode, oggi, di un capitale simbolico che la ha permesso un continuo sviluppo capace di valorizzare le bellezze artistiche ed architettoniche e la mescolanza culturale e sociale.

Attraverso l'esplorazione si è potuto comprendere come allo stato attuale questo luogo strategico sia costituito da gruppi eterogenei e, se pure vi permangono usi consueti quali l'incontro, l'interazione, l'aggregazione, con uguale immediatezza sono risaltati agli occhi dei ricercatori le modalità, differenti rispetto al passato, con cui tali usi si compiono (Bozzo, 2013, *op. cit.*). Il continuo rapporto tra la domanda del consumatore e l'offerta dei commercianti ha dato luogo ad un aumento dei locali e dei bar che sono ora l'anima vivace e dinamica della piazza.

Questo rapporto fa di questo spazio un luogo del *loisir*, che accoglie larghe fasce di popolazione, soprattutto giovani studenti, residenti o provenienti da altri quartieri e da città vicine, che se di mattina frequentano la zona in qualità di universitari, la sera si riversano nella piazza per trascorrere in convivialità le ore notturne. La diversa provenienza di residenza è anche una diversità sociale, economica, culturale, che tuttavia non ostacola la volontà di trascorrere il tempo libero nello stesso posto.

«[...] al giovane intellettuale si aggiungeva gomito a gomito il ragazzo dei "bassi" e dei vicoli; all'aggregazione degli universitari faceva da contrappeso l'aggregazione delle bande di "Mastiff" e di circoli sportivi. Una coesistenza a volte difficile, ma culturalmente positiva perché includente per tutti. Piazza Bellini, insomma, ha rappresentato nel bene e nel male, il primo esempio di una comunicazione tra strati sociali differenti e spesso potenzialmente contrapposti» (Commerciante, giugno 2017).

Così si esprime il proprietario di uno degli esercizi commerciali presenti nella piazza. Nelle parole dell'intervistato emerge la buona disposizione della piazza verso l'accoglienza, tuttavia la questione è che il "gomito a gomito" e quindi la prossimità spaziale non equivale a spontanea prossimità relazionale. La compresenza tra estranei (Bauman, 2002) in un medesimo territorio sembra costituire il presupposto affinché si sviluppino relazioni utili ai fini del mercato e condizioni favorevoli per affermare la propria identità. Riprendendo le riflessioni di Bourdieu (1979, *op. cit.*), il capitale culturale in gioco è rappresentato dalla diversità culturale, dalla diversità delle persone che la vivono, dalla diversità economica presente nel luogo e dalla ricchezza che ne deriva (Harvey, 2013, *op. cit.*). Già il post-modernismo, infatti, dà importanza alla trasformazione urbana dettata dalle leggi di mercato, e alle conseguenti differenziazioni dei prodotti del disegno urbano, mettendo l'accento sull'accumulazione di capitale. Il feticismo, come ci spiega Harvey (*ibidem*), è qui utilizzato per creare distinzioni economiche.

Se, infatti, come sostiene Mela (2014, *op. cit.*), i luoghi della movida sono in continua evoluzione, si può in qualche modo ritenere che anche piazza Bellini viva questa tendenza espansiva. Infatti, attualmente nella piazza e nelle immediate vicinanze, insistono oltre una ventina tra caffè letterari, bar, pub e locali da asporto, con una conseguente concorrenza a vendere i prodotti al prezzo più basso. I commercianti e gli organizzatori di cultura (Amendola, 2016, *op. cit.*) rispondono, quindi, alla domanda dei city users offrendo occasioni di ritrovo, di attrattività e di diversificazione. «Con l'avvento della liberalizzazione delle licenze, il Comune ha abdicato a qualsiasi tentativo di porre regole e normative [...]. Da un punto di vista urbanistico e sociale, l'uniformità della piazza in una offerta commerciale unidimensionale e votata al consumo non favorisce certo la valorizzazione culturale del luogo» (Commerciante, giugno 2017).

La testimonianza del commerciante (proprietario, d'altra parte, di uno dei locali storici, memoria della piazza) descrive lo spazio in termini di logiche commerciali unidimensionali che danno uniformità alla piazza. A partire dagli anni Novanta l'avvento delle liberalizzazioni e alcuni timidi tentativi di rigenerazione urbana hanno creato "finestre di diversità" che ha visto gli imprenditori locali sfruttare l'occasione in modo arbitrario, disarticolato, disordinato. Complice la debolezza dell'azione istituzionale. Questa apertura commerciale, quindi, sembra basarsi su un rapporto strumentale biunivoco: da un lato la diversità è funzionale all'economia, dall'altra l'economia è funzionale alla diversità.

Quindi, da quanto osservato, sembra che il processo di commercializzazione che investe questa zona non sia governato da logiche di ampio respiro, come accaduto ad esempio in altre località - vedi New York (Zukin, 1995, *op. cit.*) -, ma da logiche disarticolate, tanto da poter parlare di un'economia del disordine. Si tratta di un'economia che al contempo è sia produttrice sia prodotto delle distinzioni economiche. Inoltre, il rapporto tra la mescolanza sociale e la diversificazione commerciale entro una cornice di loisir assume grande rilievo nel definire la qualità dello spazio urbano (Tidore, Deriu, Spanu, 2016, *op. cit.*).

L'attività creativa diviene, a questo punto, un decisivo vettore delle più ampie dinamiche di trasformazione che investono incessantemente lo spazio urbano contribuendo a rivitalizzare i luoghi. L'aspetto economico sicuramente influenza le modalità di ripresa della piazza, poiché tanto può generare forme di guadagno per le attività commerciali che offrono servizi, tanto può far nascere una serie di problemi nella gestione dello spazio e delle infrastrutture, per non parlare delle forme di zonizzazione sociale e della nascita di conflitti relativa alle diversità sociali.

Dunque, l'interazione tra i diversi elementi osservati nelle prime fasi della ricerca sembra determinare uno spostamento del valore dell'inclusività: da valore simbolico a plusvalore di mercato (e quindi garanzia di profitto). La tolleranza di mercato e l'apertura verso le diversità su un piano prettamente economico sembrano portare, dunque, ad una sorta di mercificazione dello spazio pubblico (Corbisiero, 2013). In questo senso lo spazio urbano di piazza Bellini è soggetto a sollecitazioni per trasformazioni relative alla forma e agli usi (Mela, 2014, *op. cit.*). Le conseguenze possono anche aprire a conflitti tra diversi gruppi per gli usi dello spazio; tra progetti e iniziative proposte dalle diverse amministrazioni, stakeholders, associazioni che in qualche modo rivendicano il proprio diritto alla città.

Gli attori della ricerca credono in una fase storica come quella attuale in cui la città è sempre più protagonista della vita pubblica.

«È il momento migliore per agire: l'esperienza urbana è un evento unico nella vita del cittadino e per questo va tutelata. Quello che ci preme sottolineare in un contesto come quello napoletano, dove la storia dei suoi quartieri è da sempre caratterizzata da una forte presenza dell'intervento sociale, è la necessità di promuovere non solo una rivoluzione tecnologica ma anche, e soprattutto, una sfida sociale» (Associazione Riscatto Urbano, 2016).

Gli esiti di tale processo retroagiscono sulle dinamiche di trasformazione socio-spaziale (Mela, 2014, *op. cit.*) e sul valore fisico e simbolico della piazza, producendo sempre nuove forme di nomadismo e sedentarismo.

4 L'illusione di essere un'autentica immagine urbana

Semberebbe che le identità territoriali frammentate, o meglio le identità nomadiche, legate al territorio, siano in relazione a un processo di commercializzazione in atto in questo contesto urbano, poiché riconducibili ad un continuo

desiderio di consumo e a modelli di comportamento votato all'acquisto, fortemente legati ad un tipo di commercio che rientra in una logica economica disarticolata. Economia del disordine e modelli di comportamento, quindi, sembrano fondersi in una logica estemporanea in cui le relazioni si situano nel momento del consumo. Per quanto si riconosca in questo contesto il volto di una comunità urbana che sembra rappresentarsi e identificarsi in questo luogo dell'incontro, riuscendo ad instaurare con la piazza una relazione che potremmo definire quasi "domestica". Uno spazio urbano dove si possono creare forme di comunicazione, che sembrerebbe portare all'illusione di essere una comunità. Ma questa pare basata sulla condivisione della «fede del consumo» (Codeluppi, 2000) sostenuta insieme da mode, eventi o emozioni estemporanee.

«[...] la fondamentale criticità è rappresentata dall'assottigliarsi del carattere culturale della piazza e dal ruolo dei suoi caffè letterari, rispetto al crescere di una frequentazione giovanile notturna che punta solo alla fisicità dello stare insieme e non alla qualificazione culturale dell'aggregazione. Paradossalmente una piazza massificata dall'uso della birra esalta la solitudine dei singoli e non la felicità dello stare insieme. [...] Del resto, anche a prescindere da un discorso culturale, questa concentrazione commerciale unidimensionale rischia di tradursi in una moda che in pochi anni verrà superata a vantaggio di un'altra piazza: ciò metterà in crisi i vari esercizi commerciali che oggi hanno esclusivamente puntato alla vendita di birre e bevande per asporto» (Commerciante, ottobre 2017).

Il marcato processo di commercializzazione dello spazio porta ad una spettacolarizzazione di una specie diversa dal solito: dai centri commerciali come piazze, alle piazze stesse come cattedrali del consumo, consumo come pretesto relazionale, come occasione di convivialità estemporanea e situazionale. Tuttavia la comunità di Piazza Bellini pare essere ancora alla ricerca di uno spazio esclusivo, ma apparentemente trasformata in un «prodotto culturale di massa» (Signorelli, 1999, p. 11); una dimensione urbana in cui forme di mercificazione e "relazioni di consumo" connotano «un'illusione urbana da vendere» (Sosa, 2011).

In questo caso la creatività, come capacità dell'agire individuale di trasformare le forme di determinazione, si configura come strumento per lo sviluppo economico della piazza, non restituendo, tuttavia, alla comunità la possibilità di un vivere in modo autentico lo spazio pubblico. Sebbene le forme di creatività urbana, lo sviluppo economico e il rilancio del prestigio della piazza siano strategie per implementare le politiche di rigenerazione urbana, tuttavia mancano tutte di un unico fattore decisivo per la creazione di uno spazio pubblico esclusivo e funzionale (Istituto Nazionale di Urbanistica, 2016, *op. cit.*).

Bella e seducente, la piazza sembrerebbe proporre solo un'immagine ai fini del mercato; un'immagine frutto della mediazione tra un luogo che intende attrarre una specifica popolazione e quest'ultima che intende esser attratta da un certo luogo (Amendola, 2016, *op. cit.*). In questo modo tale immagine funzionerebbe da supporto per l'identificazione di una comunità, il cui senso è però minacciato dal valore d'uso della città come oggetto, privando i cittadini del senso fondamentale della vita urbana e della città come luogo autentico di partecipazione, di incontro e di interazione.

Alla luce di una chiacchierata informale con una giovane studentessa emerge che: «Oggi la piazza è un luogo emblematico del centro antico della città di Napoli e si caratterizza per un paradosso: nonostante sia entrato nell'immaginario collettivo come punto di forte aggregazione per giovani, non si è tuttavia innescato quel meccanismo di appartenenza ad esso, risultando essere un luogo molto degradato» (Studente, luglio 2017). Il diritto alla città si presenta dunque come forma superiore dei diritti in cui rientrano a pieno titolo il diritto all'attività partecipante ed il diritto alla fruizione. Questi ultimi sono realizzabili attraverso la rottura dei dispositivi di controllo e di omologazione alla vita quotidiana, attraverso una riappropriazione dei tempi e degli spazi del vivere urbano, che richiede una diversa configurazione delle relazioni sociali ed economiche a partire da un cambiamento di prospettive di pianificazione. Sarebbe auspicabile una "gestione domestica" della piazza - dalla consapevolezza che piazza Bellini ha una "dimensione contenuta" la cui amministrazione può essere paragonata alla gestione della casa - attraverso una maggiore cura dell'arredo urbano, una maggiore attenzione alla realizzazione degli spazi di interesse collettivo, di adeguate caratteristiche qualitative utili al soddisfacimento delle esigenze dei singoli individui. Sarebbe altresì opportuno associare questi fattori, che rientrano tra gli elementi per una pianificazione sostenibile, con i fattori che promuovono e incentivano un'economia della responsabilità, affinché si preservino sia il commercio da un inquinamento imprenditoriale, sia i consumatori da un inquinamento relazionale. «Bisognerebbe infondere nuovi comportamenti virtuosi tra noi giovani e coinvolgere le persone nelle attività. Un progetto di innovazione sociale che utilizza la *gamification* per stimolare i giovani su temi di rilevanza collettiva quali il risparmio, il riuso, il riciclo e la condivisione» (Studente, giugno 2017).

Autori come Robert Park (1925) e Jane Jacobs (1961, *op. cit.*) spiegavano come le città fossero calderoni di diversità, creatività e innovazione; eppure, questo filo conduttore diventa per la piazza napoletana un'anomalia. La città, di fatto, per avere i suoi effetti produttivi, deve affidarsi al capitale umano e al piglio economicista, proponendo uno sviluppo di se stessa, realizzando spazi innovativi, luoghi aperti, open-minded e culturalmente stimolanti, capaci di generare forme di rivoluzione creativa e forme di autoriconoscimento da parte dei membri, nonché di uno "spirito di comunità" che permetta loro di riconquistare la propria città (Corbisiero, Berritto, 2017). Nelle conversazioni con i giovani di piazza Bellini, può essere, proficuamente, considerato il tema delle «insurgent planning practices» (Sandercock, 1998), ossia delle iniziative di pianificazione della città che si oppongono alla città esistente e che dovrebbero reinventare città differenti ed alternative. Gli attori della ricerca aspirano alla creazione di nuovi e diversi scenari urbani capaci di esprimere una domanda di qualità dello spazio, ma questa viene contaminata da un autocentrismo dell'economia napoletana che vizia la teoria espressa dagli autori su citati.

Riferimenti bibliografici

- Amendola, G. (2016). *Le retoriche della città: tra politica, marketing e diritti*. Bari: Edizioni Dedalo.
- Associazione Riscatto Urbano. (2016). "Siamo Bellini": un progetto che parte dal basso per riqualificare la piazza. <https://www.identitain-sorgenti.com/riscatto-urbano-siamo-bellini-un-progetto-che-parte-dal-basso-per-riqualificare-la-piazza/> (ultimo accesso: 18 giugno 2018)
- Bauman, Z. (2002). *Modernità liquida*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Bianchini, F. (2004). *A crisis in urban creativity? Reflections on the cultural impacts of globalisation, and on the potential of urban cultural policies* Paper presentato al symposium internazionale "The Age of the City: the Challenges for Creative Cities", Osaka.
- Bonomi, A. (2010). *La città che sente e pensa. Creatività e piattaforme produttive nella città infinita*. Milano: Electa.
- Bordieu, P. (1979). *La distinction. Critique sociale du Jugement*. Paris: Minuit.
- Bozzo, L. (2013). *Silenzi e suoni della città che cambia. Bari e gli spazi pubblici della contemporaneità*. Milano: Franco Angeli.
- Camorrino, A. (2016). "Vedi Napoli e poi i muri. La Street Art dal punto di vista della sociologia della cultura". In Punziano, G. (a cura di). *Società, economia e spazio a Napoli. Esplorazioni e riflessioni*. L'Aquila: GSSI Social Sciences- Working Papers.
- Carta, M. (2007). *Creative City. Dynamics, Innovations, Actions*. Barcelona: List.
- Codeluppi, V. (2000). Stili di vita e luoghi del consumo. *Micro & Macro Marketing*, 3, pp. 397-400.
- Codeluppi, V. (2007). *La vetrinizzazione sociale. Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società*. Torino: Bollati Borin-ghieri.
- Corbisiero, F. (2013). *Di Terra e di Vento. Per una pianificazione ecosostenibile del territorio*. Roma: Carocci Editore.
- Corbisiero, F., Berritto, A. (2017). "I bambini inventano la città: partecipare per progettare". In Galdini, R., Marata, A. (a cura di). *La città creativa. Spazi pubblici e luoghi della quotidianità*. Roma: CNAPPC.
- Crespi, F. (1999). *Teoria dell'agire sociale*. Bologna: il Mulino.
- Debord, G. (2007). *Il pianeta malato*. Milano: Nottetempo.
- Florida, R. (2003). *L'ascesa della nuova Classe Creativa*. Milano: Mondadori.
- Foucault, M. (1978). *Naissance de la Biopolitique*. Paris: Cours au Collège de France.
- Foucault, M. (2001). *Spazi Altri. I luoghi delle eterotopie*. Milano: Mimesis Edizioni.
- Galdini, R. (2017). *Terapie urbane. I nuovi spazi pubblici della città contemporanea*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Gardini, E. (2012). *Ombre nella prossimità. Studi sociali sulle pratiche di vicinato*. Milano: Franco Angeli.
- Gazzola, A., Prampolini, R., Rimondi, D. (2014), *Negli spazi pubblici: utilizzatori temporanei e pratiche sociali a Genova*. Milano: Franco Angeli.
- Giddens, A. (1984). *The constitution of society*. Oxford: Polity Press.
- Harvey, D. (2013). *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*. Milano: Il Saggiatore.
- Istituto Nazionale di Urbanistica (2016). *Carta dello spazio pubblico*. Roma.
- Jacobs J. (1961). *The death and the life of great American cities*. New York: Random House.
- Landry, C., Bianchini, F. (1995). *The creative city*, London: Demos.
- Lefebvre, H. (2014). *Il diritto alla città*. Verona: Ombre Corte; ed. originale (1968). *Le droit à la ville*. Paris: Ed. du Seuil, Collection Points.
- Mela, A. (2014). (a cura di). *La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino*. Milano: Franco Angeli.
- Montanari, F. (2014). *Territori creativi. L'organizzazione delle politiche a supporto della creatività*. Milano: Egea.
- Morlicchio, E. (2017). *Coesione sociale, Togetherness, Prossimità: cosa si può imparare dal caso di Napoli*. Cartografie Sociali. *Rivista di sociologia e scienze umane*, 3, pp. 337-348.
- Park, R. (1925). *The City: Suggestions for the Investigation of Human Behavior in the City Environment.. American Journal of Sociology*, 20 (5), pp. 577-612.
- Punziano, G. (2016). *Società, economia e spazio a Napoli. Esplorazioni e riflessioni*. L'Aquila: GSSI Social Sciences- Working Papers.
- Sandercock, L. (1998). *Towards Cosmopolis: planning for multicultural cities*. London: John Wiley and Sons.
- Segatori, R. (2014). (a cura di). *Popolazioni mobili e spazi pubblici: Perugia in trasformazione*. Milano: Franco Angeli.
- Signorelli, A. (1999). *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*. Milano: Guerini e associati.
- Sosa, V. A. (2011). "Ripensare il "gay-friendly": turismo e mercificazione della differenza nel centro storico di Buenos Aires". In Borghi, R., Schimidt, M. (a cura di). *Lo spazio delle differenze*. Roma: Società geografica italiana.
- Tidore, C., Deriu, R., Spanu, S. (2016). *Popolazioni mobili e pratiche sociali negli spazi pubblici. Esperienze urbane della Sardegna settentrionale*. Milano: Franco Angeli.
- Zukin, S. (1995). *The Cultures of Cities*. Malden and Oxford: Blackwell Publishing.

Rubriche

**Interstizi. Letture a 3 T
Incontri fuori luogo**

Carte del nuovo mondo. Banche dati e Open Access.

Paola Castellucci

Bologna: Società editrice il Mulino, 2017

Se è vero (e falsificabile) che per la prima volta nella storia lo stesso ecosistema è condiviso da soggetti appartenenti a specie antropologicamente diverse, i nati prima della rivoluzione digitale ed i nativi digitali (questi così differenti che si ricercano cambiamenti addirittura nelle strutture cerebrali), il lavoro di Paola Castellucci è necessario per definire il *ground*, il modo in cui si è venuto a creare il mondo nel quale viviamo, e a partire da questo, i nuovi tipi di esseri che stiamo diventando, con il focus sulle modalità con cui viene conferito valore al sapere: «chi è legittimato a *dire* cosa è il sapere, adesso? Chi può *narrare*?». E c'è chi, forse in numero maggiore tra i non nativi digitali, percepisce il paradosso di progetti ambiziosi ed encomiabili, come la digitalizzazione su Google Books¹ di tutti i libri stampati, mentre le biblioteche pubbliche subiscono tagli e chiusure, come l'Archivio di Stato di Napoli, o sistematici, gravi saccheggi, come la biblioteca dei Gerolomini. Solo per citare i due presidi più vicini alla redazione di Fuori Luogo di "beni comuni della conoscenza", *keyword* nel testo importante.

In *Dall'ipertesto al Web. Storia culturale dell'informatica* (Laterza, 2009) l'autrice fornì le coordinate per chi, già cambiate da anni le proprie abitudini comunicative e cognitive, si fosse posto domande volte ad una critica dei nuovi strumenti di comunicazione, di quei cambiamenti radicali che ruotavano attorno all'invenzione dell'ipertesto. Operando un'analisi della cultura americana, furono mostrate le tensioni che innervavano tutto il percorso che aveva portato all'affermazione del modello attuale di web, e che vedeva, per semplificare, una contrapposizione tra creatività, iniziativa e spirito libero da un lato, e mercato, istituzioni, e governo politico, dall'altro: poli incarnati dalle figure-totem di Ted Nelson e Tim Berners-Lee.

Nel suo nuovo, denso volume Paola Castellucci colma un altro vuoto esistente nella pubblicistica italiana, tentando ancora di raccordare mondi lontani e separati, e componendo un'opera che è insieme un lavoro, quasi militante, di divulgazione e traduzione Digital/Humanities. Si tratta di una ricognizione nella storia delle scienze e della tecnologia, e nei processi culturali, sociali e politici che hanno portato alla creazione, o meglio, istituzione, delle banche dati ad accesso aperto: carte del «Nuovo Mondo», scritte in quella terra di frontiera alla quale noi europei guardiamo, da almeno un secolo, con lo stesso stupore di David Schearl, il bambino ebreo immigrato che scopre New York, protagonista del romanzo *Chiamalo Sonno* di Henry Roth, da poco ripubblicato (Garzanti, 2018), che apre il racconto e definisce i tempi, lenti, ed i toni, profondi, che si convengono ad un'analisi realizzata con strumenti altri rispetto a quelli dell'ingegneria, della fisica, dell'informatica, di una "bellezza" diversa ed illuminata da quella «luce precaria» che filtra nella stessa città ove Thomas Pynchon, autore postmoderno, ambienta il romanzo *Bleeding Edge* (Vintage, 2013), con cui l'autrice chiude il volume.

L'epilogo è dedicato a Jean-François Lyotard e ad una lettura della sua celeberrima opera, che fu scritta su commissione del governo del Québec e divenuta poi un classico della filosofia in difesa della filosofia, contro le prepotenze della politica e del mercato, della "Big Science", della scienza che è affare di stato, a discapito di altri campi del sapere che sono esclusi al punto da restare fuori dai piani di formazione. Il testo di Lyotard, a quarant'anni di distanza, appare come un giacimento di stimoli ancora vivi e si pone ancora come obiettivo programmatico rispetto alle finalità delle banche dati ad accesso aperto ed alla loro istituzione, operata da un processo lungo e non senza problemi, segnato dalla creazione dei repository², delle BBB Declarations e del Progetto Genoma.

Il primo repository, «ArXiv» (con la X gutturale che, sottolinea Castellucci, è nella stessa radice di Arca, <https://arxiv.org>), fu creato a Los Alamos, nel 1991, da Paul Ginsparg, nello stesso laboratorio che appartenne a Robert Oppenheimer, istituito nel 1942 per portare a termine il Progetto Manhattan, luogo della comunità segreta degli X-Men, come erano chiamati gli scienziati che lavoravano al progetto coperto da segreto militare. «ArXiv» è stato spostato da Los Alamos alla Cornell University per motivi politici. Vi si affiancheranno «CogPrints» (<http://cogprints.org>), dedicato alle scienze cognitive, «REPEC» (<http://repec.org>) agli studi economici, e «PubMed» alle scienze biomediche.

I repository sono archivi di *preprint*, bozze finali di articoli pronti per la stampa su riviste scientifiche, e vengono usati dagli autori per sottoporre alla comunità scientifica i propri lavori, per ottenere pareri e validazione. I repository hanno stimolato l'*Open Access Movement*, nato per superare il sistema fondato sulla pubblicazione su riviste scientifiche tradizionali, gestite da editori privati e per accedere alle quali è necessaria la sottoscrizione di un abbonamento. L'Open Access ridefinisce le regole del gioco, in modo rivoluzionario, il fine dell'opera di Stevan Harnad, "Open Access Archivist" (<http://openaccess.eprints.org>), con la possibilità dello "scholarly skywriting", cioè della diffusione nello spazio libero del web dei testi destinati alla comunità scientifica senza "mediazioni politiche", ma ad uso di studiosi, accademici "incardinati" e non. Questo movimento ha portato, nel 1999, alla creazione della

¹ Il Progetto Biblioteche, <https://books.google.it/intl/it/googlebooks/library.html>

² Benché tradotto con il termine «archivio», o «deposito», in ambito informatico i *repository* sono «modelli informatici di gestione dei metadati di archiviazione».

comunità di studiosi dell'*Open Archive Initiative* ed infine alle BBB Declaration, che prendono il nome dalle iniziali dei nomi delle città in cui sono state firmate le carte costituzionali dell'accesso aperto. Senza tralasciare alcun dettaglio, ma ricostruendo vicende personali e biografiche, ed «esperienze radicate nei luoghi e nelle comunità», l'autrice ci conduce attraverso la storia che arriva alle BBB Declarations, all'«Iniziativa di Budapest» del 2001, voluta da George Soros, sull'accesso aperto alla letteratura scientifica e alla conoscenza, seguita dalla «Dichiarazione di Bethesda» ed infine dalla «Dichiarazione di Berlino», del 2003, che è una vera e propria carta costituzionale dell'accesso aperto (approvata in Italia dalla Dichiarazione di Messina del 4 novembre 2004 e firmata dai maggiori atenei pubblici).

Il libro impone una riflessione sulle modalità di produzione della conoscenza scientifica e sull'efficacia delle regole che la stessa comunità di studiosi avrebbe bisogno di ridefinire per favorire l'avanzamento della conoscenza, restituire valore ai saperi e ridurre, se possibile, le distanze antropologiche tra esseri che dovrebbero continuare a dirsi umani, non nonostante ma anche grazie alle tecnologie.

Carmine Urciuoli

Città arcobaleno: Una mappa della vita omosessuale nell'Italia di oggi.

Fabio Corbisiero and Salvatore Monaco

Roma: Donzelli Editore, 2017

The journey to the Rainbow City began with a single step: In 1978, San Francisco activist and gay politician Harvey Milk challenged Gilbert Baker, as self-described “geeky kid from Kansas,” to create a symbol for the LGBTB struggle. The result, the Rainbow Flag, not only nurtured the rise of LGBTB rights in San Francisco, but inspired the growth of the movement around the globe. One person did change the world with consequences for millions he would never see or know.

Fabio Corbisiero and Salvatore Monaco in *Città arcobaleno: Una mappa della vita omosessuale nell'Italia di oggi*, analyze the LGBTBQ movement at its Italian grassroots where singular persons too are changing the world of Italian cities. Local LGBTBQ activism and responsive city administrations have worked together to create “rainbow cities,” urban settings where the politics of inclusion is practiced and LGBTBQ people are inside rather than outside of civic life. Individuals matter: self-identified LGBTBQ persons have bonded together in common cause in a struggle for rights; individual Italian big city mayors have opened the doors of local government to LGBTBQ participation. Each side depends upon the other to achieve a greater goal, namely cities that pursue the common good by providing the support and services that every individual and every local constituency needs.

Rainbow cities are as much sociological facts as they are triumphs of the intensity and impact of face-to-face social relations in cities. The authors combine several sets of data regarding LGBTBQ and gender sensitivity in a formula to discover likely Italian rainbow cities. They then engaged in a qualitative investigation of high-ranking cities to verify the formula findings and ascertain as well how these cities emerged as both gender sensitive and LGBTBQ-friendly, and they conducted extensive interviews with the city mayors. Their research revealed two both interesting and perhaps even surprising results. First, the list of high-ranking rainbow cities includes not only the “usual suspects” such as Roma, Milano, Torino, and Bologna, but also incorporates important cities in the south such as Napoli, Lecce, Cosenza, Catania, and Palermo. The rainbow movement in the cities, in other words is fully peninsular in nature. Second, the city mayors play a crucial role in creating environments of inclusion that open local government to the fulfillment of the needs and desires of their LGBTBQ communities. Their conferral of legitimacy also aids in strengthening the community and its members in the ongoing campaign for full civil rights because many more people are likely to live their lives more fully as LGBTBQ persons in a setting of tolerance and respect for differences. The grass roots struggle, though, is a child of necessity. One feckless parliamentary majority after another has refused to deal with the LGBTQ civil rights struggle head-on. The Cirinna civil union law passed in 2016 – twenty-eight years after the first limited civil union proposal was submitted to parliament for consideration – falls far short of providing LGBTBQ individuals and households with equal protection under Italian law. Insofar as LGBTBQ individuals form households with children, they quickly find out that, as Corbisiero puts it, “siamo, in fatti, in una nazione dove il destino dei bambini delle famiglie omogenitoriali spesso dipende dalla ‘buona volonta’ di dirigenti scolastici, giudici, funzionari del Comune.” (130) Without full rights, rainbow families also lack full access to resources.

The source of Italy’s refusal to join with other European nations in creating a common home with and for LGBTBQ people remains off-stage in Corbisiero and Monaco’s account. But it is important to recognize that the historic collusion between the Italian political class and the Catholic Church has enabled the Church to act as the “hard core” against rainbow reforms any sort since the gay rights struggle emerged with the formation of “Fuori” in the seventies and Arcigay in the eighties. In other parts of Europe with large Catholic populations, political forces have overcome Church opposition to equal rights for the LGBTBQ community. The absence in practice of real separation between church and state in Italy creates problems for other non-Catholic confessional communities, but also enables the Catholic Church to impose its moral theological teachings that have the effect in the LGBTBQ case of fostering social and political as well as economic inequality in Italy, at least some of which is displeasing even to the current Church hierarchy.

Corbisiero and Monaco construct their argument extremely well, matching theoretical insights with the practical consequences of gender and sexual inequality in contemporary Italy. In addition to their innovative use of gender and LGBTBQ sensitivity data and the subsequent formulation of ranked rainbow cities, Monaco undertakes a very interesting study of the semantic differentials that characterize the language of inclusion used by rainbow city mayors. He shows that the rainbow mayors, as they were quoted in national press, consistently describe legal protections for the LGBTBQ community and the conferral of equal rights as a civil necessity. They celebrate the expansion of LGBTBQ rights as a progressive step in the development of a more just society. Their rhetoric underscores how local rainbow politics diverges so sharply from parliamentary practice, the latter Corbisiero and Monaco make clear remains at the core of Italy’s unfinished struggle for gender and LGBTBQ justice. *Città arcobaleno: Una mappa della vita omosessuale nell'Italia di oggi* is an important book and deserves a wide readership among social scientists and the public at large.

Michael Blim

Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo

Marco d'Eramo

Milano, Feltrinelli Editore, 2017, pp. 256t

«La nostra epoca può essere seriamente definita come "l'età del turismo", come si è parlato dell'età dell'acciaio o dell'età dell'imperialismo» (p. 7). Partendo da questa suggestiva considerazione, Marco d'Eramo, ne *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo* (2017), racconta, analizza e (de)costruisce il turismo, sottolineando la centralità che questo fenomeno sociale occupa nella nostra epoca.

Il libro si compone di 16 brevi capitoli, ciascuno dei quali, pur focalizzandosi su una dimensione specifica, è mosso dall'obiettivo generale di restituire al lettore significati, pratiche e connotazioni di cui il turismo si è vestito nel tempo per porre in evidenza ambiguità, potenzialità e criticità che lo caratterizzano da sempre. Dalle trasformazioni che attraversano le città turistiche alle questioni legate all'autenticità, dalla supposta differenza tra turisti e viaggiatori alla comprensione della civiltà turistica nel suo insieme, gli aspetti indagati sono numerosi, tra loro legati ma scissi, connessi ma a sé stanti. L'intero impianto argomentativo è sostenuto non soltanto da un'importante serie di riferimenti alla letteratura (sociologica e non) sul tema, ma anche da dati, aneddoti, ricostruzioni storiche, che rendono la lettura scorrevole, avvincente, stimolante, grazie al costante andirivieni di contraddizioni e paradossi puntualmente messi in evidenza.

Ed è proprio questa impostazione a trasformare il libro in una sorta di viaggio nel tempo e nello spazio, durante il quale i lettori sono accompagnati per mano alla scoperta di posti ed eventi, raccontati tutti in maniera vivida, suadente, talvolta provocatoria.

L'autore riesce a dimostrare a più riprese che la pratica turistica, pur contemplando forme, tempi e modalità di realizzazione differenziati tra i soggetti, è diventata un'esperienza che ormai accomuna tutti gli individui, indipendentemente dal loro profilo sociale, economico o culturale. La centralità dell'esperienza turistica è, di fatto, descritta come una conquista della modernità, resa possibile dalla moltiplicazione dei mezzi di trasporto, degli strumenti di comunicazione e dell'insieme di servizi di cui poter disporre. Questa offerta, così ricca, diversificata e personalizzabile, consente di coniugare in maniera variopinta la ricerca di esotismo con la voglia di distrarsi e di evadere dalla routine quotidiana.

Il sociologo, pur descrivendo in maniera dettagliata alcune conseguenze negative che il turismo può avere sui contesti sociali in termini di sostenibilità, critica aspramente chi non riesce a guardare anche ai benefici che invece questo può apportare. In tal senso, d'Eramo riconosce alle pratiche turistiche l'importante funzione di veicolare capitale simbolico, capace di accrescere quello sociale e culturale. Coerentemente con questa analisi, il sociologo arriva a parlare del turismo in termini di "conquista del mondo", attribuendogli il titolo di moderno rituale, durante il quale gli elementi che si incontrano diventano parte integrante del proprio patrimonio identitario. Secondo d'Eramo, infatti, oggi più che mai fare turismo costituisce una vera e propria esigenza, perché si tratta di un'attività che ha in sé contestualmente un potere liberatorio, legato alle pratiche di svago e leisure, ma che riesce a svolgere anche una funzione pedagogica, intrinsecamente collegata ai momenti di incontro e confronto con elementi culturali e naturali altri.

All'interno della ricca trattazione, una parentesi è dedicata, inoltre, alla (post)moderna smania di farsi selfies, simpaticamente richiamata già nel titolo dell'opera. Si tratta di una pratica che è dilagata negli ultimi anni, grazie alle accresciute possibilità di potersi scattare fotografie in autonomia. L'interessante analisi sociologica proposta sul fenomeno demolisce l'idea che si tratti semplicemente di una moda narcisistica passeggera, ed anzi, attribuisce a questa attività un importante valore simbolico. Attraverso i selfies i soggetti esprimerebbero infatti «un insopportabile bisogno di confermare la propria esistenza, di lasciare un documento di sé, una traccia del proprio heideggeriano esserci nel mondo (esserci alla piramide di Cheope, al Taj Mahal), un'ansia di rassicurarsi sul fatto che la nostra esistenza non è una bufala, una fila al vento, ma che siamo davvero» (p. 42)

L'autore si congeda dai propri lettori prefigurando un possibile scenario apocalittico che vede la scomparsa del turismo dalla scena sociale. Secondo d'Eramo non è infatti così improbabile ipotizzare che l'età del turismo sia destinata a tramontare, che gli spostamenti del futuro possano assumere forme e significati diversi dal partire. Si tratta di una suggestione tanto inquietante, quanto affascinante, capace di offrire numerose altre sollecitazioni e spunti di riflessione.

Salvatore Monaco

Gruppo Young D, Ricentrare la città. Paesaggi culturali nella metropoli contemporanea

E. Marra, M. Bernardi, N. Borrelli, F. D'Angella, D. Diamantini, F. Vitali

Ledizioni-Ledipublishing, Milano 2017

Il volume costituisce una preziosa occasione per conoscere – e studiare – le intenzioni e gli esiti del progetto Distretto Bicocca, che nel 2016 ha visto impegnati in un protocollo d'intesa una pluralità di attori portatori di interessi differenti ma convergenti: istituzioni, rappresentanze di cittadini, aziende, fondazioni per una riqualificazione dell'area nord di Milano centrata sulla produzione e il consumo turistico della conoscenza, con l'obiettivo – come sintetizza Cristina Messa nell'introduzione – di creare «un polo di riferimento che metta in sinergia le numerose attività di questo territorio, spesso frammentate e non comunicanti tra di loro, legando formazione, ricerca, cultura e imprese per realizzare azioni coordinate» (p. 7).

Il libro tuttavia va ben oltre la pura presentazione di un'esperienza così specifica come può esserlo quella legata a un preciso brano di territorio, poiché questa viene assunta come punto di avvio per una riflessione di carattere più generale su un tema di grande impegno: quello della ricerca di una (nuova) relazione tra spazio pubblico della grande città e qualità della vita culturale della comunità che la abita, soffermandosi in particolare sulle pratiche da mettere in campo affinché attese, programmi, intenzioni diventino concretamente operativi nel disegnare, come recita il sottotitolo del libro, un nuovo paesaggio culturale per la metropoli del nostro tempo. Si comprende bene che tale questione, tuttavia, ne tiene dentro un'altra, che travalica la sola dimensione culturale, e che è da ritenersi centrale per la ri-costruzione del contesto fisico della città del nostro tempo e per il governo delle dinamiche che potrebbero, a seconda della qualità delle scelte progettuali, o portare al definitivo collasso di territori da decenni ancora in attesa di ricomporsi in una (nuova) identità a valle di un lungo e non ancora definitivamente compiuto processo di de-industrializzazione o, al contrario, l'avvio di processi virtuosi di risignificazione dell'ambiente artificiale, con ricadute che potrebbero essere molto importanti per il futuro della collettività.

Se nel saggio di apertura, *Oltre la città: la metropoli*, Enzo Marra traccia un efficace excursus critico sulle origini storiche della nozione di metropoli, mettendo in luce in che modo mutazioni di non poco conto dei caratteri originari nel corso del XX secolo hanno poi determinato il dibattito e l'iter che hanno portato il quadro legislativo alla Città Metropolitana, Francesca D'Angella, in *Collaborazione e sviluppo territoriale: alcuni esempi di buone pratiche*, presenta alcuni case-studies assunti come esemplari, quella di Barcellona in primis.

Gli altri tre saggi sono specificamente dedicati a progetti che interessano l'area nord di Milano. In *Studio di fattibilità per la realizzazione di un distretto culturale nell'area nord/nord-est di Milano*, Davide Diamantini e Monica Bernardi presentano un progetto curato tra il 2012 e il 2013 dal Centro Qua_Si dell'Università di Milano-Bicocca e dalla Fondazione Pirelli finalizzato alla creazione di un Sistema Culturale Urbano in quel settore della città. Muovendo dall'individuazione di bisogni e dalla consequenziale precisazione sia di obiettivi e sottobiettivo che della scelta delle metodologie a questi congruenti, i due autori illustrano il progetto di un "sistema reticolare" che «se coordinato e operante in sinergia avrebbe potuto potenzialmente favorire una rivitalizzazione dell'area» (p. 63) e della quale i nodi principali sono costituiti, oltre che da Pirelli HangarBicocca e dall'Università, anche da musei, teatri, centri culturali.

Al pattern della "rete" si richiamano anche Nunzia Borrelli e Francesca Vitali, che affrontano il tema dell'"ecomuseo", ancora una volta riferito alla realtà milanese in un saggio significativamente intitolato *Fare rete per fare territorio*. Il caso dell'ecomuseo urbano metropolitano di Milano Nord (EUMM). Le esperienze che si illustrano, alcune delle quali rimaste inattuato, ruotano tutte intorno alla nozione di ecomuseo, così come definita da autori come Riviere, de Varine o Maggi, e puntano «a portare avanti azioni di valorizzazione del territorio cittadino attraverso azioni tipiche di un ecomuseo, coinvolgendo la cittadinanza nella riscoperta e il rinsaldamento del legame con la città a seguito delle trasformazioni urbane e sociali avvenute» (p. 96).

Il saggio conclusivo *Il Nord Milano e l'Adda-Martesana. Alcune proposte di valorizzazione* è firmato dal "Gruppo Young D", composto da sei studenti del corso di Marketing Urbano del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale di Milano-Bicocca. A valle di un'analisi condotta indagando sia la dimensione storico-evolutiva che quella geografico-fisico del territorio in esame, il gruppo ne ha rilevato le forti potenzialità di sviluppo in ordine a un turismo culturale che si giova di molteplici punti di interesse sia storico che ambientale, con un forte orientamento verso la produzione di esperienze culturali sperimentali.

Il dato più interessante, tra gli altri, è l'indicazione di alcune proposte concrete di valorizzazione, gran parte delle quali passano attraverso interventi di riqualificazione ambientale, di rigenerazione di aree dismesse, di implementazione della rete dei percorsi con mobilità sostenibile. Tutte proposte che esigono la partecipazione democratica delle comunità locali e che confermano, su un piano più generale, che non possono esistere azioni di valorizzazione del territorio in termini sociali, culturali e ambientali senza interventi responsabili sulla forma urbis e, più in generale, sull'ambiente antropizzato che esigono – naturalmente in un quadro interdisciplinare – il coinvolgimento diretto della cultura urbanistica e architettonica, e dell'importante patrimonio di saperi e competenze che possono mettere a disposizione.

Giovanni Menna

Intervista ad Adam Erik Arvidsson

Rosanna Marino, Mirella Paolillo

Il terzo incontro della rubrica "Incontro Fuori Luogo" è con Adam Erik Arvidsson, Professore ordinario di Sociologia generale, docente di Sociologia della cultura digitale presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Di origine svedese, già professore di Sociologia della Globalizzazione e dei Nuovi Media presso l'Università Statale di Milano, Arvidsson ha insegnato anche in Inghilterra e in Danimarca. I temi centrali della sua attività teorica e di ricerca riguardano le connessioni tra economia, società e tecnologia, con uno sguardo rivolto in particolare alle trasformazioni introdotte dall'avvento dei media digitali. In questo ambito, Arvidsson ha svolto, tra gli altri, un progetto di ricerca sulle economie della reputazione in collaborazione con la Copenaghen Business School.

DOMANDA. Professor Arvidsson, i suoi interessi di ricerca guardano alle nuove forme di produzione e organizzazione economica che si sono evolute intorno ai nuovi media. Quali sono oggi le caratteristiche del capitalismo digitale?

RISPOSTA. *Ci sono alcune dimensioni significative attraverso le quali leggere le caratteristiche del capitalismo contemporaneo. La prima dimensione riguarda le trasformazioni delle relazioni di produzione materiale: oggi un computer o un tostapane non sono prodotti in un'unica fabbrica, ma in una rete di fabbriche che attraversano tutto il globo e in tali processi di produzione globali si inseriscono nuove forme di collaborazione produttiva che sono radicalmente diverse rispetto a soli trenta o quaranta anni fa.*

La seconda dimensione riguarda un paradosso: c'è un divario molto grande fra la retorica e le promesse di innovazione delle tecnologie digitali e la loro effettiva capacità di generare una crescita economica sostenibile. Questa è una caratteristica fondamentale del capitalismo contemporaneo, che, pur basandosi su un'ampia disponibilità e specializzazione tecnologica, non è in grado di valorizzare in un'ottica di sostenibilità e di miglioramento della qualità della vita delle persone le tante forme di collaborazione che tali tecnologie rendono possibili. Pensiamo, ad esempio, alle culture partecipative, alle forme di Open Science, alle modalità peer-to-peer. In un certo senso, così come l'economia feudale generava nuove risorse comuni, nuove forme di organizzazione comunitaria e nuovi saperi condivisi, così l'economia digitale ha reso possibile l'emergere di nuovi commons, un nuovo potenziale produttivo che si presenta come effetto non tanto delle tecnologie stesse, ma dei processi di interazione e collaborazione che le tecnologie digitali incoraggiano. Da un punto di vista strettamente economico, questo nuovo potenziale produttivo e collaborativo non è in grado di realizzare le promesse di guadagno e di investimento, ma soprattutto non è capace di generare un modello economico sostenibile.

Si pensi ad esempio ai Big Data e all'enorme valore che questi dati potrebbero avere per risolvere problemi socialmente rilevanti ed invece sono utilizzati principalmente per targhettizzare i consumatori e proporre pubblicità mirata.

La terza dimensione, che accomuna il capitalismo industriale e il capitalismo digitale, riguarda la profonda crisi che entrambi i sistemi stanno vivendo, poiché in entrambi i casi si sta andando verso una crisi strutturale della produttività. A partire dagli anni Ottanta e con una grande accelerazione negli ultimi dieci anni si è sviluppato un processo di finanziarizzazione dell'economia che ha creato una sorta di scissione: da un lato ci sono i mercati finanziari estremamente ricchi di liquidità e, dunque, un'enorme inflazione dei capitali disponibili; dall'altro c'è una grande carenza degli oggetti d'investimento. Questo è il sintomo di una crisi profonda del capitalismo contemporaneo, molto simile al capitalismo industriale, sia perché i media digitali hanno congelato le relazioni di produzione in un modello industriale novecentesco, sia perché il modello sociale contemporaneo è essenzialmente assimilabile a quello del capitalismo industriale. C'è una carenza di visione nel capitalismo digitale che limita anche l'orizzonte degli investimenti. Potremmo dire che il capitalismo digitale è una riproposizione del capitalismo novecentesco in una nuova veste o più precisamente che il capitalismo industriale del secolo scorso non si è ancora evoluto in qualcosa di radicalmente nuovo, ma è in una fase di transizione, quella attuale della finanziarizzazione, e ha perso la sua razionalità sociale e le sue radici. Già negli anni Venti i marxisti parlavano di una fase finale del capitalismo, che sarebbe stata più di conservazione che di innovazione e io credo che oggi siamo in questa fase, in cui non vi è la capacità di suggerire un modello economico per il futuro.

D. Il suo volume *Ethical Economy* affronta il tema dell'economia etica nel terzo millennio e suggerisce una chiave di lettura inedita della relazione tra produzione, distribuzione e consumo. Su cosa si basa questa sua riflessione?

R. *La prima parte del libro è un'analisi del capitalismo finanziario e della relazione tra finanza e general intellect. La seconda parte, invece, racchiude la proposta di un modello di economia etica, basata sul valore della reputazione delle organizzazioni. In particolare, il libro propone di utilizzare la reputazione come indicatore per misurare la responsabilità sociale delle organizzazioni. Partendo dal presupposto che le organizzazioni hanno un valore tangibile e un valore intangibile, la mia posizione è che il valore intangibile riflette la capacità di generare valore dal general intellect, distribuito socialmente al di fuori dell'organizzazione. Il libro ha avuto una storia particolare e per diverse ragioni è stato pubblicato dopo l'esplosione della crisi finanziaria globale, per cui alcune riflessioni in esso contenute oggi non sono del tutto condivisibili.*

D. Le fabbriche stanno cambiando, sono sempre più digitali e interconnesse: la quarta rivoluzione industriale è cominciata con l'industria 4.0. Quali sono le nuove sfide per l'Italia, uno dei principali Paesi manifatturieri al mondo?

R. Il concetto di Industria 4.0 è ancora in cerca di definizione. Oggi se ne sente parlare come lista delle nuove tecnologie, come robotica, Internet of Things, Big Data, Data Mining e così via. In realtà, alla base dell'Industria 4.0 non c'è alcuna visione, né tantomeno una visione del modello di società a cui aspirare, cosa che invece era presente nell'Industria 1.0, 2.0 e 3.0. Si tratta di un concetto introdotto in Europa dalla Germania e finalizzato a generare un upgrade delle piccole e medie imprese tedesche, quasi a voler introdurre un modello d'innovazione alternativo a quello della Silicon Valley. Per quanto riguarda l'Italia, la situazione è molto più problematica perché il tessuto produttivo italiano è composto quasi esclusivamente da piccole e medie imprese, spesso molto indietro sul fronte tecnologico rispetto agli altri paesi europei. L'Italia è un Paese industriale più che industriale e non so quanto l'Industria 4.0 sia applicabile alle imprese italiane. Attualmente sto lavorando proprio ad un progetto di ricerca con alcune Camere di Commercio della Campania per capire quali potrebbero essere i vantaggi dell'implementazione del modello Industria 4.0 nelle imprese del settore agricolo. Al momento non so dire con certezza quali saranno le opportunità derivanti dall'adozione di tale modello, ma posso dire che ci sono molte resistenze, difficoltà, problematiche legate all'occupazione e alle competenze. Inoltre, in Italia non si può parlare di vere e proprie policy di Industria 4.0, ma solo di alcuni piccoli interventi dello Stato miranti alle detrazioni fiscali per le imprese che investono in determinate tecnologie. Completamente diversa è, ad esempio, la situazione cinese: in Cina stanno investendo moltissimo su tale modello, basato essenzialmente su un alto livello di automazione e specializzazione tecnologica, come ad esempio nel caso della robotica industriale. La cosa più importante che il tema dell'Industria 4.0 mette in evidenza, tuttavia, è la necessità di orientare lo sviluppo e la produzione di oggi e di domani tenendo conto della sostenibilità e della resilienza, non solo in senso ecologico e ambientale, ma anche in senso sociale: le innovazioni tecnologiche servono se generano, anzi rigenerano valore economico e meccanismi sociali per distribuire tale valore.

D. Il caso Cambridge Analytica ha evidenziato il paradosso che riguarda la raccolta, la gestione e la diffusione dei dati personali degli utenti da parte dei colossi del web. Quali sono i rischi legati all'uso politico dei Big Data nell'era dell'economia dell'informazione?

R. Secondo me il caso Cambridge Analytica è stato sopravvalutato per varie ragioni. La prima è che questo episodio non ha mostrato nulla di nuovo perché è ormai risaputo che i dati e le preferenze degli utenti dei siti di social networking sono raccolti e manipolati per fini commerciali e istituzionali; la cosa nuova è che il caso ha avuto un grande impatto sui media mainstream ed ha mostrato all'opinione pubblica mondiale il lato oscuro dei social media. La seconda ragione riguarda il ruolo dei social media nell'influencare le decisioni di voto degli elettori: non credo che la gente scelga di votare per l'uno o l'altro candidato solo perché gli viene proposta pubblicità mirata nella "home" di Facebook, ritengo questo approccio determinista e riduttivo. In realtà la gente vota Trump per tutta una serie di ragioni che non c'entrano con Facebook. La vera questione, secondo me, è il ruolo delle piattaforme e degli algoritmi nel gioco della democrazia: essi avranno in futuro un ruolo sempre più importante nell'amministrazione del potere. Da questo punto di vista sono un po' apocalittico perché ritengo che sia questa la direzione in cui stiamo andando.

D. Nel dibattito tra Net neutrality e Net governance qual è la sua posizione?

R. Io sono per la Net neutrality, ovviamente, però penso che sarà un ideale sempre più difficile da mantenere, da un punto di vista pratico. Ovviamente da persona io posso desiderare tutta una serie di cose che poi magari da sociologo sono più difficili da sostenere come possibili. La Net neutrality di fatto non c'è, ormai la maggior parte delle persone vanno su Facebook, vanno su Netflix, vanno su Google. Su quest'ultimo neanche tanto, almeno dai dispositivi mobili. Recentemente abbiamo fatto uno studio proprio sull'uso dello smartphone e delle attività che avevamo registrato solo il 5-6% riguardava Google, il resto era Facebook e WhatsApp. Netflix non tanto perché non si guarda sul piccolo schermo. Quindi già quello che era il web vent'anni fa - uno spazio da esplorare, un cyberspazio - per la maggior parte degli utenti si è trasformato in dei canali di comunicazione.

D. Quali sono le questioni più urgenti di cui si dovrebbe occupare oggi la sociologia della comunicazione, sia dal punto di vista della riflessione teorica che dell'applicazione metodologica?

R. Penso che sia utile integrare una serie di temi. Per quanto riguarda la sociologia culturale quello che è successo già da molto tempo è la fondamentale integrazione fra processi culturali e processi economici, per cui è importante vedere come le pratiche culturali rientrano in delle forme di produzione di valore economico e viceversa. Un'altra cosa necessaria è cercare di andare oltre il divario fra digitale e non digitale. C'è un problema, secondo me, con la Sociologia dei media e soprattutto con la Sociologia dei media digitali ed è che spesso le ricerche consistono nell'osservare fenomeni on-line e poi scriverne qualcosa. C'è stata tutta questa ondata di ricerca sulle web communities, che è anche facile da fare, lo puoi fare anche senza uscire di casa. In qualche modo però bisognerebbe andare oltre e non guardare più tanto il digitale come uno spazio a parte, ma come qualcosa che è integrato in vari processi che si svolgono nel tempo e nello spazio e che coinvolgono anche corpi e relazioni. Cioè, una sociologia di una società digitale più che dei media digitali. Un altro punto cruciale è iniziare a prendere sul serio i vari processi di innovazione e di organizzazione sociali che utilizzano le tecnologie digitali ma magari in un modo non previsto: quando pensiamo all'economia digitale pensiamo a Facebook, ad Amazon e ai grandi colossi del web. Però c'è anche un'enorme economia del semisommerso, del pirata, che rappresenta una sorta di rete internazionale di scambi basati sulle tecnologie digitali per le coordinazioni, per le comunicazioni, per il trasferimento dei pagamenti e che poi finisce per interagire anche con la domanda di mercato in un modo molto interessante. Ci sono delle forme di orga-

nizzazione che vengono fuori in questo senso e sono magari più rilevanti da un punto di vista empirico per una fetta più grande della popolazione, ma che noi tendiamo a ignorare perché abbiamo un'idea di che cos'è la Sociologia della cultura e delle culture digitali: le controculture, i movimenti, la musica, l'arte, che sono certamente importanti, però sarebbe interessante secondo me spostarsi un po' oltre. E poi, ovviamente, sperimentare una fusione, in funzione metodologica, anche tra i dati digitali e i dati non digitali. Per quanto riguarda le metodologie, secondo me sono tutte valide, bisogna usare quelle che servono per rispondere a una particolare domanda. Quello che vorrei fare io nel futuro, invece, è cercare di lavorare sulle economie informali, ma soprattutto sulla questione legata all'impatto del cambiamento climatico sulla società, con particolare riferimento al modo in cui nascono spontaneamente delle forme di resistenza e di risposta.

D. Quali sono oggi i territori "fuori luogo" della sociologia?

R. La sociologia oggi è fuori luogo, nel senso che è praticamente irrilevante a tutti tranne che ai sociologi. Perché ha avuto un processo di autoreferenzialità crescente, a partire più o meno dagli anni Novanta, per tutta una serie di motivi che in parte non dipendono da noi e in parte invece dipendono da noi. La sociologia inglese, ad esempio, era estremamente produttiva fino agli anni Ottanta e Novanta, poi, l'arrivo di questo sistema di riforma universitaria basato sulla misurazione della produttività scientifica e sulla necessità di pubblicare sempre in alcune riviste, spesso le stesse cose, ha proprio stroncato la sociologia inglese, che ormai è stata completamente neutralizzata come forma di pensiero critico. In Italia secondo me la situazione non è così grave perché per fortuna questa sorta di governance non è ancora abbastanza diffusa: la gente scrive ancora libri e c'è ancora una rilevanza pubblica della sociologia, maggiore di quella dei paesi anglosassoni. Secondo me oggi la sociologia deve trovare un modo di diventare rilevante di nuovo, diventare di nuovo una sorta di public sociology, capace di dare una spiegazione alternativa è più fondata di quello che sta accadendo intorno a noi. Per fare questa cosa bisogna un po' lasciare una sociologia che è diventata troppo preoccupata delle tematiche interne, delle proprie teorie sofisticate, oppure anche delle mode che spesso dettano quello che viene ricercato e intraprendere un percorso che invece cerca di andare incontro a quelle che effettivamente sono le domande che le persone normali si fanno: perché c'è la crisi economica? Perché non si riescono a cambiare le cose? Cosa spinge i giovani ad emigrare? Bisognerebbe ripartire da queste domande, bisognerebbe fare una sociologia un poco più umile, "sporcarsi le mani" di nuovo. E poi secondo me abbiamo anche una tendenza a ripetere le cose all'infinito. Ad esempio, adesso sappiamo cosa sono i social media, come la gente li usa, cosa fanno. Non c'è più bisogno di ricerche sui social media, non c'è bisogno di un'altra etnografia di Facebook. Cioè, ci sono questi modelli che vengono poi ripetuti e replicati. Cercare di spingersi un po' fuori da tutto questo sarebbe, appunto, fuori luogo.

Abstracts

Davide Borelli

I nuovi giardini e i rendering delle agenzie immobiliari. Perché il Nordest Italiano (non?) è la California del Sud

Il saggio intende aggiornare la riflessione sul modello di sviluppo sociale e territoriale del Nordest italiano degli ultimi cinquanta anni facendo esplicito riferimento a quello di Los Angeles. Sebbene differenti tra loro, le due conurbazioni mostrano delle appartenenze che rendono non del tutto stravagante l'operazione. Un modo possibile per esplorare queste proprietà è ricorrere a fonti esplicative diverse ed eterogenee, privilegiando tra queste la produzione letteraria che ha accompagnato e, in alcuni casi, guidato la costruzione dell'immaginario e della realtà nel Nordest e in Los Angeles. In questo saggio, Los Angeles è utilizzata come una figura retorica: una sinecdoche che, associando due realtà tra loro differenti, le considera dipendenti e logicamente contigue, sostituendo frequentemente la denominazione dell'una a quella dell'altra. Perciò, nel caso di questo saggio, anche quando si parlerà di Los Angeles, il riferimento – anche se non esplicito – sarà al Nordest.

Parole chiave: Sviluppo territoriale, Nordest, Los Angeles, sinecdoche, conurbazione.

The new gardens and the real estates rendering. Why Italian Northeast is (not?) the South California

The essay intends to update the reflection on the model of social and territorial development of the Italian Northeast in the last fifty years, making explicit reference to Los Angeles. Although different from each other, the two conurbations show memberships that make the operation not wholly eccentric. One possible way to explore these properties is to resort to different and heterogeneous explanatory sources, privileging among them the literary production that accompanied and, in some cases, guided the construction of the imaginary and of reality in the Northeast and in Los Angeles. In this essay, Los Angeles is used as a figure of speech: a synecdoche that associates two different realities, considers them dependent and logically contiguous, frequently replacing the naming of one to that of the other. Therefore, in the case of this essay, even when we speak of Los Angeles, the reference - even if not explicit - will be the Northeast.

Key words: Territorial growth, Northeast, Los Angeles, synecdoche, conurbation.

Chiara Davoli, Ciro De Falco, Gabriella Punziano

Rome and Naples: differences and similarities between squatting experiences.

This article analyses continuities and discontinuities in the squatting experiences of two different Italian cases: Rome and Naples. The aim is to use these two main illustrative cases to discuss meanings, structures and principles that emerge from the two selected experiences. This because these are two different expressions of the squatting experience: on one side with a history of a long tradition, as it is in the case of Rome; on the other side with a history that only recently has known a process of consolidation, as it is in the case of Naples. The cases were approached from a comparative qualitative point of view since with this study we do not intend to frame the two experiences as final models. In fact, we want to explore the local aspects that enable us to understand the differences among housing struggles, coalitions, organisation of movements and, in general, social, urban and housing movements in Rome and Naples. For this reason the paper aims to contribute to the current debate by providing new insights and thought-provoking elements in the general study of the squatting phenomenon.

Keywords: Squatting, Rome, Naples, housing struggles, housing movements, consolidation.

Questo articolo analizza le continuità e le discontinuità nelle esperienze di occupazione a scopo abitativo-residenziale in due casi italiani: Roma e Napoli. L'obiettivo è discutere i significati, le strutture e i principi che emergono dalle due esperienze selezionate le quali appartengono a diverse tradizioni: da una parte, una con storia consolidata, come nel caso di Roma; dall'altra, una esperienza che solo di recente ha conosciuto un processo di consolidamento, come nel caso di Napoli. I casi sono stati affrontati con un approccio comparato di stampo qualitativo che non ha l'intento di inquadrare le due esperienze in quanto modelli finali, piuttosto il fine ultimo è quello di esplorare gli aspetti locali che consentono di comprendere: le differenze tra i tipi di conflitti generati attorno al diritto all'abitare; le coalizioni, le organizzazioni di movimento e, in generale, i movimenti sociali e urbani a Roma e Napoli. Tenendo fissi questi obiettivi, l'articolo che si presenta intende contribuire al dibattito attuale fornendo nuovi spunti ed elementi stimolanti nello studio generale del fenomeno delle occupazioni a scopo abitativo-residenziale.

Parole chiave: Occupazioni, Roma, Napoli, movimenti/battaglie per la casa, consolidamento.

Maria Camilla Fraudatario
Stranieri – Italiani. Immigrati nel centro storico di Napoli

Questo contributo presenta i risultati di una ricerca condotta nel centro storico di Napoli, in cui l'obiettivo primario è stato quello di analizzare il rapporto tra immigrati e territorio, e le reciproche interazioni tra queste due dimensioni nel processo di integrazione. Le principali domande di ricerca sono state: in che termini il "luogo nuovo" si prospetta come spazio di accoglienza e di integrazione? Quali sono le principali variabili che entrano in gioco nel favorire o ostacolare questo processo? Spostarsi dentro il territorio può essere un elemento di forza, o piuttosto il risultato di una strategia di esclusione? Quali sono le implicazioni in termini di mobilità abitativa, lavorativa, rapporti di prossimità con il vicinato e con gli autoctoni in generale? Tutto questo in un contesto, quale quello del centro storico di Napoli, denso di identità materiale e immateriale e attraversato da visibili processi di innovazione sociale e commerciale. Nel rispondere a queste domande la ricerca più in generale si è posta l'obiettivo di indagare la misura in cui essi si sentano dentro o fuori luogo in città.

Parole-chiave: Immigrati, integrazione, spazi pubblici, mobilità urbana, mobilità sociale.

Foreigners – Italian. Immigrants in the historic center of Naples

This article presents the results of the research in the historic centre of Naples: its main objective has been to analyse the relation between migrants and territory and their mutual connections in the integration process. The main questions have been several. Wherein does "the new space" become a space of reception and integration? Which are the main variables that support or prevent this process? Can moving in the territory be the key factor or an exclusion strategy? What are the implications in the residential and working mobility, in the proximity with neighbourhood and local in general? All of these in a context such as the historic centre of Naples, full of material and immaterial identities and recently involved by social and business innovations. Answering these questions, the research aimed to examine how migrants feel in or out of place in the city, through their experiences.

Keywords: Immigrants, integration, public spaces, urban mobility, social mobility.

Antonella Golino, Stefano Panunzi
Maple Leaf City. Un immaginario biomeccanico per ri-abitare la città

Lo scopo del paper è quello di descrivere un progetto interdisciplinare portato avanti dal Centro ArIa (Centro di Ricerca per le Aree Interne e gli Appennini) dell'Università degli Studi del Molise nell'ottica di una ri-significazione della città di Campobasso, in Molise.

Il saggio esplora l'immaginario urbano di Campobasso a partire dal recupero del nome enigmatico, Maple Leaf City, datogli dall'occupazione canadese nella II Guerra Mondiale. Questo lavoro illustra la generazione ricorsiva e casuale di eventi, cronotopi nell'ecosistema spazio-temporale di Campobasso, con le prime risonanze innescate per ora nel tessuto sociale e politico. L'azione è iniziata nel 2013 ed è di tipo interistituzionale ed interdisciplinare, in configurazioni sempre diverse, agganciata a date ed iniziative pertinenti, ma non specifiche, diverse per portata mediatica e target di riferimento, con pratiche di comunicazione eterogenee: performance urbane, conferenze, workshop, concorsi, interviste, social network, lezioni a bambini delle elementari o studenti universitari. Lo scopo del lavoro è dunque quello di descrivere un processo di de- e ri-urbanizzazione della città, volto alla ri-concettualizzazione della città. La descrizione in oggetto dimostra che oggi siamo testimoni di trasformazioni che incidono profondamente sul territorio, tali da cambiare la percezione del tempo, dello spazio e della relativa attribuzione di significati alla città come luogo.

Parole-chiave: Maple Leaf City, Campobasso, cronotopi, urbanizzazione, città.

Maple Leaf City. A biomechanical imaginary to re-inhabit the city

The aim of the paper is to describe an interdisciplinary project carried out by the Aria Center (Research Center for Internal Areas and Appennines) of the University of Molise with a view to re-signifying the city of Campobasso, in Molise. The essay explores the urban imagination of Campobasso starting from the recovery of the enigmatic name, Maple Leaf City, given to it by the Canadian occupation in World War II. This work illustrates the recursive and random generation of events, chronotopes in the space-time ecosystem of Campobasso, with the first resonances triggered for now in the social and political fabric. The action began in 2013 and is inter-institutional and interdisciplinary, in ever-changing configurations, coupled with relevant dates and initiatives, but not specific, different for media coverage and target audience, with heterogeneous communication practices: urban performances, conferences, workshops, competitions, interviews, social networks, lessons for elementary school children or university students. The aim of the work is therefore to describe a process of de- and re-urbanization of the city, aimed at re-conceptualizing the city. The description in question shows that today we are witnesses of transformations that deeply affect the territory, such as to change the perception of time, space and the relative attribution of meanings to the city as a place.

Parole-chiave: Maple Leaf City, Campobasso, cronotopi, urbanization, city.

Gabriele Manella, Tommaso Raimondi

"Casi di sprawl": la suburbanizzazione nel territorio bolognese

Il contributo parte da due domande: cosa si cerca nell'andare a vivere nei suburbi? Cosa si trova? Nella prima parte vengono introdotti i concetti di suburbanizzazione e sprawl, approfondendone alcuni aspetti socio-culturali e le motivazioni che portano molti residenti nel centro a spostarsi "fuori città". Nella seconda parte viene svolta un'analisi di dati statistici sulla Città Metropolitana di Bologna, per ricostruire i recenti movimenti di popolazione tra il capoluogo e gli altri comuni nonché i flussi del pendolarismo. Nella terza parte si riportano i risultati di alcune ricerche di territorio in due comuni del suburbano bolognese: Casalecchio di Reno ed Argelato. Più precisamente, si considerano il complesso residenziale Meridiana di Casalecchio e la sezione di censimento n. 25 di Funo di Argelato. Nello studio trovano conferma diverse motivazioni che spingono verso il suburbano, alcune culturalmente "forti" e altre "deboli". Emergono inoltre il consolidamento della suburbanizzazione ma anche l'insostenibilità dello sprawl da tutti i punti di vista.

Parole-chiave: Suburbanizzazione, sprawl, Bologna, Meridiana di Casalecchio, pendolarismo.

"Sprawl cases": the suburbanization in the Bologna region

This paper moves from two research questions: what do people look for when they go living in the suburbs? What do they find? In the first part, the concepts of suburbanization and urban sprawl are considered, with attention to some socio-cultural aspects as well as the motivations that affect many downtown residents in "moving out". In the second part, an analysis of statistical data on the Metropolitan City of Bologna is carried out to see some recent population movements between the capital city and the other municipalities as well as the commuting flows. The third part illustrates the results of some empirical studies in two Bologna suburbs: Casalecchio di Reno and Argelato. Namely, these studies consider the luxury residential complex Meridiana in Casalecchio di Reno and the census section n. 25 in Funo di Argelato. The study finds confirmation of several reasons that move people to the suburbs, some of which are "culturally strong" while other ones are "culturally weak". The consolidation of suburbanization emerges too, but also the unsustainability of urban sprawl from all the points of view.

Key-words: Suburbanization, sprawl, Bologna, Meridiana di Casalecchio, commuting.

Antonella Berritto, Giuseppe Gargiulo, Ilaria Marotta **Urbane Illusioni. Riflessioni sul Centro Storico di Napoli**

Le riflessioni degli ultimi decenni sulle modalità di aggregazione e attrazione dei quartieri centrali di una città hanno mostrato un cambiamento nell'immagine e nell'uso della stessa. Le relazioni sociali e la creatività divengono dispositivi per conferire alla città una diversa morfologia. La rigenerazione urbana, lo sviluppo economico e il rilancio del prestigio attraverso il turismo sono strategie di pianificazione delle città culturalmente ed economicamente orientate. La criticità di questa trasformazione risiede nel fatto che la città contemporanea, pur valorizzando le diversità urbane, promuove «un'illusione urbana da vendere» (Sosa, 2011) e la mercificazione dello spazio pubblico, compromettendo la «dimensione urbana comune» (Harvey, 2013). Zonizzazione sociale, inclusiveness illusoria e identità territoriale frammentata sono i primi risultati emersi da una ricerca condotta nel 2017 a Napoli. Partendo da questi risultati, l'obiettivo del lavoro è riflettere sulla trasformazione della morfologia dell'economia urbana nella famosa piazza del centro storico di Napoli: piazza Bellini. A partire dal ruolo delle relazioni sociali messe a valore nella produzione, appropriazione e distruzione perpetua del bene comune urbano.

Parole-chiave: Zonizzazione sociale, inclusività, identità territoriale, Napoli, diversità urbane.

Urban illusions. Thoughts about Naples' Old Town

The studies carried out in the last decades on the ways people gather together and are attracted by central areas of a city show a change in the idea of a city in itself. Social relationships and creativity become new ways to give a different morphology to the city. Urban regeneration - oriented towards cultural production and consumption -, economic development and the revival of prestige through tourism are strategies to plan culturally and economically oriented cities. The issue is that contemporary cities, while enhancing urban diversity, promote «an urban illusion to sell» (Sosa, 2011) and a commercialization of public space, compromising the «common urban dimension» (Harvey, 2013). Social zoning, illusory inclusiveness and fragmented territorial identity are the first results emerging from a research made in Naples. The aim of this work is to think about the transformation of economic urban morphology within one famous square of old town Naples, Piazza Bellini. Starting from the role of social links which place high value in the production, appropriation and perpetual destruction of the urban common.

Keywords: Social zoning, inclusiveness, territorial identity, Naples, urban diversities.

Autrici e autori

Biografie dei Curatori

Matteo Colleoni è Professore associato in "Sociologia dell'ambiente e del territorio" all'Università degli Studi di Milano-Bicocca e vicecoordinatore del Dottorato "Urbeur Urban-Studies". I suoi argomenti di studio e ricerca riguardano le aree metropolitane e i cambiamenti urbani, la mobilità e l'analisi spazio-temporale. Tra le sue più recenti pubblicazioni: Colleoni, M. & Pucci, P. (2016) (Eds), *Understanding Mobilities for Designing Contemporary Cities*, Springer ed.

He is Associate Professor in "Sociology of environment and territory" at the University of Milan-Bicocca and Vice-coordinator of the Ph.D. "Urbeur Urban-Studies". His topics of study and research concern metropolitan areas and urban changes, mobility and spatio-temporal analysis. Among his most recent publications: Colleoni, M. & Pucci, P. (2016) (Eds), *Understanding Mobilities for Designing Contemporary Cities*, Springer ed.

Nunzia Borrelli è ricercatrice a tempo determinato presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca dove insegna "Turismo sostenibile". Tra le sue più recenti pubblicazioni: Borrelli, N. (2018). *Connecting Food System and urban planning. The experience of Portland –Oregon*. In Y. Cabannes, & C. Marocchino (a cura di), *Integrating food into urban planning*. UCL Press.

She is Lecturer at the University of Milan-Bicocca where she teaches "Sustainable Tourism". Among his most recent publications: Borrelli, N. (2018). *Connecting Food System and urban planning. The experience of Portland –Oregon*. In Y. Cabannes, & C. Marocchino (eds), *Integrating food into urban planning*. UCL Press.

Biografie delle Autrici e degli Autori

Guido Borelli. Professore di sociologia urbana all'Università Luav di Venezia. Si occupa di politica economica urbana e dell'approccio marxista ai processi di urbanizzazione. Negli ultimi anni ha svolto attività di ricerca sulle conseguenze sociali dello sviluppo economico del Nordest italiano. Ha pubblicato numerosi saggi sul pensiero e sull'opera del filosofo e sociologo francese Henri Lefebvre.

Professor of urban sociology at the Luav University of Venice. He deals with urban political economy theories within the Marxist approach to urbanization processes. In recent years, he has carried out research on the social consequences of the economic development of the Italian Northeast. He has published numerous essays on the thought and work of the French philosopher and sociologist Henri Lefebvre.

Ciro C. De Falco ha un dottorato in "Scienze sociali e Statistiche". Svolge le sue attività di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", dove collabora con la cattedra di Metodologia della Ricerca Sociale. Tra i suoi articoli nel 2018: con Calenda, M. et. al., *Scuola e territorio: alcuni riscontri dal Rapporto di Autovalutazione, Form@are*.

PhD in Social Sciences and Statistics, carries out his research activities at the Department of Social Sciences of the University of Naples "Federico II" where he collaborates with the Chair of Methodology of Social Research. Among his articles in 2018: with Calenda M. et.al., *School and territory: some feedback from the Self Evaluation Report, Form@are*.

Gabriella Punziano, Ph.D. in Sociologia e ricerca sociale, è RTDA in "Sociologia Generale", Dipartimento di Scienze Sociali, Università degli Studi di Napoli Federico II. Tra i suoi articoli 2018: con Amaturio E., "La survey nelle strategie di indagine Mixed Methods" in *Sociologia e Ricerca Sociale*.

PhD in Sociology and Social Research is RTDA in Sociology and Methodology, Department of Social Sciences, University of Naples Federico II. Among her articles in 2018: with Amaturio E., *Survey in the Mixed Methods Research Strategies, Sociologia e Ricerca Sociale*.

Chiara Davoli, Dottore di Ricerca in "Sociologia e Scienze Sociali applicate" presso la Sapienza Università di Roma. Ha collaborato come ricercatrice presso alcune strutture di ricerca ed è autrice di diversi articoli e saggi in volumi collettanei. Attualmente è ricercatrice presso l'Osservatorio sulla città globale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" di Roma.

PhD in Social and Economic Sciences at the Sapienza University of Rome. She collaborated with several research departments and she is author of several papers. She currently is researcher at the "Observatory on the global city" of the Institute of Political Studies "S. Pio V" in Rome.

Maria Camilla Fraudatario, Dottoranda in Scienze Sociali e Statistiche all'Università di Napoli "Federico II" si occupa di studi di immigrazione e di sociologia del territorio. Svolge una ricerca sui processi di integrazione economica, sociale e urbana nei contesti locali, attraverso un approccio comparativo.

Ph.D. student in Social Sciences and Statistics at University of Naples "Federico II". Her research interests concern in the field of immigrant studies and of sociology of territory. She develops a research on economical, social and urban integration in the local contexts, trough a comparative approach.

Antonella Golino, Ph.D. in "Sociologia e Ricerca Sociale" è Borsista di Ricerca presso il Centro ArIA, Centro di Ricerca per le Aree Interne e gli Appennini dell'Università degli Studi del Molise e Docente a contratto di Sociologia presso il Dipartimento di Bioscienze e Territorio dello stesso Ateneo.

Ph.D. in "Sociology and Social Research" and Research assistant in the Research Center for Inner Areas and Apennines, University of Molise and Lecturer in Sociology in the Department of Biosciences and Territory.

Stefano Panunzi, Ph.D. già Professore Associato presso la Facoltà di Architettura della Sapienza di Roma, ora cofondatore della Facoltà di Ingegneria dell'Università del Molise. Dal 1984 pubblicazioni, ricerche e didattica sono dedicati alla rigenerazione urbana : green housing and urban health infrastructures, information and communication technology, web aided design and urban reverse engineering.

Associate Professor in Architectural and Urban Design, coming from the Faculty of Architecture of Sapienza University in Rome; he at the moment is co-founder of the Faculty of Engineering, University of Molise. Since 1984 publications, research and teaching are focused on urban regeneration: green housing and urban health infrastructures, information and communication technology, web aided design and urban reverse engineering.

Gabriele Manella, è Professore associato in Sociologia dell'Ambiente e del Territorio all'Università di Bologna. È segretario del Ce.PCi.T. (Centro Studi sui Problemi della Città e del Territorio) e membro del Consiglio Scientifico della Sezione Territorio dell'AIS. Tra i temi di ricerca recenti: pratiche di sviluppo locale sostenibile, turismo, tendenze della sociologia del territorio americana.

Associate Professor in Urban and Environmental Sociology at the University of Bologna. He is Secretary of Ce.PCi.T. (Centro Studi sui Problemi della Città e del Territorio) and member of the scientific council of the Territory Section of AIS (Associazione Italiana di Sociologia). His recent research topics are: practices of sustainable local development, tourism, trends in the US territorial sociology.

Tommaso Rimondi, Dottorando in "Sociologia e Ricerca Sociale" all'Università di Bologna, con una tesi sulla rigenerazione delle aree interne e uno studio del caso dell'Appennino reatino. È membro della Sezione Territorio dell'Ais e della RN37 - Urban Sociology dell'European Sociological Association. Attualmente collabora con il Ce.PCi.T.

Ph.D. student in Sociology and Social Research at the University of Bologna, with a thesis on the regeneration of Italian internal areas and a study of the case of the Rieti Apennines. He is a member of Ais Territory Section and the RN37 - Urban Sociology of the European Sociological Association. He also collaborates with Ce.PCi.T.

Ilaria Marotta, Dottoranda in "Scienze Sociali e Statistiche" presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli "Federico II" e collaboratrice dell'Osservatorio LGBT. I suoi interessi di ricerca riguardano territori, governance e aree naturali protette.

Ph.D. Student in Social Sciences and Statistics at University in Naples Federico II. She collaborates of Osservatorio LGBT. Her research interests are urban context, governance, and protected areas.

Giuseppe Gargiulo, Dottorando in "Scienze Sociali e Statistiche" presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli "Federico II". I fenomeni sociali oggetto di interesse sono la marginalità e l'esclusione sociale, e la corruzione con riferimento ad ambiti di applicazione quali: mercato del lavoro, immigrazione, pubblica amministrazione.

Ph.D. Student in Social Sciences and Statistics at "Federico II" University in Naples. Social phenomena object of interest are marginalization, social exclusion and corruption. Their application areas are: labor market, immigration, public administration.

Antonella Berritto, studentessa del Master di II livello in "Governance innovativa dei Sistemi urbani multi-etnici" presso l'Università di Roma "Link Campus University". I temi di ricerca di suo interesse sono i contesti urbani, la pianificazione urbana e la progettazione partecipata.

Master Degree student in "Governance innovativa dei Sistemi urbani multi-etnici" at the University of Rome "Link Campus University". Her areas of Interest are: urban contest, urban planning and participatory approaches.

Biografie recensori

Carmine Urciuoli, Giornalista, coordina la comunicazione dell'Osservatorio LGBT. Si occupa di progetti di inclusione, contrasto alle diseguaglianze ed innovazione, che costituiscono i suoi ambiti di interesse scientifico. Svolge formazione presso Suor Orsola Benincasa ed altri enti di formazione. Tra le pubblicazioni più recenti Le persone LGBT e il mondo del lavoro. Esperienze di inclusione e di studio in Pregiudizi Discriminazioni Diritti (Cacucci, Bari, 2018).

Journalist, he coordinates the communication of the Osservatorio LGBT. He deals with projects on inclusion, contrasting inequality and innovation, which constitute his fields of scientific interest. It carries out training at Suor Orsola Benincasa and other other institutions. Last publication Le persone LGBT e il mondo del lavoro. Esperienze di inclusione e di studio in Pregiudizi Discriminazioni Diritti (Cacucci, Bari, 2018).

Michael Blim è Antropologo, Professore Ordinario di "Political economy, equality, labor" alla CUNY University of New York. Tra le sue principali pubblicazioni: "Equality and Economy: The Global Challenge" (2005) e "Made in Italy: Small-Scale Industrialization and Its Consequences" (1990).

Anthropologist, Full Professor at CUNY University of New York. Among his publications: "Equality and Economy: The Global Challenge" (2005) and "Made in Italy: Small-Scale Industrialization and Its Consequences" (1990).

Salvatore Monaco, Dottorando in Scienze Sociali e Statistiche presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli "Federico II" e collaboratore scientifico dell'Osservatorio LGBT. I suoi interessi di ricerca riguardano turismo, tecnologie e territori, con un focus particolare su generi, orientamenti sessuali e generazioni. Ha pubblicato di recente Città arcobaleno con F. Corbisiero (Donzelli, 2017).

He is Ph.D. Student in "Statistics and Social Sciences" at University in Naples Federico II and scientific collaborator of Osservatorio LGBT. His research interests are tourism, technologies and urban contexts with particular focus on gender studies, sexual orientations and generations. He recently published Città arcobaleno with F. Corbisiero (Donzelli, 2017).

Giovanni Menna, Professore associato di "Storia dell'Architettura" presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II dove conduce ricerche sulla cultura del progetto moderno, con particolare riferimento all'architettura del XX secolo. Curatore di convegni internazionali e autore di molte monografie, ha di recente pubblicato L'Istituto per i Figli del Popolo di Napoli 1937-1952 (ESI 2018).

Associate Professor of "History of Architecture" at the University of Naples Federico II where he leads research on the culture of modern design about the architecture of the twentieth century. Curator of international conferences and author of many monographs, he recently published The Institute for the Children of the People of Naples 1937-1952 (ESI 2018).

Incontri Fuori Luogo

Rosanna Marino, Dottoranda di ricerca in "Scienze Sociali e Statistiche" presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Cultrice della materia in "Teorie e tecniche della comunicazione" e "Comunicazione e culture giovanili". Dal 2014 svolge attività di ricerca presso l'Osservatorio Territoriale Giovani.

Ph.D. student in "Social Sciences and Statistics" at the Department of Social Sciences of the University of Naples Federico II. She is skilled on theories and techniques of communication and youth cultures. She has been researching at the Youth Territorial Observatory at the same University since 2014.

Mirella Paolillo, Dottoranda di Ricerca in "Scienze Sociali e Statistiche" presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Si occupa del rapporto tra sfera pubblica e mezzi di comunicazione, lavorando in particolare sui temi dei giovani e i mutamenti socioculturali, della partecipazione e la formazione politica giovanile e del ruolo dei media nella comunicazione politica.

Ph.D. student in "Social Sciences and Statistics" at the Department of Social Sciences of the University of Naples Federico II. She deals with the relationship between the public sphere and the media, working in particular on youth issues and socio-cultural changes, youth participation and political formation and the role of the media in political communication.